



Emergenza casa



La crisi d'identità che blocca il Pd

Vito Lo Monaco

Sinora il dibattito pregressuale del Pd siciliano sembra aggiungere solo confusione a quello nazionale con il risultato di allontanarlo ulteriormente dalle esigenze concrete dei cittadini. Il Pd siciliano si divide sulla natura assunta dal Megafono di Crocetta: neopartito o lista temporanea? A sua volta Crocetta accusa il Pd, suo partito, di ostacolare le sue riforme e la sua rivoluzione alla guida della Regione. Tutte e due i litiganti però concordano che c'è una questione morale aperta nella Regione frutto di tanti anni di compromessi al ribasso tra opposizione e maggioranza sulla spesa pubblica usata come lenitiva della sofferenza sociale ma anche quale utile strumento di conquista del consenso sociale. Lo sconquasso emerso nella formazione professionale, che coinvolge anche componenti rilevanti del Pd, è un esempio chiaro. Nessuno s'interroga come mai si sia giunto a questo punto di degrado e corruzione presunta senza che si siano attivati rigetti e ripudi soprattutto a sinistra. Tanto per non dimenticare: il Governo Lombardo, succeduto a Cuffaro finito in galera, ha estremizzato il processo corruttivo e di asservimento dei comandi burocratici della Regione, ma ieri era sostenuto anche da alcuni che oggi troviamo tra i "puristi" del Pd. Ieri sostenevano la necessità di appoggiare Lombardo per spezzare il centrodestra, oggi appoggiano Crocetta e il suo maldestro tentativo di autonomia rispetto al Pd con la pretesa di svuotare il centrodestra. Non si può negare la bravura mediatica di Crocetta e la sua volontà di introdurre un'operazione di cambiamento rispetto a un gruppo dirigente del Pd siciliano privo di guida autorevole e soprattutto privo di unità d'intenti. A dire il vero è anche privo di analisi seria perché sinora vince solo se gli avversari si sfaldano e se gli elettori votanti superano di poco il cinquanta per cento. Questo partito non riesce a sorreggere né sa utilizzare i risultati dell'azione di governo del quale è il principale sostegno né alimenta con proposte parlamentari e legislative il collegamento con le istanze sociali degli agricoltori come delle imprese che chiudono, dei precari come degli occupati, dei pensionati come dei giovani costretti a scappare dalla Sicilia. L'interlocutore più ascoltato dal Governo regionale oggi è la Confindustria mentre sindacati e associazionismo sono tenuti lontani da una vera concertazione accusati, a volte con più di una buona ragione, di corporativismo e di conservatorismo. È possibile un processo di cambiamento senza queste forze? È possibile senza un Pd che si dia ragione della sua esistenza con un'identità di partito di massa del ventunesimo secolo coeso su valori e prassi democratica interna? Un partito di fazioni è un partito plurale o un coacervo di gruppi che lottano solo per il proprio potere? Appare più giovane

E' un partito di fazioni, un partito plurale o un coacervo di gruppi che lottano solo per il proprio potere?

di tanti rinnovatori il "vecchio" Reichlin quando chiede al Pd di definire nel prossimo congresso la sua identità anche europea sul blocco sociale che intende rappresentare e sul tipo di società solidale che vuole realizzare. Furbizie e slogan a vantaggio dei media non creano un corpo condiviso di valori e di partecipazione per cambiare l'Italia impoverita dal ventennale neoliberismo e dalla mediocrazia berlusconiana, erede fedele di quel craxismo capace di distruggere il glorioso Partito socialista. Da più parti è stata richiamata la fine di quel partito, ma anche della Dc per paventare una simile fine per un Pd incapace di uscire dall'attuale secca. La fine della Dc, del Psi, ma anche del Pci seguì a una crisi e un abbandono dei valori fondanti dei rispettivi partiti: il solidarismo cattolico e quello di classe.

Il risultato è stato l'imperio del pensiero unico neoliberista che ha soggiogato anche la sinistra in nome di un pensiero ammantato di nuovismo, interpretato, in Italia, prima da Craxi e poi da

Berlusconi. Il nuovismo di oggi somiglia molto, anche se ammantato di neosinistrismo, a quello di ieri. Il problema è che i nuovisti di allora sono ancora sulla scena contendendola ai "rottamatori" di oggi rivendicando la riscoperta di valori di sinistra non meglio indicati. Tutto ciò è una pura lotta per il potere interno già vista che non coinvolge la gente con i suoi problemi di esistenza, di sopravvivenza. Non si convince la gente promettendo il cambiamento futuro senza iniziare dal presente. Fuori di metafora è credibile un partito lacerato tra un Crocetta rivoluzionario, che usa lo stesso

metodo Lombardo per uniformare a se i vertici della burocrazia e lo scandalo di una parte della sua classe dirigente travolta dalla questione morale? Un partito di cambiamento non si rifugia in un astratto garantismo senza provvedere a un risanamento della sua vita interna. Intanto elimini le correnti e le fazioni, ma non il pluralismo. Riscopra il valore dell'analisi scientifica della società, non si rifugi dietro i populismi mediatici, impari a riutilizzare la cultura e gli intellettuali non sostituibili dai tecnici. Tra l'altro il subbuglio pregressuale rischia di offuscare quanto di buono fa il Governo del Pd. Infatti, Crocetta con le accuse, non del tutto ingiustificate al gruppo dirigente del Pd, rischia di indebolire la sua stessa azione di rinnovamento. L'"io e loro" può catalizzare l'attenzione mediatica, ma non accresce il consenso popolare.

È stato evocato l'esempio del Pci di Pio La Torre che sapeva di parlare al paese con rigore morale e capacità organizzativa popolare. Oggi cosa è il Pd e cosa vuole diventare?

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 29 - Palermo, 22 luglio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Attilio Bolzoni, Paolo Di Paolo, Andrea Fabozzi, Melania Federico, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Antonella Lombardi, Angelo Meli, Davide Mancuso, Gaia Montagna, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Pino Scaccia, Gilda Sciortino

Emergenza abitativa, l'sos dalla Sicilia

Solo 600 case popolari assegnate dal 2011

Michele Giuliano

Sicilia dai mille contorni grigi. Uno di questi è sicuramente la perenne emergenza abitativa in un territorio che si contorce sui problemi, accavallandone uno dopo l'altro e mettendo in evidenza delle enormi contraddizioni. Perché se da una parte c'è la gravissima mancanza di case popolari, quanto mai necessarie oggi alla luce di una imperante crisi che ha creato nuova povertà, dall'altra però ci sono pochissimi sostegni dalle istituzioni: dai problemi per il sostegno al pagamento dei canoni d'affitto alla scarsissima manutenzione degli edifici esistenti. Di certo risaltano agli occhi le ben 35 mila le domande di assegnazione di case popolari giacenti nei Comuni siciliani, ma di queste negli ultimi due anni solo 600 hanno ottenuto risposta. Questo a fronte della crescita degli sfratti (nel 2012 il 7,39 per cento in più rispetto al 2011), la maggior parte dei quali sono emessi per morosità, per impossibilità cioè dello sfrattato di sostenere la spesa dell'affitto. Sono i dati di un dossier del Sunia, sindacato degli inquilini, sulla situazione abitativa in Sicilia presentato oggi nella sede della Cgil Sicilia.

“Le richieste di alloggi popolari - ha detto Giusy Milazzo, segretaria generale del Sunia regionale - tendono peraltro a crescere vista la crisi economica e il caro affitti, ma di fronte a questa emergenza la Regione Sicilia continua a non avere una politica della casa. Noi chiediamo una legge sull'edilizia sociale e l'avvio di un piano di edilizia popolare, utilizzando in primo luogo i fondi ex Gescal, 300 milioni, che giacciono nella Cassa depositi e prestiti”. A Palermo, ad esempio, ha subito uno sfratto una famiglia su 353, dato che se trasportato all'intera isola diventa 1 su 549; le richieste di esecuzione sono in Sicilia circa 7.000. Nel capoluogo siciliano inoltre sono un migliaio le persone, inserite in un elenco speciale, che vivono in macchina o sono tornate dai propri genitori.

“Tra gli sfrattati - ha detto Elvira Morana, della segreteria regionale Cgil - il 35 per cento sono anziani, il 21 per cento giovani e il 26 per cento immigrati. Dell'88 per cento degli sfratti per morosità il 60 per cento riguarda persone e famiglie che non riescono più a pagare l'affitto. Una politica di welfare territoriale diventa dunque essenziale”. Se il reddito delle famiglie siciliane dunque precipita, si calcola che il 26 per cento sia sotto la soglia della povertà, non si mettono a disposizione nuovi alloggi popolari e nei 65 mila esistenti il turn over è minimo, appena il 5 per cento, laddove si calcola che almeno un terzo di essi sia occupato abusivamente. “Ecco perché - ha sostenuto Daniele Barbieri, segretario generale del Sunia nazionale - occorre introdurre regole, avviare un monitoraggio in modo avere contezza del patrimonio abitativo disponibile, dando per questa via una risposta anche all'emergenza sfratti”.

Secondo Sunia e Cgil le risorse ex Gescal “possono essere utiliz-



zate per mettere a disposizione nuovi alloggi anche attraverso il recupero di edifici pubblici non utilizzati e beni confiscati alla mafia, ma anche per le manutenzioni dell'attuale patrimonio edilizio”. “Non si fanno manutenzioni anche da 20 anni - ha detto Giusy Milazzo - e attivarle darebbe un contributo anche alla ripresa del lavoro in edilizia oltre che al decoro delle città”. Una situazione che dal punto di vista sociale rischia di diventare esplosiva. Infatti già i primi inquietanti segnali sono arrivati. Lo scorso 21 maggio, dopo 7 giorni di agonia, è morto all'ospedale Cannizzaro di Catania Giovanni Guarascio, il muratore disoccupato di Vittoria, in provincia di Ragusa, che si era dato fuoco nel tentativo di opporsi allo sfratto dalla sua abitazione, venduta all'asta dalla banca per un debito di 10.000 euro. Le fiamme alimentate dalla benzina che Guarascio si era versato addosso avevano ustionato gravemente anche la moglie del muratore e due agenti di polizia. Gestì estremi che rischia di ripetersi.

Il governo cancella il contributo affitto

Situazione aggravata per le famiglie disagiate

La situazione abitativa è peraltro aggravata dalla pressoché totale cancellazione nelle Finanziarie nazionali del contributo all'affitto. Al governo regionale il Sunia contesta il mancato avvio di un confronto sulle politiche abitative, la mancata riforma degli Iacp e la scelta, con l'articolo 9 della finanziaria regionale, di dismettere tramite vendita il patrimonio abitativo pubblico "strada impervia - sostiene il Sunia - dalle ricadute positive assai dubbie e che in assenza di regole, come è già avvenuto, può dare adito a svendite e speculazioni". Anche a livello nazionale il sindacato inquilini chiede "una svolta nelle politiche abitative non improntandole all'emergenza ma inquadrando in uno modello di sviluppo capace di dare risposte concrete". Una delle richieste del Sunia riguarda anche i contratti a canone concordato, per combattere il caro affitti. In tutto il paese le domande invase di case popolari sono 600 mila. Già questo spaccato sociale difficile era emerso qualche mese addietro attraverso la Caritas che aveva diffuso dei dati altrettanto allarmanti proprio sulle difficoltà delle famiglie a pagare gli affitti. In particolare la situazione più difficile era emersa a Catania dove il numero delle persone che non riescono a pagare l'affitto e quelle sottoposte a sfratto, che si rivolgono alla Caritas Diocesana, è aumentato esponenzialmente.

Secondo l'associazione pastorale della Cei, che ha diffuso i dati raccolti durante il progetto "Vite in salita", nell'ottobre scorso su 1.000 persone ascoltate il 22,22 per cento aveva segnalato difficoltà abitative, ma ora si è passati al 30 per cento. Attualmente sono 10 le famiglie con sfratto esecutivo assistite dalla Caritas etnea. Nel capoluogo etneo, nel 2012 sono stati emessi 1.004 sfratti (559 nel capoluogo e 308 in provincia), 867 dei quali per morosità. Le richieste di esecuzione sono state 2.559, 961 delle quali eseguite. La Caritas segnala che nel capoluogo gli sfratti sono in aumento e che sono 12.000 le domande giacenti per un alloggio popolare. Secondo i dati raccolti sempre dalla Caritas circa il 65 per cento delle famiglie vive a Catania in una casa di proprietà, il 25 per cento in un'abitazione presa in affitto e il 10 per cento in alloggi di fortuna, in comodato o in case non dichiarate. L'affitto e la casa rappresentano una voce consistente nei bilanci delle famiglie, e a Catania giungono a assorbire fino al 40 per cento del reddito familiare. A livello istituzionale sembra che qualcosa possa muoversi a sostegno di quelle famiglie che non riescono a pagare l'affitto e che quindi risultano essere morosi. Di

Sicilia, sfratti eseguiti per provincia

Provincia	Sfratti 2012	Diff. 2011 (%)
Agrigento	125	-16.11
Caltanissetta	75	+31.58
Catania	805	-19.82
Enna	12	+33.33
Messina	400	+15.61
Palermo	1.762	+27.59
Ragusa	150	+6.38
Siracusa	328	+17.56
Trapani	279	-6.69
Sicilia	3.936	+7.39

recente è stato presentato da Franco Ribaudò, deputato nazionale del Partito Democratico, un emendamento al decreto "Fare" proprio di materia di sfratti per morosità.

La norma di parlamentare intende fornire una serie articolati di misure per fronteggiare la gravissima emergenza degli sfratti per morosità incolpevole. Il comma 1 estende a questo tipo di situazioni la temporanea sospensione fino ad oggi assicurata solo per sfratti per finita locazione. Il comma 2 estende la copertura del Fondo di solidarietà previsto per le famiglie in difficoltà con il pagamento della rata di mutuo della prima casa, anche alle famiglie in sofferenza nel pagamento del canone di affitto. Il comma 3 prevede ulteriori risorse aggiuntive, con altre disponibilità e dotazioni fornite da Comuni e Regioni, ed anche un possibile meccanismo sperimentale di utilizzo mirato dei versamenti a titolo di deposito cauzionale nell'ambito di procedure contrattuali nuove che possano essere individuate e realizzate dalle Agenzie per l'affitto. Appare evidente che servano degli incentivi e dei supporti alle famiglie che rischiano, con questo andazzo, di restare senza un tetto sopra la testa.

M.G.

Confcommercio: entro il 2013 quattro milioni di italiani in assoluta povertà

Entro la fine del 2013 le persone "assolutamente povere" saranno circa 4 milioni. A lanciare l'ennesimo preoccupante allarme è la Confcommercio, secondo la quale ben presto l'Italia supererà i 3,5 milioni di poveri "certificati" ufficialmente dall'Istat per il 2011. Si tratta di oltre il 6% della popolazione, contro il 3,9% registrato nel 2006.

L'Italia si trova, quindi, a dovere fare sempre di più i conti con la miseria, non potendo più girarsi dall'altra parte e ignorare il problema. A sottolineare anche che "quanti faticano ad arrivare alla fine del mese, per i quali il reddito non è più sufficiente e sono costretti a ridurre i consumi, sono ormai i due terzi della popolazione" è il Codacons.

Dati che fanno tremare i polsi e che non sono i soli. Ma soprattutto,

che non giungono inattesi. A certificarlo è Misery Index, il nuovo indicatore macroeconomico mensile della Confcommercio, che ci dice che "l'Italia in cinque anni ha prodotto circa 615 nuovi poveri al giorno, destinati a crescere ancora. E anche di molto".

Il disagio sociale è, dunque, raddoppiato. Nonostante, poi, l'altissimo numero di ore sul posto di lavoro, la nostra produttività non tiene il passo di quella francese o tedesca. I numeri presentati da Confcommercio dipingono, infatti, un Paese che fatica a uscire dalla morsa della crisi, anche perché la popolazione è sempre più colpita dalla ristrettezza economica.

Alla fine del 2014, rispetto al 2007, la perdita dei consumi reali avrà presumibilmente raggiunto i 1.700 euro a testa.

G.S.

Tanti soldi, pochi Comuni sensibili

Inutilizzato un fondo di 17 milioni

Eppure per l'edilizia abitativa i soldi ci sono in Sicilia, ma pare che nessuno li voglia. È il paradossale caso del bando emanato dall'assessorato delle Infrastrutture e della Mobilità della Regione siciliana lo scorso 31 ottobre per l'accesso ai contributi per i "programmi integrati per il recupero e la riqualificazione delle città". Un bando che prevede risorse per 17.211.986,67 euro di cui 8.561.070,09 euro assegnate alla Regione Sicilia con il decreto del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti e 8.650.916,58 euro di provenienza regionale, in base alla legge regionale 1/2012. Quindi ci sono 17 milioni di euro eppure finora pochissimi Comuni hanno mostrato interesse al bando. Tanto che la scadenza inizialmente prevista per il 16 marzo 2013 è stata una prima volta prorogata di 45 giorni anche su suggerimento dei sindacati.

A porre la questione sono stati Cgil Sunia e Fillea Cgil Sicilia che in un comunicato hanno espresso "forte preoccupazione per il concreto rischio della mancata partecipazione di molti dei Comuni siciliani al bando". Il silenzio che circonda l'argomento rischia di rendere i finanziamenti una ulteriore occasione sprecata sia per la riqualificazione urbana che per dare una prima risposta all'emergenza abitativa. Centrale poi l'opportunità che potrebbe essere offerta al settore edilizio con una ripresa delle attività e del lavoro con interventi utili e di qualità, in una fase in cui la crisi occupazionale del settore ha raggiunto livelli rilevantissimi sia per la più generale crisi economica sia per la mancanza di politiche adeguate a riqualificare i tessuti urbani e il patrimonio edilizio abitativo e non.

Il mancato interesse verso il bando potrebbe essere spiegato anche col fatto che si tratta di una procedura che prevede un partenariato pubblico/privato che è nuovo per la Sicilia e che rende tutto più complesso. Intanto sul piano legislativo si è mosso qualcosa: "A una lettura attenta del comma 412 dell'articolo 1 della legge di stabilità - dichiara Walter De Cesaris, Segretario Nazionale dell'Unione Inquilini - ci si accorge che, contrariamente a quanto annunciato da tutti gli organi di stampa, la proroga delle esecuzioni degli sfratti per finita locazione non è stata limitata al 30 giugno ma dura fino al 31 dicembre 2013. Meglio di niente almeno così si da un po' di respiro alla ristretta fascia dei nuclei compresi in questa fattispecie, si allontana la spada di Damocle dell'esecuzione e gli si evita di dover riprodurre l'istanza di sospensione più volte nell'anno".

Non cambia però, la sostanza vera del problema secondo l'Unione Inquilini: "Il 90 per cento degli sfratti - precisa ancora De Cesaris - ormai sono per morosità incolpevole a causa della crisi, la perdita di potere d'acquisto e il sopravvenire di cassa integrazione e licenziamenti. Una proroga che non preveda anche misure per la morosità è pertanto un misero palliativo che non affronta il nodo del problema. Come Unione Inquilini - conclude - ci appelleremo ai sindaci, come responsabili della salute pubblica, affinché intervengano con misure straordinarie per impedire sfratti ai danni di soggetti deboli per i quali non sia possibile la garanzia del pas-



saggio da casa a casa". E come in tutte le questioni c'è anche di base uno scontro tra sindacati su questo tema. Dal canto suo l'Asppi, l'associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari, si lamenta invece dei tempi eccessivamente ristretti per ottenere uno sfratto per morosità nelle principali città italiane. "La media - sottolinea l'avvocato Silvio Scarsi, responsabile dell'area legale dell'Asppi nazionale - si aggira intorno ai 7-9 mesi, a far tempo dall'emissione dell'ordinanza di convalida o del provvedimento di rilascio, prima di ottenere l'escomio forzato dell'immobile. Ovunque sono necessari almeno due accessi da parte dell'Ufficiale Giudiziario, molto spesso tre, il primo essendo sempre una sorta di accesso pro forma".

Quasi tutte le città coinvolte nell'indagine riferiscono importanti lacune organizzative degli Uffici Giudiziari. Molto spesso a rallentare la procedura di rilascio è la carenza di personale preposto, ovvero l'esiguo numero di Ufficiali Giudiziari applicati all'esecuzione forzata.

M.G.

Bankitalia: la crisi fa aumentare i piccoli furti Supermercati nel mirino, si scippa la spesa

Qualcuno potrebbe parlare di furti di necessità. Ma la descrizione più appropriata è forse quella fatta da George Orwell nel suo «Senza un soldo a Parigi a Londra»: una persona messa ai margini della società dalla povertà è «sempre pronta a commettere un reato se sembra una facile opportunità». È una correlazione, quella tra crisi e furti, che dai libri del grande narratore trova ora conferma anche in una complessa analisi stilata da due economisti della Banca d'Italia e pubblicata sui working papers dell'istituto: una riduzione del 10% dell'attività economica a livello locale - hanno calcolato i due esperti di Via Nazionale - produce un aumento del 6% dei furti e del 10% delle estorsioni. Il dato non è però frutto di suggestioni letterarie ma di un'analisi concreta che ha fotografato la difficile realtà italiana nel 2008 e nel 2009, cioè nei primi due anni di crisi, quelli nei quali i rovesci finanziari si sono trasferiti come un macigno sull'economia reale e sull'occupazione. E ai quali la Coldiretti aggiunge ulteriori informazioni: nel 2011 i furti sugli scaffali dei supermercati avrebbero superato i 3 miliardi, prendendo di mira i prodotti per la barba, accessori per l'abbigliamento, formaggi, giacche e cappotti, carne e profumi.

Gli esperti di Bankitalia Guido de Blasio e Carlo Menon hanno effettuato uno studio rigoroso. Hanno incrociato i dati del Cerved sui bilanci delle imprese nelle diverse realtà locali con le parallele «notizie di reato» stilate dalla polizia all'autorità giudiziaria. Ne è uscita una dettagliata mappa territoriale che ha dato consistenza e numeri al legame tra crisi economica e criminalità ed ha alimentato il un filone di analisi economica inaugurata da Gary Becker che già nel 1968 scriveva: «l'assottigliarsi delle opportunità per un mercato del lavoro legale - aveva scritto allora l'economista inglese - fa diventare più attraente la possibilità di commettere un reato». Ora ci sono i dati.

Il lavoro evidenzia l'«impatto significativo» della crisi sulle tipologie di reato che non richiedono specifiche abilità, come appunto i furti, suggerendo come una certa quantità di azioni criminali «improvvisate» possano essere dettate direttamente dalle difficoltà economiche dei singoli. Forte impatto anche sulle estorsioni, anche se bisogna soppesare il fatto che ce ne sono solo 4 ogni 1.000 furti. Di converso, si rileva un impatto «negativo» su altre categorie «in



cui appaiono necessarie maggiori competenze criminali», quali le rapine. Ed ancora, non risulta nessuna relazione fra la crisi ed i reati a carattere non strettamente economico, come stupri, omicidi o altri crimini violenti.

La ricerca contiene anche molte altre indicazioni. Gli effetti della crisi sono più evidenti sull'aumento dei furti nelle zone nelle quali la forza lavoro è più giovane o dove c'è una prevalenza di piccole imprese. Diminuisce invece dove è più forte la criminalità organizzata. In Campania, Calabria, Puglia e Sicilia il legame fra la riduzione dell'attività economica e l'intensificarsi dei reati ha un'evidenza ancora minore, ad indicare come il «monopolio» del crimine detenuto dalle organizzazioni mafiose renda molto più difficile «improvvisare» un'azione illegale, rispetto alle zone dove invece «il controllo del territorio è meno capillare».

Gli economisti tirano anche delle conclusioni. Ovviamente economiche. Nell'affrontare i nodi della crisi - segnalano - bisognerà allungare la lista dei problemi sociali da affrontare e mettere in conto anche i costi sociali e collettivi che derivano sull'economia locale anche dalla crescita del numero dei reati.

Le famiglie «tagliano» anche sulla salute dei bambini

Il perdurare della crisi economica induce il 54% delle famiglie a limitare i controlli diagnostici e specialistici sui figli. Per risparmiare, il 60% anticipa lo svezzamento dei neonati; mentre i pediatri temono il peggiorare delle condizioni igienico-sanitarie nel 10% dei casi, la diminuzione delle vaccinazioni (8%), tagli nelle forniture di farmaci e alimenti (8%) dedicati soprattutto alle malattie rare. È un quadro a tinte fosche quello rappresentato da Paidòss, nuovo Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza creato da Giuseppe Mele, presidente uscente della Federazione Pediatri (Fimp), che esordisce con la realizzazione di due indagini parallele, su 600 pediatri di famiglia e su 1000 genitori di tutta Italia. I dati di Paidòss sono lì a fotografare una situazione in cui l'80% dei genitori di bambini fino a 14 anni (che sono 8,3 mi-

lioni secondo l'Istat) ammette di avere difficoltà a garantire cure sanitarie e assistenziali adeguate ai propri figli. Una situazione in cui metà delle famiglie è costretta a scegliere il latte artificiale solo in base al prezzo più basso e non seguendo il consiglio del pediatra, mentre poco più del 35% non può dare adeguato spazio ai cibi espressamente dedicati all'infanzia. In cui il 37% dei genitori considera pesanti le spese per apparecchi per i denti, occhiali (25%) e correttori ortopedici come scarpe e plantari (21%). Se i genitori riferiscono questi loro problemi quotidiani, i pediatri temono una riduzione dei servizi di assistenza per malattie croniche (19%) e anche della possibilità per le famiglie di accedere a visite specialistiche non erogate dal servizio sanitario nazionale (16%).

I disoccupati stranieri sono 385 mila Immigrati guadagnano un terzo degli italiani

Naomi Petta

In Italia trovare anche un lavoro mal pagato e qualificato è diventato una "missione impossibile" anche per gli stranieri; si basti pensare che nel 2012 il numero dei disoccupati è salito a 382 mila divisi in 193 mila donne e 190 mila uomini, (nel 2008 erano 162 mila di cui 94 mila donne e 67 mila uomini).

Il bilancio degli anni sotto la recessione compresi tra il 2010 e 2012 si fa sentire e gli stranieri in cerca di lavoro sono aumentati di oltre 100 mila unità. Numeri che danno nota di un fenomeno dai "caratteri decisamente allarmanti". Questo è quanto emerge dal terzo rapporto annuale: "Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia" a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione. In Italia il tasso di disoccupazione della popolazione straniera è pari al 14,1%, valore inferiore alla media europea ma in forte crescita dal 2008 con + 5,6% e con un incremento di quasi 2 punti percentuali rispetto il 2011, anno in cui gli stranieri che cercano lavoro crescono del 19,2% sulla componente dell'UE, mentre del 25,4% su quella extra UE. Se si considera il triennio compreso tra il 2010 e 2012, le persone in cerca di lavoro di cittadinanza UE sono cresciute di oltre 35 mila unità, mentre per quanto riguarda la forza lavoro extra UE parliamo di un valore che supera le 72 mila unità. In questo periodo si registra un aumento rilevante della popolazione inattiva (UE +15 mila unità, extra UE +71 mila unità) avvicinando i tassi di attività della popolazione italiana (62,9%) a quella straniera delle forze lavoro (75,4% UE e 68,4% extra UE).

Il rapporto spiega che la crescita dell'occupazione straniera ha interessato la componente UE + 3,9% e quella extracomunitaria +3,6%, e relativamente alle dinamiche settoriali è registrata una diminuzione degli occupati stranieri nell'industria nel senso stretto del -2,8% nell'UE e del -2,6% per quella extra UE, nelle costruzioni rispettivamente del -3,1% e -0,4%, mentre cresce l'occupazione straniera nei servizi +6,4%; inoltre gli immigrati in cerca di lavoro sono sempre di più e quelli che sono costretti a mansioni meno qualificate guadagnando anche meno degli italiani: nel 2012 la retribuzione, infatti, si attesta intorno ai 968 euro contro i 1304 dei lavoratori italiani (-336 euro).

A sottolineare l'emergenza è il Rapporto annuale su immigrati e occupazione del ministero del Lavoro, con il titolare, Enrico Giovannini, che ha evidenziato come "occorra rafforzare gli strumenti" di ricerca del lavoro, aggiungendo: "Le iniziative contenute nel decreto lavoro vanno in questa direzione, ma bisogna fare di più. D'altra parte, almeno nella maggioranza dei casi, chi viene da un altro Paese arriva in Italia proprio per trovare un impiego, per quanto umile. Quindi le proporzioni di disoccupazione straniera hanno un valore particolarmente pesante, con ripercussioni anche a livello sociale".

"La perdita del posto di lavoro per un capofamiglia extracomunitario, soprattutto in alcune comunità, può significare una forte destabilizzazione del nucleo familiare", spiega il Rapporto. Gli imprenditori stranieri nel nostro Paese, in compenso, sono in aumento. Gli imprenditori stranieri si concentrano nelle attività commerciali (il 43,7% del totale delle imprese) e nel settore edile (il 24,7%), mentre il rimanente 30% delle imprese individuali si distribuisce nelle attività manifatturiere (9,1%), servizi di alloggio e ristorazione (4,9%), nel noleggio, agenzie di viaggio e servizi di



supporto alle imprese (4,6%).

Il peso che hanno le imprese individuali con titoli extracomunitari sul totale delle imprese è pari al 9,1%, mentre una quota maggiore del 10% si registra sul noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto a imprese, edile, commerciale, manifatturiero e servizi di informazione e comunicazione. La minore partecipazione si ha invece sui settori agricoli, silvicoltura pesca, estrazioni minerali da cave e miniere.

Dall'analisi delle variazioni tendenziali, si riscontra nel biennio 2011-2012 un aumento del 6,8% delle imprese commerciali e del 20% per le attività di noleggio e servizi alle imprese (+2,230). Uniche variazioni negative si hanno nel trasporto e magazzinaggio e servizi di informazione e comunicazione che, comunque, pesano relativamente poco sulle imprese individuali gestite da extracomunitari. Nel 2012, infine, quasi metà dei lavoratori domestici è extracomunitario.

A livello territoriale, infatti, i lavori domestici extracomunitari sono maggiormente concentrati nel Nord-Ovest (36,1%), centro (26,6%), Nord-Est 21,7%, mentre al Sud e nelle Isole rispettivamente l'11,3% e 4,3%.

Istat, povertà relativa in aumento in Italia Sicilia, Puglia e Calabria le più indigenti

Gilda Sciortino

Nel 2012 la povertà relativa è più diffusa in Sicilia, Puglia e Calabria. È quanto emerge dal report dell'Istat sulla povertà in Italia, diffuso oggi. L'incidenza della povertà relativa raggiunge il 29,6% in Sicilia, il 28,2% in Puglia e il 27,4% in Calabria. I valori più bassi invece li registrano la provincia di Trento (4,4%), l'Emilia Romagna (5,1%) e il Veneto (5,8%).

Nel 2012 nel nostro Paese erano 9 milioni e 563mila le persone in povertà relativa, cioè il 15,8 per cento dell'intera popolazione, contro gli 8 milioni e 173mila del 2011, questi ultimi pari al 13,6 dei residenti. Un aumento, dunque, del 2,2 per cento sul totale degli italiani e del 25 per cento sulla platea interessata. Ancora più preoccupante il fatto che la povertà assoluta, nel 2012, riguardasse 4 milioni e 814mila persone, l'8 per cento della popolazione, contro i 3 milioni e 415mila dell'anno precedente, pari al 5,7 per cento. L'aumento, in questo caso, è stato di 1 milione e 400mila persone e del 2,3 per cento sul totale dei residenti. Sono, questi, i dati più elevati mai registrati dal 2005, anno della prima rilevazione della povertà assoluta, sino a oggi.

La povertà relativa, secondo quanto rilevato nel Rapporto Istat sulla Povertà, coinvolge 3 milioni e 232mila famiglie in povertà relativa (il 12,7 per cento) e un milione e 725 mila famiglie in povertà assoluta (il 6,8 per cento). Dati, che fanno segnare un aumento dell'incidenza di povertà relativa tra il 2011 e il 2012 dall'11,1 per cento al 12,7 per cento, mentre per quella assoluta dal 5,2 al 6,8 per cento.

Su 4 milioni e 814mila poveri assoluti, poi, la metà risiede nel Mezzogiorno. Si tratta di 2 milioni e 347mila persone, un quarto delle quali è costituito da minori (1 milione e 58mila). Questi ultimi aumentano anche in condizioni di povertà assoluta, attestandosi nel 2011 a 723mila, con un'incidenza di crescita dal 7 al 10,3 per cento nel 2012. Tra i poveri assoluti anche gli anziani, che passano da 707mila nel 2011 a 728mila nel 2012.

Per quanto riguarda le famiglie in povertà assoluta, raddoppiano dal 2005 al 2012 quelle con a capo un operaio, balzando dal 4,4 al 9,4 per cento, così come peggiorano anche quelle al cui interno c'è un lavoratore in proprio (dal 3,3 al 6 per cento) e le altre con a capo un giovane fino a 34 anni (da 4,1 nel 2005 a 8,1 per cento nel 2012).

Secondo l'Istat, "un grado d'istruzione medio alto e un lavoro, anche di elevato livello professionale, non garantiscono più dal rischio di cadere in povertà assoluta, soprattutto quando altri membri della famiglia perdono la propria occupazione o modificano la propria posizione professionale". I dati, inoltre, mostrano come a degenerare, dal 2011 al 2012, sono anche le condizioni delle famiglie con all'interno tutti i componenti occupati (dal 2,5 al 3,6 per cento) o con a capo uno solo in possesso di lavoro (dal 3,9 al 5,5 per cento). Non se la passano meglio neanche i nuclei familiari composti da operai (dal 7,5 per cento al 9,4) e da lavoratori in proprio (dal 4,2 al 6 per cento), vedendo la povertà assoluta non risparmiarne, anche se

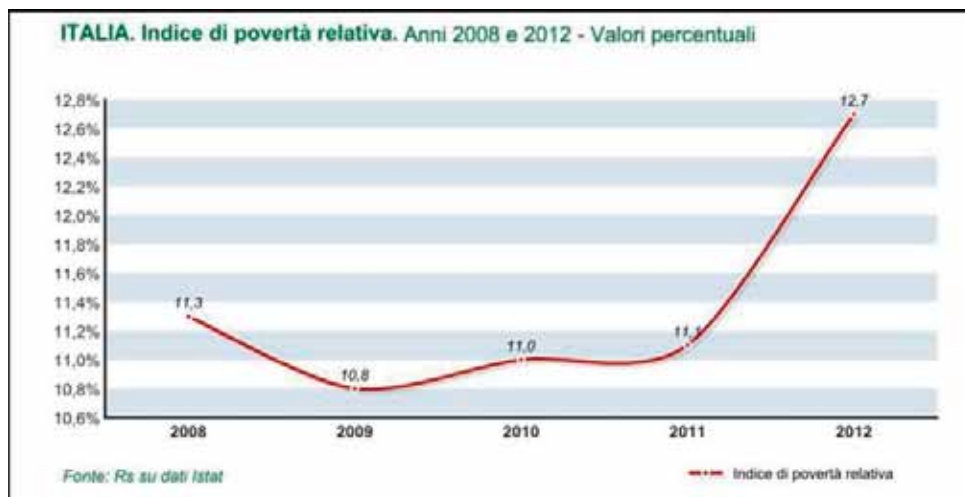
con numeri certamente inferiori, neppure gli impiegati e i dirigenti (dall'1,3 al 2,6 per cento).

Per quanto riguarda i titoli di studio, la povertà aumenta sia per le famiglie con a capo una persona in possesso di licenza media inferiore (dal 6,2 al 9,3 per cento) sia per quelle con un capofamiglia diplomato o laureato (dal 2 al 3,3 per cento).

La povertà assoluta colpisce ovviamente anche le famiglie con tre o più componenti, in grande maggioranza quelle con figli. I nuclei con tre o più pargoli, infatti, passano dal 10,4 al 16,2 per cento; se minori, dal 10,9 al 17,1 per cento. Peggiora sensibilmente la condizione di quelle monogenitoriali (dal 5,8 al 9,1 per cento) e con membri aggregati (dal 10,4 al 13,3 per cento), per le quali, spiega l'Istat, "l'incidenza di povertà assoluta ha ormai oltrepassato il valore medio nazionale. Si conferma e si amplia, quindi, lo svantaggio delle famiglie più ampie, nonostante segnali positivi, seppur su livelli contenuti, si registrino anche tra le persone con meno di 65 anni, sole (dal 3,5 al 4,9 per cento) o in coppia (dal 2,6 al 3,6 per cento)".

Positivo si può considerare il fatto che, tra povertà assoluta e relativa, a tenere duro, in Italia, sono gli anziani. Specie se soli. Sono, infatti, proprio le persone dai 65 anni in su che, per quanto riguarda la povertà relativa, hanno fatto segnare una diminuzione dell'incidenza, passata dal 10,1 all'8,6 per cento tra il 2011 e il 2012. Sono segnali di miglioramento, a quanto pare dovuti soprattutto alla certezza di un reddito legato alla pensione, rispetto a chi invece ha visto in questi anni peggiorare la propria condizione economica a causa della perdita del lavoro o per la riduzione del salario. A migliorare, però, dicevamo, sono solo gli anziani soli. Se considerata la coppia, infatti, i dati sulla povertà relativa segnano un lieve peggioramento (dall'11,3 all'11,9 per cento).

Invariata resta, infine, l'incidenza della povertà assoluta per gli under 65, che nel 2012 erano 728mila, contro i 707mila dell'anno precedente, con un'incidenza che, tra i due anni, resta invariata al 5,8 per cento.



Via D'Amelio, 21 anni dopo Politici e magistrati ancora divisi

Antonella Lombardi

“Sono stati i miei figli a convincermi a restare qui, mi hanno detto che ormai questo era un luogo sacro”. Nel giorno del 21esimo anniversario della strage di via D'Amelio, Rita Borsellino spiega così la sua resistenza, a pochi passi da quell'ulivo arrivato da Gerusalemme che negli anni ha aiutato a esorcizzare la durezza della perdita e a evitare il rischio di una “stele simbolo di morte”. Qui, dove non fu istituita nessuna zona rimozione per tentare di proteggere la sicurezza del giudice Paolo Borsellino e dei suoi agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina, una Fiat 126 imbottita di tritolo esplose il 19 luglio del 1992, tra la sciatteria dello Stato e l'indifferenza delle istituzioni che solo due mesi prima erano state scosse dalla strage di Capaci. “Sono gli altri che devono andare via – continua Rita Borsellino – sono gli altri che devono spiegarmi per quale motivo Paolo è stato ucciso e a chi è servita la sua morte”.

E' in questa occasione che le domande di verità e trasparenze rivolte alla politica restano inevase, arroccando magistrati e rappresentanti delle istituzioni su due fronti contrapposti, come se gli obiettivi non fossero comuni. Parla di una “politica calcolatrice e di un potere che mira a replicare solo se stesso – il procuratore generale presso la corte d'appello di Palermo di Palermo, Roberto Scarpinato, che aggiunge: “il nostro è un Paese troppo vile e immaturo per potersi misurare col proprio passato salvando i suoi figli migliori, dove pochi fatti vengono estratti con il forcipe delle indagini penali, e nel quale assistiamo a quel gioco grande di fronte al quale Borsellino misurò tutta la propria solitudine”. Il pubblico ministero Nino Di Matteo ricorda “La fierezza e la dignità con la quale Paolo Borsellino andò incontro alla morte, un magnifico dono che ha voluto dare al suo prossimo, purtroppo anche ai tanti farisei che non lo meritano”. Aggiungendo poi che “nessuno può assistere indifferente alla sempre più squallida violazione dei principi della nostra Costituzione, della quale tutti, per primi, dovrebbero dimostrare di essere fieri difensori, a tutti i costi, anche quando il pericolo della violazione deriva dalle condotte di uomini che indegnamente ricoprono cariche istituzionali”. Il giorno prima il pm Vittorio Teresi aveva parlato di “caducità della via giudiziaria” dicendosi “stanco di quel doppio fuoco di attacchi strumentali, interni ed esterni alla magistratura”, e chiedendo “se ricattare lo Stato a suon di omicidi e bombe sia un fatto penalmente rilevante”. Tra il pubblico in via D'Amelio si vedono anche i magistrati Roberto Tartaglia, Piergiorgio Morosini, Francesco Del Bene, e gli ex pm Antonio Ingroia e Luigi De Magistris. Le facce sono scure, all'indomani della sentenza d'assoluzione del generale Mario Mori dall'accusa di aver favorito la mafia e delle polemiche sulla forza dell'impianto accusatorio del processo sulla trattativa Stato –



mafia. Il solco che sembra sottolineare la distanza tra familiari delle vittime, magistrati e istituzioni non pare ricuirsi neanche quando sul luogo della strage arriva il presidente del Senato, Piero Grasso, ex magistrato.

“Sono qui a titolo personale – precisa Grasso – per ricordare quel valoroso collega che mi ha dato tanti suggerimenti di vita e di lavoro”. Ma quando alle 16.58 le note del silenzio scandiscono l'ora della strage, in segno di protesta il popolo delle agende rosse gira le spalle agli esponenti dello Stato. E' un gesto annunciato, rivolto a tutti i rappresentanti delle istituzioni per ribadire il rifiuto delle verità negate sulla strage, 21 anni dopo, ma che da qualcuno tra la folla si fa più forte nei confronti del presidente Grasso, in una giornata particolare. Solo due anni fa, infatti, nell'aula bunker di Palermo, nel giorno dell'anniversario della strage di Capaci, l'attuale presidente del Senato aveva detto con durezza ad Angelino Alfano: “Per noi non è facile porgere l'altra guancia a chi ci schiaffeggia quotidianamente additando noi magistrati come un cancro da debellare”. Ma per l'ironia beffarda della storia, nello stesso giorno in cui si ricordano gli omicidi di Borsellino e degli agenti nella strage di via D'Amelio, lo stesso partito del presidente del Senato decide di non votare la mozione di sfiducia al ministro dell'Interno Alfano per il caso Shalabayeva, mozione bocciata con 226 no.

“Nel corso degli anni abbiamo temuto anche temuto che facessero del male a questo ulivo – dice Rita Borsellino – ma lui e noi siamo rimasti. In Europa troviamo le stesse resistenze, ci sentiamo dire 'la mafia si c'è, ma non da noi'. Oggi continuiamo a chiedere la verità, perché senza non potremo piangere i nostri morti”.

Uno studio della fondazione Caponnetto stima in 15 mld il fatturato mafioso in Toscana



"Sono una mamma a cui hanno ucciso il figlio, la nuora e il piccolo che aveva in grembo e vorrei chiedere a Dio e a tutto il mondo giustizia per tutti". È il messaggio lasciato in via D'Amelio, nel giorno del 21esimo anniversario della strage, da Vincenzo e Augusta Agostino, genitori di Antonino, il poliziotto ucciso a Villagrazia di Carini (Pa) nel 1989. Il dolore della perdita per i propri cari ma anche la speranza di ricominciare dai giovani sono il filo rosso che lega Rita e Salvatore Borsellino ai coniugi Agostino e alle centinaia di bambini presenti sin dalla mattina con giochi, attività e domande nello stesso luogo della strage in cui furono uccisi Paolo Borsellino e gli agenti di scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

"Oggi e' stato ucciso Paolo, ma non dobbiamo essere tristi - dice Rita Borsellino ai bambini - perché voi siete la speranza che ci farà ricostruire la memoria". "Cosa e' cambiato da quando è morto suo fratello?", chiedono alcuni bambini a Rita Borsellino, che risponde così: "la consapevolezza che la mafia esiste e va combattuta, come dimostra la vostra presenza qui. Quando Paolo ha iniziato le prime inchieste contro la mafia e contro chi continuava a ribadire che non esisteva, da quel momento l'antimafia e' diventata la sua ragione di vita, e purtroppo, anche di morte".

In Via D'Amelio sono circa 200 ragazzi provenienti da L'associazione 'il quartiere di Monreale', il laboratorio Zen insieme, il Cep San Giovanni Apostolo. "Tanti anni fa ho fatto la scelta di andare via dalla Sicilia, convinto di scappare dalla mafia, ma poi sono tornato per combatterla", dice l'altro fratello, Salvatore, ai bambini. A portare un saluto anche il sindaco Leoluca Orlando. In via D'Amelio ci sono cartelloni dedicati ai magistrati che indagano sulle stragi, come Nino Di Matteo, striscioni delle agende rosse, disegni. Accanto all'ulivo che ogni anno si riempie di pensieri e ricordi per il giudice Paolo e gli agenti di scorta, anche un presidio dei poli-

ziotti del Siap, con uno striscione dedicato al reparto scorte. "Siamo qui per testimoniare la vicinanza a chi ogni giorno si batte per sconfiggere la mafia - ha detto Luigi Lombardo, segretario organizzativo Siap - Abbiamo preparato un registro di testimonianze e pensieri sulla strage di Via D'Amelio per rivendicare il diritto alla memoria che al termine della manifestazione doneremo alla biblioteca comunale di Palermo dove Borsellino tenne il suo ultimo, celebre, discorso".

Ma nel corso della mattina, nell'aula magna della corte d'appello di Palermo un'altra manifestazione ha ricordato Paolo Borsellino insieme alla sorella del giudice ucciso e ai colleghi che hanno ripercorso il Borsellino uomo e i suoi ultimi giorni di vita. Il presidente della corte, Vincenzo Oliveri, ha raccontato un episodio inedito: "Tre giorni prima che fosse ucciso vidi Paolo al bar del tribunale - ha detto - Era euforico. Mi disse: 'Questa volta li frego'". Una frase che alla luce di quanto accadde dopo potrebbe aver voluto intendere che Borsellino aveva scoperto qualcosa di importante. "E a chi si riferiva Paolo quando disse alla moglie che ad ucciderlo non sarebbe stata solo la mafia?" si è chiesto il procuratore generale Roberto Scarpinato che ha puntato il dito contro uno Stato che ha consegnato Borsellino alla sua solitudine.

Seppure distanti fisicamente da via D'Amelio in tanti, uomini politici e delle istituzioni, come il presidente della Camera Laura Boldrini e il segretario del Pd Guglielmo Epifani, hanno voluto, comunque, ricordare il sacrificio del magistrato. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio al figlio di Borsellino, Manfredi. "L'esempio e l'eredità che Paolo Borsellino ci ha lasciato, come tutti coloro che si sono sacrificati per tutelare i valori di giustizia, libertà e democrazia, - ha scritto - sono oggi alla base delle iniziative sempre più numerose che spontaneamente si sviluppano nella società civile contro ogni forma di violenza e di insidiosa infiltrazione della criminalità organizzata". Ma a seguire in modo incisivo il solco dell'azione svolta contro la mafia da Paolo Borsellino, è stato uno studio della fondazione Caponnetto, presentato a Firenze per la ricorrenza della strage, e che ha stimato in 15 miliardi il fatturato in Toscana delle organizzazioni criminali, nonostante la congiuntura economica negativa. Nel report si registra anche un aggravamento delle infiltrazioni in tutte le province del territorio ed in particolare sulla costa (Massa Carrara, Versilia, Livorno), insieme alla presenza di oltre 110 clan di varia appartenenza transitati recentemente in regione. Il documento evidenzia anche, tra i vari dati, la presenza nella provincia di Firenze di 64 gruppi criminali mafiosi (22 clan della camorra, 24 cosche mafiose siciliane, 15 cosche della ndrangheta, due clan pugliesi e la banda della Magliana): situazione definita nel rapporto 'grave e da non sottovalutare', con un rischio 'colonizzazione' aumentato rispetto al 2011.

A.L.

XIX Legami di Memoria: “Questa terra diventerà bellissima”

Melania Federico

La memoria è lo snodo cruciale per rintracciare motivazioni, rinsaldare e regalare nuove linfe vitali ad un impegno che è sostanzialmente una scelta di vita di quella parte della società che crede, nonostante tutto, nella coscienza civile. Da questa esigenza è nata nel 1994 l'iniziativa "Legami di memoria", che si tiene ogni anno in occasione della ricorrenza della strage di via D'Amelio nel cortile della biblioteca comunale di Casa Professa, luogo dove Paolo Borsellino tenne la sua ultima intervista il 25 giugno 1992. Un'iniziativa che dà spazio alla riflessione e che intende favorire una costante ricerca, dentro il "sé" di ciascuno nonché della società e che tende ad affermare il valore della giustizia. Nel XXI anniversario della strage di via D'Amelio si è rinnovato l'impegno con l'edizione "Legami di Memoria. Questa terra diventerà bellissima". Nella serata coordinata da Anna Bucca, presidente Arci Sicilia e Alfio Foti, Centro studi "Paolo Borsellino" è stata ritratta quella Palermo che a Paolo Borsellino non piaceva, ma che per questa ragione aveva imparato ad amare. "Perché il vero amore – diceva- consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare". Il puzzle ricostruito ha messo in mostra le ferite e le contraddizioni di Palermo, ma ha regalato anche pennellate di speranze a quanti chiedono che si illumino le ombre per fare finalmente luce sulle stragi. Fra gli interventi artistici quello di Nicola Alesini, musicista, mentre Franco Carollo e il Gruppo Teatro dell'U.T.L.E. hanno messo in scena l'estratto del testo "Le canzoni non finirono di cantare". Poi Lina La Mattina, poetessa siciliana, ha letto un brano dedicato alla sua Palermo, un grido di rabbia che ha celato tuttavia un amore incommensurabile per questa città che la stessa definisce bella e martoriata. È stato dato spazio in seguito alle letture in omaggio a Franco Saldati a 40 anni dal suo debutto teatrale a cura di Melino Imparato, attore, e Leoluca Orlando, sindaco di Palermo.

Dopo aver toccato le corde delle emozioni dei presenti, le testimonianze di Vittorio Teresi, magistrato, e di Rita Borsellino, Presidente onoraria del Centro Studi che porta il nome di suo fratello. "Il mio legame con la memoria dei fatti di 21 anni fa -ha detto Teresi- è un legame che mi tiene ogni giorno, per svariate ore, nel mio ufficio perché la sedia dove siedo e il tavolo dove appoggio le mie carte è la sedia e il tavolo di Paolo Borsellino. La stessa stanza. Quindi è un legame fisico". Poi una riflessione ad alta voce sul perché, dopo tutto quello che è successo, si continua ad amare Palermo. "Una città così indifferente, una città connivente, intrisa di illegalità- ha detto-. Una città dove trovo difficile continuare a sopportare che per fare il proprio lavoro molti colleghi debbano rinunciare alla propria vita privata perché continuano a fare i conti



con sinistre e volgari minacce, pressioni, di introduzioni nelle case". Il magistrato ha infine commentato la sentenza del processo Mori-Obinu nel quale i due imputati, Mario Mori e Mauro Obinu, accusati di non avere catturato Bernardo Provenzano, sono stati assolti perché "il fatto non costituisce reato".

Una riflessione per richiamare l'attenzione è venuta da Rita Borsellino. "In questa società che ha imparato a digerire tutto- ha detto- gli unici giudici credibili sono quelli che muoiono perché fin quando sono vivi sono un'altra cosa, non hanno diritto di esercitare la loro professione con la libertà e l'equilibrio necessario. Quando si muore vengono cancellati tutti i peccati e diventano gli eroi di tutti. Non mi sta bene. Io in questi 21 anni ho sempre contestato il titolo di eroe attribuito a Paolo perché mi è sempre sembrato una diminutio. Paolo era un uomo come tutti gli altri, non aveva poteri speciali. Era un uomo che ha vissuto, sofferto, gioito, fatto delle scelte difficili, ha avuto dubbi che ha dovuto risolvere, ha dovuto affrontare situazioni alle quali forse non era neanche preparato e l'ha fatto da uomo coerente che ha saputo tenere dritta la barra del timone e ha navigato in questo mare sempre più tempestoso e ha navigato spesso in grande solitudine". Poi la sorella del magistrato ha alzato le vele della speranza esortando a ricostruire le macerie partendo da quello che è stato il sogno che il fratello e gli altri non hanno potuto compiere. "Palermo diventerà bellissima" ha ricordato Rita Borsellino "era una frase di Paolo, la disse a Rosaria Schifani" (vedova di Vito Schifani, agente di scorta di Giovanni Falcone, morto nella strage di Capaci). E lei, Rita, in quest'affermazione del fratello ci crede ancora, sempre di più. "Non possiamo arrenderci- ha esortato- non possiamo lasciarci andare. Palermo deve e può diventare bellissima. Lo è già".

“Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali, ma parlatene”

Paolo Borsellino in uno dei suoi discorsi aveva cercato di scardinare quel luogo comune che per diversi anni, troppi, ha reso stagnanti le coscienze dei siciliani. Aveva ribaldato quel “non vedo, non sento, e non parlo” ribadendo a gran voce “Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali, ma parlatene”. A ventun’anni dalla strage di via D’Amelio, Rita Borsellino che nelle giornate di commemorazione viene presa d’assalto dai cronisti, ha capovolto i ruoli prendendo lei “il microfono dalla parte del manico”. In un incontro organizzato a Villa Nissemi da “Un’altra Storia” e dal Centro studi “Paolo Borsellino” ha intervistato i giornalisti Giuseppe Lo Bianco (Il Fatto Quotidiano), Anna Petrozzi (AntimafiaDuemila) e Teresa Di Fresco, vice presidente dell’Ordine dei Giornalisti di Sicilia. Al dibattito erano presenti cinquanta ragazzi provenienti dalla Liguria, Toscana, Lombardia, Calabria, dall’Afghanistan e dagli Stati Uniti impegnati in questi giorni nei campi di lavoro sui terreni confiscati alla mafia a Corleone gestiti dalla “Cooperativa Lavoro e non solo”. Il titolo dell’iniziativa, oltre che un messaggio per le giovani generazioni, è sembrato un accorato appello agli addetti ai lavori, agli organi d’informazione, ai giornalisti, affinché non si limitino ad essere megafoni del politico di turno, ma tengano sempre la schiena dritta e spieghino i fatti nel modo più corretto possibile non sottacendo le verità. Neppure le più scomode e inquietanti. Ha così rotto gli usuali schemi e ha posto gli interrogativi a quei giornalisti che in tutti questi anni si sono occupati delle stragi e della trattativa Stato-mafia cercando di capire il perché tanti continuino a definirla ‘presunta’, esortandoli a spiegare i perché dei grandi segreti e delle omissioni. “Mi chiedo cosa abbia portato, a un certo punto della storia, alla demonizzazione di pubblici ministeri e pentiti, alle fughe di notizie e mi chiedo anche se, alla fine, i bravi giudici siano solo quelli che muoiono, mentre gli altri sembrano brutti, sporchi e cattivi”. Queste alcune delle domande poste da Rita Borsellino ai giornalisti. “Una parte dell’informazione di questo Paese ha deciso di diventare megafono della verità ufficiali- ha detto Giuseppe Lo Bianco - C’è stata una colossale operazione di mistificazione, prima mediatica e poi processuale, con le false rivelazioni del pentito Scarantino cui il pm Alfonso Sabella non diede alcuna credibilità. “Questa è una Repubblica fondata sul segreto, manca il coraggio, anche dei media. – ha detto Anna Petrozzi, caporedattore di Antimafia2000 la quale ha spiegato che il loro giornale è



nato proprio per rispondere a interrogativi di questo genere-. Il nostro Paese vive di segreti, è imprigionato in un ricatto che è diventato sistema. Sulle stragi invece di fare un passo avanti ne è stato fatto uno indietro. Ci vuole coraggio, ma il fatto che continuiamo a chiamare la trattativa ‘presunta’ è sintomo evidente di come la paura abiti i corpi e le menti dei cittadini. Siamo paralizzati di fronte ad una verità che abbiamo davanti agli occhi e che preferiamo mettere sotto il tappeto. A volte manca il coraggio di affrontare la verità”. “Prima di mafia non si poteva neanche parlare” -ha ricordato Teresa Di Fresco- ribadendo la necessità di doversi liberare da quella corazzata di omertà e indifferenza che ci portiamo dietro da parecchi anni. “Dobbiamo far sì che i giovani crescano con la coscienza del male che esiste ma che può essere combattuto e sconfitto – ha concluso Di Fresco-. La mafia è una grande famiglia che vive nell’ombra e quindi più difficilmente attaccabile. I giovani hanno il dovere di credere in un futuro libero dalla criminalità. I mezzi ci sono. Usiamoli”. Nel dibattito è intervenuto anche Leonardo Guarnotta, presidente del tribunale di Palermo che ha voluto dedicare qualche parola al ricordo del collega Paolo. “Anche la Corte d’Assise di Firenze ha detto che la trattativa è esistita e che a prendere l’iniziativa furono uomini dello Stato - ha detto . All’interno del cortile di Villa Nissemi, inoltre, è stata allestita la mostra di fumetti tratta da “Mauro Rostagno. Prove tecniche per un mondo migliore” di Marco Rizzo e Nico Blunda (ed. BaccoGiallo - Fumetti di impegno civile). M.F.

Una casa comunale per il Centro Studi Paolo Borsellino

Il Centro Studi Paolo Borsellino sarà ospitato nei locali delle ex Scuderie di Villa Nissemi. Lo ha annunciato il sindaco Leoluca Orlando a margine dell’iniziativa “Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali, ma parlatene” svoltasi a Villa Nissemi scoprendo la targa intitolata al Centro studi. Si tratta di due locali che ospiteranno temporaneamente – in attesa di una sede definitiva - le strutture e il materiale del centro studi per la ricerca, lo studio e l’archiviazione del patrimonio scritto e non solo, raccolto in questi 21 anni dalla strage di via D’Amelio. Negli spazi offerti dal Comune di Palermo saranno allestite mostre, esposizioni e iniziative di carattere socio-culturale per ‘fare memoria’. “Noi abbiamo pensato che fosse stato necessario ospitare il centro qui –ha detto il primo cittadino di Palermo- anche se questa è una

sede provvisoria. La sede definitiva sarà a Piazza Magione nella sede del convento”. “Ringraziamo l’Amministrazione comunale di Palermo per il supporto - ha detto Maria Tomarchio, presidente del Centro Studi Paolo Borsellino – e soprattutto per l’atteggiamento di colta sensibilità mostrato nei confronti del progetto del Centro Studi Paolo Borsellino, e per la condivisione dell’idea di ‘memoria operante’ come motore di cambiamento”. “Sono sicura che a Paolo sarebbe piaciuta l’idea di un luogo prestigioso come questo e lui vive qui – ha detto Rita Borsellino, presidente onoraria del centro- insieme al grande patrimonio che in questi anni le scuole, enti e associazioni hanno prodotto sui temi della giustizia e della legalità che qui confluiranno perché siano a disposizione di tutti”. M.F.

Agende rosse: sit-in e corteo a Palermo per chiedere verità sulla strage di via D'Amelio

Un filo rosso lega il sangue versato in quell'efferata strage di via D'Amelio -nella quale oltre al giudice Paolo Borsellino sono morti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina- a quelle agende rosse che cittadini assetati di giustizia continuano a tenere alte affinché la verità sull'eccidio stia al di sopra di tutto e venga finalmente a galla. Rossa come la rabbia che si legge nei volti degli attivisti del movimento creato da Salvatore Borsellino, giunti da tutta Italia per la XXI commemorazione della strage del 19 luglio 1992, che hanno il sapore dell'amaro in bocca dopo la sentenza di assoluzione dell'ex generale del Ros Mario Mori e del colonnello Mauro Obinu dei giorni scorsi "perché il fatto non costituisce reato". Le 'Agende Rosse' si sono date appuntamento nel piazzale antistante il Palazzo di Giustizia di Palermo per far sentire il loro calore umano a tutti quei magistrati che sulla trattativa Stato-mafia indagano e che sono isolati da quanti su quella trattativa vogliono mettere una pietra sopra. Un abbraccio fraterno -come quello che hanno fatto sentire ad Agnese Borsellino prima che morisse attraverso la creazione di un profilo Facebook- per mostrare la vicinanza di tutti i cittadini italiani. Da Milano, a Macerata, a Bari, a Cagliari.

"Se Massimo Ciancimino non avesse parlato di una trattativa -ha detto Salvatore Borsellino- io sarei ancora preso per pazzo perché ne parlavo e sarebbe proseguita quella congiura del silenzio che dura da venti anni per cui tanti personaggi delle istituzioni, che della trattativa sapevano, hanno taciuto per tutto questo tempo. Solo dopo che il figlio di un mafioso, Massimo Ciancimino, ne ha cominciato a parlare, hanno iniziato ad ammettere che di quella trattativa sapevano". Poi un commento sulla sentenza Mori-Obinu: "Ci sono delle cose - ha rimarcato- che mi hanno lasciato



perplesso. Per esempio che un collegio giudicante possa dire alle 11 che alle 17 sia emanata la sentenza. Di solito si entra in Camera di Consiglio e non si sa quando si esce. Come mai in questo caso si sapeva anche l'orario di uscita? E poi in questa sentenza il fatto c'è stato o non c'è stato? Io mi aspetto di leggere le motivazioni per capire". Un lungo applauso dei manifestanti ha accolto i pm della Procura di Palermo Nino Di Matteo, Vittorio Teresi, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia -che hanno salutato il popolo delle 'Agende Rosse'. "La vostra vicinanza- ha detto Vittorio Teresi- è davvero la speranza, l'aiuto, il sostegno e la molla che ci fa andare avanti nelle nostre attività, nel nostro lavoro senza condizionamenti". "La nostra è una lotta continua -ha proseguito il pm Nino Di Matteo- lo dobbiamo a chi crede nella democrazia. Una lotta quotidiana per conoscere la verità di quegli anni. Guai se la ricerca della verità si fermasse. In questi vent'anni si sono scoperti tanti elementi concreti, ma ancora dobbiamo scoprire tanto dei mandanti e dei moventi delle stragi. L'impegno dei magistrati di Palermo e Caltanissetta proseguirà nonostante tutto". Tanti anche gli striscioni affissi, a firma dei comitati antimafia giunti a Palermo da tutta Italia, che ritraevano la solidarietà ai giudici palermitani. Le 'Agende Rosse', con le magliette del medesimo colore con su scritto "Via D'Amelio strage di Stato" e "No corone di Stato per una strage di Stato", partendo dal Palazzo di Giustizia, hanno sfilato per il centro di Palermo inneggiando a gran voce tra gli slogan "Fuori la mafia dallo Stato", "L'Italia è nostra e non di Cosa Nostra", "Fuori l'agenda di Paolo Borsellino", "Le tue idee non moriranno mai".

Sono giunti fino alla facoltà di giurisprudenza per prendere parte al convegno "La mafia mi ucciderà, ma saranno altri a volerlo" organizzato da Antimafia Duemila.

M.F.



Mafia, trattativa e ricerca della verità nel ricordo di Paolo Borsellino

“**N**oi vogliamo ricordare Paolo Borsellino e gli agenti della scorta cercando la verità”. Con queste parole ha dato il benvenuto ai presenti nel cortile della Facoltà di Giurisprudenza a Palermo, Giorgio Bongiovanni, direttore di Antimafia Duemila che ha organizzato il convegno “La mafia mi ucciderà, ma saranno altri a volerlo” per ricordare il giudice e gli agenti della scorta assassinati nella strage di via D’Amelio. “Finchè non la troviamo non ci sentiremo mai soddisfatti. Al di là delle sentenze emesse continueremo a cercarla. Ci sono giudici e giudici – ha detto Bongiovanni - giudici che portano le bare dei magistrati caduti che hanno giurato di trovare la verità, e giudici che a questa verità non vogliono arrivare”. L’iniziativa si è aperta con la proiezione in anteprima nazionale del video “Caro Paolo” che la regista Donata Gallo e la casa di produzione Palomar hanno realizzato traendolo dalla lettera di denuncia del magistrato Roberto Scarpinato che lui stesso lesse - il 19 luglio 2012 - in occasione del ventesimo anniversario della strage in via D’Amelio- e che gli costò un provvedimento disciplinare.

Scarpinato, nel ricordare le parole affidate da Paolo Borsellino alla moglie Agnese - che hanno dato peraltro il titolo al convegno- rimarca che c’è sintetizzata la solitudine di un uomo consapevole del fatto che nessuno avrebbe mai potuto proteggerlo. In seguito al procedimento disciplinare aperto contro di lui, il procuratore Scarpinato incontrò Agnese Borsellino e lei gli confidò tra le lacrime: “Non so se è stato peggio quello che abbiamo vissuto prima delle stragi o quello che siamo stati costretti a vivere dopo le stragi”. Una verità terribile di cui era stata obbligata progressivamente a rendersi conto, quella stessa verità terribile che aveva cancellato quel sorriso scanzonato di Paolo che lo aveva accompagnato fino a qualche tempo prima di morire. “E io ad Agnese ho rinnovato la stessa promessa fatta nel 1992 davanti al corpo carbonizzato del marito – ha concluso tra gli applausi il procuratore generale di Palermo -costi quel che costi. Paolo, non ci fermeremo e, prima o poi, riusciremo a strappare la maschera dei vostri assassini!”. Un intervento toccante che ha fatto balzare in piedi tutte le ‘Agende Rosse’ presenti nel cortile di giurisprudenza al grido “Scarpinato sei il nostro Stato”.

“La lotta alla mafia in Italia appare come una lotta di divieti. È vietato in Italia farsi domande sul perché la mafia oggi esiste ed è viva e vegeta, anche se la risposta appare semplice in quanto è la politica che vuole che ci sia e continui ad esserci” ha detto il giornalista Saverio Lodato. “Tuttavia in questi anni- ha continuato- ha fatto comodo riconoscere ai cittadini il diritto di indignarsi ed emozionarsi solo quando le impennate criminali superano una certa soglia lasciando la lotta alla mafia più agli addetti ai lavori. E così abbiamo assistito alle abbuffate emozionali volute dall’alto da consumarsi in giornata solo in determinati periodi”.

Il procuratore Teresi dopo avere rivolto un pensiero ad Agnese Borsellino, ha esternato la sua amarezza per le condizioni nelle quali lavorano i magistrati e si è poi detto preoccupato per “quelle polemiche e prese di posizione di chi crede di avere già in tasca tutte le risposte, che crede di poter disorientare l’opinione pubblica meno attrezzata in materia di cultura giuridica e quella degli addetti ai lavori. Ma temo che al di là di ciò esiste una larga fetta di pensatori che questo processo non lo vogliono”.

“La strage di via D’Amelio è una strage di Stato” ha rimarcato a gran voce Antonio Ingroia. “Noi sapevamo dal principio che dietro



la strage di via D’Amelio vi fosse altro così come Borsellino sapeva che dietro la morte di Falcone vi fosse altro. E come è accaduto per i diari di Falcone anche l’agenda di Borsellino è stata fatta sparire mettendo in atto depistaggi di Stato che, come è sempre accaduto nel nostro Paese, coprono stragi di Stato”. Poi una proposta: “Per arrivare ad una verità sulle stragi, in Parlamento è necessario che la Commissione parlamentare antimafia consenta per la prima volta la partecipazione delle associazioni dei familiari delle vittime di mafia e delle associazioni come le Agende Rosse che si impegnano nella lotta alla verità”. Una grande emozione è stata infine regalata ai presenti da Salvatore Borsellino che anche quest’anno ha corso la staffetta della legalità per continuare a gridare a squarciagola che venga fatta giustizia. Lo ha fatto ricordando con tenerezza il fratello e le sue battaglie. “Quando finalmente in aula giustizia si analizzava quella trattativa che per tanti anni è stata solo presunta o pretesa, della quale io e i ragazzi delle Agende Rosse parlavamo da molto tempo prima- ha detto- credevo che si fosse realizzato ciò che mi sembrava impossibile: lo Stato che processa se stesso. Alcuni magistrati coraggiosi che mettono a rischio le loro vite sono arrivati a portare lo Stato alla sbarra”. “Ma è stata solo un’illusione - ha continuato il leader del movimento delle Agende Rosse - perchè mi sono accorto che lo Stato poi assolve se stesso: è quello che è successo con la sentenza sulla mancata perquisizione del covo di Riina e con la sentenza al processo Mori che mi ha lasciato una profonda inquietudine. È una sconfitta che aggiungo a un’altra subita negli ultimi tempi e cioè la mia esclusione come parte civile al processo sulla trattativa Stato-mafia”. Nonostante la sua visibile stanchezza Salvatore Borsellino ha messo in mostra la sua caparbia: “Ma io non mi arrendo e insieme ai miei giovani continueremo a combattere e a presenziare anche all’esterno dell’aula di giustizia, continueremo a sostenere questi magistrati coraggiosi che proseguono senza paura e senza lasciarsi intimidire, saremo sempre al loro fianco. Fortunatamente continueremo ad essere parte civile al processo sulla strage di via D’Amelio, perchè pretendo di sapere che cosa è stato di quel depistaggio e da chi è stato ordito”. Tanti giovani di tutta Italia tengono assieme a lui il timone e Salvatore Borsellino non si sente solo e sa di dover cercare a tutti i costi la verità. Lo deve a suo fratello, ma anche a tutti questi ragazzi che in tutti questi anni sono diventati per lui dei “nipoti acquisiti”. M.F.

26 luglio 2013
Casteldaccia
Baglio della Torre
ore 20,00

NE DISCUTONO

Leonardo Guarnotta Presidente del Tribunale di Palermo
Antonio La Spina docente universitario
Vito Lo Monaco presidente Centro Pio La Torre
Don Salvatore Pagano parroco di Casteldaccia
Fabio Spatafora Sindaco di Casteldaccia
Don Michele Stabile storico

Sarà presente l'autrice
segue proiezione del filmato prodotto in occasione
dell'evento "Trentant'anni di marcia antimafia
Bagheria - Casteldaccia"

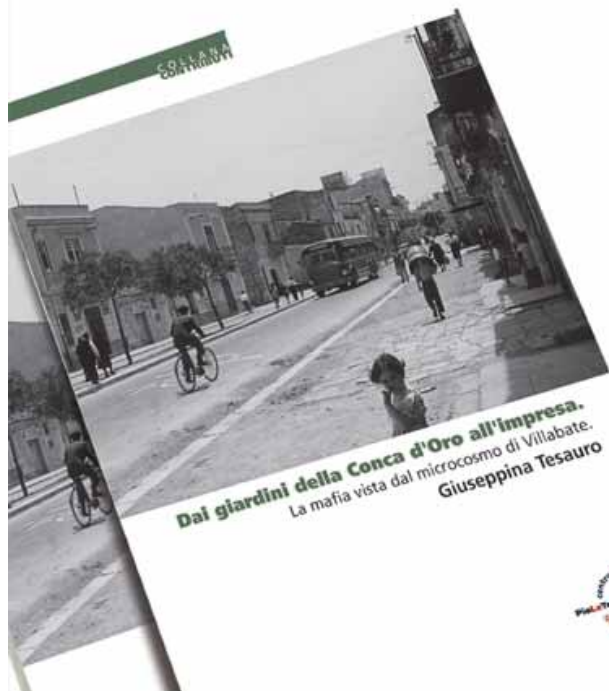
Accenni di storia della mafia e dell'antimafia da Villabate a Casteldaccia

Presentazione del volume edito dal Centro Studi Pio La Torre:

"Dai giardini della Conca d'Oro all' impresa" di **Giuseppina Tesauro**



Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa.
La mafia vista dal microcosmo di Villabate.
Giuseppina Tesauro



Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa.
La mafia vista dal microcosmo di Villabate.
Giuseppina Tesauro



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

Assolto Mori: non favorì Provenzano Colpo al processo sulla trattativa

Si allontana velocemente dall'aula stracolma di cronisti passando da un'uscita laterale, scortato dai suoi carabinieri. «Io non voglio commentare, parla tu», dice al suo difensore, l'avvocato Basilio Milio, al quale, subito dopo la lettura del verdetto che l'ha assolto, ha stretto forte la mano e fatto i complimenti. L'espressione del volto è quella di sempre: raramente in cinque anni di processo e oltre cento udienze il generale dell'Arma Mario Mori ha tradito emozioni. Anche se cosa pensasse dell'accusa di favoreggiamento alla mafia che l'ha inchiodato non faceva mistero. Come espliciti erano i giudizi - durissimi - verso uno dei suoi principali accusatori, Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo con cui, secondo il racconto dell'accusa, avrebbe tramato e stretto il patto che voleva il boss Bernardo Provenzano libero in cambio della fine delle stragi e dell'arresto dei latitanti. Un millantatore, un teste inattendibile, questo per il generale, anni da vicecomandante del Ros e da capo del Sisde, era Massimo Ciancimino. Giudizi che, almeno dalla prima lettura del verdetto, condividono i giudici palermitani che hanno assolto l'ufficiale e il suo coimputato, il colonnello Mauro Obinu, dall'accusa di avere volutamente fatto fallire il blitz che, il 31 ottobre del 1995, avrebbe potuto portare alla cattura di Provenzano. I dubbi su Ciancimino jr del collegio presieduto da Mario Fontana, magistrato di grande esperienza nei processi di mafia, si leggono evidenti nella decisione di trasmettere gli atti alla Procura perchè valuti le dichiarazioni rese dal figlio di don Vito nella testimonianza al processo Mori. Tradotto: siano i pm, gli stessi che l'hanno considerato teste attendibile, ad accertare se Ciancimino ha mentito o calunniato gli imputati. Stesso trattamento per l'altro testimone chiave del dibattimento, l'ex colonnello Michele Riccio, il primo a parlare del mancato blitz di Mezzojuso, quando il Ros sarebbe stato a un passo dal capo dei capi di Cosa nostra e avrebbe preferito non intervenire. Anche per lui è stata disposta la trasmissione degli atti alla Procura. Sulle conseguenze che questa assoluzione avrà sul di-



battimento sulla trattativa la Procura è cauta ed evita prese di posizione precise.

«Siamo amareggiati. Adesso si tratta di capire i punti di vista di chi, come il Tribunale, ha analizzato le carte. In tutti i processi si può vincere e si può perdere ma sono importanti le motivazioni», commenta l'aggiunto Vittorio Teresi. Mentre il pm Nino Di Matteo, che aveva chiesto la condanna del generale a 9 anni, annuncia che impugnerà la sentenza.

Al di là dei commenti espliciti in Procura a lasciare perplessi è, però, la formula usata dal tribunale: quella dell'assoluzione perchè il fatto non costituisce reato, formula che esclude il dolo. Dubbi e interrogativi che solo le motivazioni della sentenza - attese tra 90 giorni - chiariranno. Oggi resta la certezza dell'assoluzione che - dice l'avvocato Milio - «pone fine al massacro mediatico delle figure di Mario Mori e Mauro Obinu».

Lettera del Presidente Lo Monaco all'on. Picierno: “Non dimenticare La Torre”

Gentile On. Picierno,
ho avuto modo di ascoltare alla Radio Parlamento il suo breve intervento alla Camera sulla modifica del 416ter, da anni proposto e atteso dal movimento antimafia nel quale il Centro Studi Pio La Torre ha svolto da sempre un ruolo attivo. Ruolo non appiattito sulla ricorrenza retorica del martirio, ma accresciuto nel corso della ormai quasi trentennale esistenza con lo sviluppo di quel filone culturale e politico al quale è appartenuto Pio La Torre. L'antimafia intesa come lotta e mobilitazione sociale e politica per un cambiamento non condizionato da alcuna mafia o potere occulto. È un'antimafia vissuta in Sicilia sin dall'Ottocento con i Fasci Siciliani, e via via sino alla storia della Repubblica e delle sua democrazia vissuta tra lotte per la riforma agraria, lotte per i diritti sindacali e civili degli operai e dei produttori contro il sistema politico mafioso imperniato su un accordo tra potere criminale, politica e il mondo degli affari. Tutto questo troverà compendio nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976. È l'esperienza storica che ha portato all'elaborazione di quel di-

segno di legge diventato legge solo dopo l'uccisione di Pio La Torre il 30 aprile 1982 e del Prefetto Dalla Chiesa il 3 settembre 1982.

Pio La Torre non ha iniziato la lotta antimafia che ha radici storiche molto più lontane, ma ne ha segnato la svolta storica con la legge 646/82 senza la quale non ci sarebbe stato quanto è avvenuto dopo nel nostro paese.

È quasi scontato pensare che senza i Chinnici (Inventore del Pool), senza i Cesare Terranova, i Costa, i Falcone e Borsellino, quella legge, la Rognoni-La Torre, sarebbe rimasta un gioiello giuridico sepolto e inapplicato, così come è ovvio che senza la legge La Torre la lotta antimafia sarebbe stata molto diversa. Tanto per ringraziarti dell'intervento alla Camera che per altro ho apprezzato pur essendo monco di questa parte della verità storica. Spero che ne potremo discutere insieme alla prima occasione.

Auguri di buon lavoro e Cordiali Saluti
Vito Lo Monaco

La bocciatura dei pm mette sotto ipoteca il processo sulla trattativa tra Stato e Mafia

Attilio Bolzoni

Un processo che è appena finito mette sotto ipoteca un altro che è appena cominciato. La sentenza è per covi mai perquisiti e per latitanti mai presi, assolve due alti ufficiali dell'Arma e sgretola un pilastro dell'impalcatura accusatoria della trattativa fra Stato e mafia.

Senza tanti giri di parole, è questo che dice il verdetto di Palermo. A qualcuno piacerà e a qualcun altro non piacerà, ma il giudizio sulla «mancata cattura» di Bernardo Provenzano fa da apri pista a quell'altro dibattito, annuncia un orientamento della magistratura giudicante su certe vicende che hanno segnato gli anni del terrore mafioso, si presenta - al di là dei distinguo in attesa delle motivazioni di cui parleremo fra poco - come una prova generale che guarda al processo dove sono imputati insieme ex ministri della Repubblica come Nicola Mancino e Calogero Mannino, manager di dubbia provenienza come Marcello Dell'Utri e boss di Cosa Nostra come Totò Riina.

Questa sentenza però è anche altro, molto altro. Alla resa dei conti, è un segnale di una parte della magistratura a un'altra parte della magistratura. È una decisione che segnala un cambio di marcia clamoroso. È un verdetto che va ben oltre il verdetto e indica una nuova strada ai procuratori, dopo una lunga stagione dove la pubblica accusa ha trovato in tanti casi una certa «comprensione» nei collegi giudicanti. In sintesi, è un avvertimento: dovete modificare il vostro modo di costruire le inchieste. La decodificazione (al momento senza la lettura delle motivazioni) della sentenza porta a questa conclusione nel processo dove alla sbarra c'erano il colonnello Mauro Obinu e il generale Mario Mori, pezzi grossi del reparto operativo speciale dei carabinieri al tempo delle stragi del 1992 finiti sul banco degli imputati per avere favorito - tesi dei pm - la clandestinità di Bernardo Provenzano. Quarantatré anni alla macchia, un record mondiale. Mai cercato, mai molestato dalle forze di polizia fino a quando il boss di Corleone avrebbe prolungato il suo stato di uomo libero - dal 1995 al 2006 - grazie all'«interessamento» di quegli ufficiali imputati a Palermo. Perché? E in cambio di cosa?

n prezzo da pagare, una prima cambiale, per il patto stipulato fra apparati di Stato e fazioni di mafia per fermare gli attentati mafiosi: ecco un brandello della trattativa. E non a caso quei due carabinieri - Mori è imputato anche nell'altro processo, quello sul negoziato fra Stato e mafia - non sono mai stati indicati dai pubblici ministeri come «collusi» o «corrotti», ma considerati terminali di «una scelta di politica criminale sciagurata».

Lo Stato che si sarebbe calato le braghe, fra il 1992 e il 1993, di fronte al terrorismo mafioso.

Il Tribunale di Palermo non ha creduto a questa impostazione della procura e ha assolto gli ufficiali «perché il fatto non costituisce



reato». Bisognerà leggere bene le motivazioni della sentenza per capire come i giudici sono arrivati alla loro decisione. Per esempio: cosa significa «il fatto non costituisce reato»? Se il fatto sussiste come hanno accertato anche i giudici - cioè che Provenzano non è stato catturato in quel covo dai carabinieri che pur sapevano che era lì, informati da un loro collega - l'assoluzione dei due ufficiali si può spiegare solo per mancanza di dolo da parte degli stessi carabinieri sotto accusa. Una sorta di favoreggiamento - come si usa dire oggi - «a loro insaputa». Il generale Mori era già stato assolto con le stesse giustificazioni (a sua insaputa) anche per la mancata vigilanza del covo di Totò Riina nel gennaio del 1993: non perquisì la villa dove il capo dei capi era nascosto, ma senza dolo, senza colpa. I giudici però ormai vogliono, pretendono altre prove per una condanna. Questo è ciò che ha certificato la sentenza sulla «mancata cattura» di Bernardo Provenzano.

È qualcosa che va ben oltre questo processo, ed è un'«indicazione» che i pubblici ministeri devono accogliere facendone tesoro. Bisognerà leggere le motivazioni anche per scoprire perché i due testi chiave dell'accusa, il colonnello Michele Riccio e Massimo Ciancimino sono stati ritenuti inattendibili. Di più. Per loro, il Tribunale ha trasmesso alla procura la trasmissione dei loro verbali di dichiarazione «per valutare le posizioni». Hanno dichiarato il falso? Hanno depistato? Su cosa? Se i fatti «sussistono», in che cosa avrebbero mentito? Ma questi sono dettagli. Ormai la questione è ben più grande e complicata, il tema è un altro: la magistratura giudicante italiana (e siciliana) vuole vedersi - giusto o sbagliato che sia - arrivare altri processi.

(repubblica.it)

Borsellino Quater, nuovi misteri per l'estate Poliziotto rivela una relazione mai esaminata



Adetta degli attuali pm di Caltanissetta, era «una relazione di estrema importanza per le indagini», ma i magistrati che si occuparono dei primi processi per la strage di via D'Amelio non l'avrebbero depositata agli atti di quei procedimenti. La sorprendente carenza è emersa giovedì scorso al processo Borsellino-quater nel corso della deposizione del funzionario di polizia Giovanni Stagliano. La relazione di servizio, a firma dell'allora questore di Palermo, Arnaldo La Barbera (nella foto), rendeva conto delle dichiarazioni rese da Salvatore Candura, poco dopo l'arresto a settembre del 1992, per tentata violenza sessuale, davanti ad alcuni funzionari di polizia fra i quali Stagliano. «Non posso escludere di esser stato presente, ma non me lo ricordo proprio», ha detto il poliziotto rimarcando come «in 20 anni, fino ad ora, nessuno mi ha mai chiesto nulla e potrei aver archiviato l'episodio nella mia memoria».

Nella relazione trasmessa a Caltanissetta ma non messa a disposizione dei colleghi giudicanti, La Barbera scriveva che Candura aveva manifestato il suo interessamento, anche in ambienti mafiosi, per recuperare la Fiat 126 rubata a Pietrina Valenti, e che da quel momento «si sentiva minacciato». In attesa di comprendere il perché l'allora ufficio della Procura decise di non mettere a dispo-

sizione dei giudici quella relazione, la Corte d'assise di Caltanissetta oggi, dopo quasi 21 anni, l'ha acquisita. Sul pretorio è salito poi Giuseppe Ferone, assassino reo confesso di Carmela Minniti, moglie del boss catanese Nitto Santapaola.

Il teste - che ha pure spiegato di avere commesso il delitto mentre si trovava sotto la protezione dello Stato, dopo aver subito l'uccisione del padre e del figlio - è un ex collaboratore di giustizia che aspira a rientrare nel programma di protezione.

Nel luglio del 2009 aveva scritto alla procura di Caltanissetta rivelando confidenze raccolte in carcere da Vincenzo Scarantino, prima, e da Francesco Andriotta, dopo.

In particolare, secondo quanto ha riferito oggi Ferone, fra il '98 ed il '99, nel carcere di Velletri, Scarantino, «fresco» di ritrattazione, gli aveva confidato di essere innocente e non entrarci un bel nulla nella strage di via D'Amelio. «Diceva solo: 'Aspare, Asparino sa».

Invitato dalla Corte a chiarire, in italiano, cose intendesse dire, Ferone ha spiegato «Diceva Gaspare, Gaspare Spatuzza sa: speriamo che si penta. Da quel che diceva sembra che Scarantino conoscesse Spatuzza».

Nel corso di quelle conversazioni, secondo Ferone «Scarantino inveiva contro altri detenuti che lo avevano indotto, in carcere, a fare quelle dichiarazioni. Se la prendeva con Andriotta e Candura». Secondo il racconto di Ferone «Scarantino mi disse che la 'messa in scena' venne organizzata nel carcere di Busto Arsizio».

Il giudizio di Ferone su Scarantino è assolutamente negativo tanto che il teste, rivolgendosi al presidente ha detto: «Mi chiedo come faceva la mafia a fidarsi di questa persona qua». Poi, forse per meglio far comprendere il concetto, ha aggiunto: «Se, per dire, l'organizzavo io quella azione criminale, mai e poi mai avrei chiamato Scarantino». Il teste ha quindi riferito di aver incontrato, sempre in carcere, nel 2008, l'ex pentito Francesco Andriotta. «Un giorno - ha ricordato - mi disse: 'dimmi qualcosa così la racconto ai magistrati. Io gli risposi: guarda che io mi chiamo Ferone, non Scarantino». A quel punto, secondo il teste, Andriotta gli avrebbe detto: «a quello l'ho girato come una marionetta».

Il processo Borsellino quater si ferma adesso per la pausa estiva e riprenderà il 19 settembre.

“Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa”, venerdì presentazione a Casteldaccia

Venerdì 26 luglio alle 20 presso il “Baglio della Torre a Casteldaccia, si terrà la presentazione del volume “Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa” di Giuseppina Tesauo e edito dal Centro Pio La Torre.

All'incontro parteciperanno Leonardo Guarnotta, presidente del Tribunale di Palermo, Antonio La Spina, docente universitario, Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre, Don Salvatore Pagano, parroco di Casteldaccia, Fabio Spatafora, sindaco di Casteldaccia e Don Michele Stabile, parroco e storico.

Il volume ripercorre la storia della mafia nella città di Villabate, in collegamento permanente con quella di New York, cerniera tra la mafia della città e della fascia costiera, avamposto sicuro dei Corleonesi, centrale del narcotraffico e con un rapporto organico e strutturale con la politica locale, regionale e nazionale. Una mafia camaleontica che dall'Ottocento ad oggi ha sempre saputo adeguarsi al mutato contesto sociale ed economico.

Segue proiezione del filmato prodotto in occasione dell'evento “Trent'anni di marcia antimafia Bagheria - Casteldaccia”.

Crescita & Sviluppo, ecco le proposte Consegnato il documento a Crocetta

Le imprese siciliane propongono "Un patto per lo sviluppo" al governo regionale. Dentro c'è tutto quello che serve per rilanciare l'economia siciliana: razionalizzazione e accelerazione sulla spesa dei fondi europei, riqualificazione del patrimonio edilizio, sburocratizzazione, facilitazione dell'accesso al credito e sblocco dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. E poi stop a precariato e assistenzialismo in favore di imprese e produttività. È questa la ricetta elaborata dalle 14 associazioni di categoria siciliane (Agci, Casartigiani, Cia, Clai, Cna, Confagricoltura,

Confapi, Confartigianato, Coldiretti, Confcommercio, Confcooperative, Confescenti, Confindustria Sicilia, Legacoop) che, riunite nel "Tavolo regionale permanente per la crescita e lo sviluppo", a Palermo, presso la sede di Unioncamere Sicilia, hanno consegnato il documento al presidente della Regione, Rosario Crocetta. «La misura è colma e le imprese hanno bisogno di certezze sul futuro», dice il coordinatore del Tavolo permanente, Filippo Ribisi. Che aggiunge: «Da qui è nata l'idea di fare fronte comune e far sentire la nostra voce alla Regione». A partire dai 5 miliardi di euro di crediti che le imprese private aspettano ancora dalla pubblica amministrazione. «Chiediamo - aggiunge Ribisi - che la Regione sblocchi subito almeno i primi 2 miliardi in modo da iniziare a saldare il debito, immettere liquidità nel sistema delle imprese». Ma ciò che serve più di tutto è ristabilire un clima di fiducia tra chi con coraggio continua a investire in Sicilia. «Per fare questo - osserva Ribisi - serve un cambio di passo che deve coinvolgere governo, Ars, apparati burocratici, imprese e sindacati per rilanciare i settori strategici dell'economia siciliana come agroalimentare, manifatturiero, costruzioni, turismo e terziario. L'isola ha bisogno di un piano di sviluppo strutturato che punti su questi settori, valorizzando le peculiarità territoriali, le risorse ambientali e culturali e utilizzando anche le potenzialità naturali come l'energia e le fonti rinnovabili». In cima alla lista delle richieste c'è l'accelerazione della spesa comunitaria. «È ormai arcinoto - lamentano le associazioni di categoria - che la programmazione 2007-2013 procede troppo lentamente. Trascorrono 2-3 anni prima che un'impresa sappia se il suo progetto è stato approvato e anche di più prima di ricevere i finanziamenti. Nel frattempo si fa in tempo a fallire». Da qui anche la proposta di «destinare le risorse europee non impegnate ai fondi di garanzia regionale per migliorare le condizioni di accesso al finanziamento del capitale circolante delle pmi da affidare con bando pubblico ai confidi che possiedono i requisiti patrimoniali e dimensionali».

E sempre a proposito di credito, le associazioni chiedono di riorganizzare le strutture regionali di sostegno al credito agevolato Crias, Ircac, Irfis e Esa che possono rappresentare un punto di riferimento importante per le micro e le piccole e medie imprese. Altro tasto dolente è la dotazione infrastrutturale. «Bisogna dare priorità ai progetti che adeguerebbero la Sicilia al resto d'Italia, favorendo così l'apertura ai mercati e l'internazionalizzazione delle



pmi. Questo, inoltre, contribuirebbe a far ripartire il comparto delle

costruzioni». A tal proposito il mondo produttivo punta il dito anche sui 720 milioni di euro destinati allo sviluppo urbano sostenibile (asse VI del Po Fesr 2007-2013) e che non sono stati ancora spesi.

Al termine dell'incontro, è intervenuto il presidente della Regione, Rosario Crocetta, accompagnato dagli assessori regionali all'Economia e alle Attività produttive, rispettivamente Luca Bianchi e Linda Vancheri, e dal dirigente generale alla Programmazione, Vincenzo Falgares. «La costituzione di questo tavolo - ha commentato Crocetta - è un'idea magnifica». «Questo tavolo, infatti - ha aggiunto - ci servirà per informare gli imprenditori, ma anche i lavoratori, di tutte le iniziative che il governo sta portando avanti come il recente finanziamento da 147 milioni euro per le 17 Zone franche urbane o il patto dei sindaci che ha già coinvolto 200 Comuni siciliani per promuovere l'energia alternativa. Oltre, naturalmente, a tutte le novità su fondi Ue, appalti e, più in generale, sulle misure a favore delle imprese». «Di certo - ha concluso il governatore - c'è un gap sullo sviluppo della Sicilia che non si può colmare dall'oggi al domani. Piuttosto è necessario gettare adesso le basi per predisporre un futuro migliore. Per questo dobbiamo lavorare con le imprese e incontrarci periodicamente per parlare di sviluppo. Sin da subito, infatti, è necessario sedersi insieme per confrontarci sulla programmazione europea 2014-2020 che dovrà essere definita entro ottobre. Il passo successivo sarà un incontro a Roma con il ministro dell'economia insieme con una delegazione del Tavolo per discutere di misure urgenti e immediate a favore delle imprese».

Consorzi di bonifica, tutto in alto mare a 18 anni dalla legge di riforma del settore

Consorzi	Ettari	Dipendenti	Ettari irrigati	Ettari irrigati per dipendente
Agrigento	38.000	580	49	33.49
Caltagirone	8.500	130	37	24.19
Caltanissetta	2.085	60	50	17.37
Catania	48.579	310	36	56.41
Enna	6.845	315	26	5.71
Gela	10.890	130	22	18.42
Messina	227	100	97	2.2
Palermo	8.690	240	30	10.86
Ragusa	10.849	485	69	12.9
Siracusa	15.465	70	8	17.67
Trapani	22.500	110	41	83.86

Sono passati 18 anni dall'entrata in vigore di quella legge di riforma sui Consorzi di bonifica che avrebbe dovuto renderli virtuosi. E' diventata maggiorenni la norma numero 45/95 che non ha mai trovato applicazione in Sicilia. E nel frattempo il settore continua ancora a rimanere in balia delle sue contraddizioni, delle sue debolezze, ma soprattutto di una serie infinita ed evidente di sprechi a cui la Regione sino ad oggi non ha mai posto una correzione. E' da almeno 5 anni che si sente parlare di interventi del governo regionale per mettere fine a questo scempio: solo parole. L'unica cosa a cui si è riusciti a fare fronte sono gli enormi debiti prodotti da questi carrozzoni: 65 milioni di euro estinti con fatica, prodotti da queste macchina mangia-soldi (così come oggi sono strutturati) e che rischiano di ricomparire se non ci sarà l'auspicata riforma.

Oggi i Consorzi di bonifica in Sicilia, nati per gestire l'erogazione idrica per l'agricoltura, producono numeri da paura: il loro funzionamento costa 120 milioni di euro in un anno, quasi interamente spesi per pagare gli stipendi dei 2.530 operai distribuiti negli 11 Consorzi operanti. Poco male, si direbbe, se alla fine queste strut-

ture producono servizi importanti per l'agricoltura. Ed invece si assiste a sprechi e paradossi davvero imperdonabili in una Sicilia dove le risorse sono ridotte al lumicino e le imprese agricole soffrono maledettamente. In pratica, secondo i dati della Cia, la confederazione italiana degli agricoltori, si riesce ad irrigare solo il 42,2 per cento del territorio coltivato nell'Isola. Il problema sarebbe legato alle rotture presenti nella rete idrica, oramai obsoleta ed in parte addirittura ancora in cemento-amianto, materiale pericoloso per la salute dell'uomo. In pratica si riescono ad irrigare soltanto 72.500 ettari di territorio coltivato contro un fabbisogno di 172.630 ettari. La cosa ancor più scandalosa è il numero di impiegati che sostanzialmente sono stati assunti in numero spropositato per far arrivare l'acqua o manutentore la rete in meno della metà del territorio di competenza.

Da un facilissimo calcolo ogni lavoratore assunto avrebbe una media di 28 ettari da gestire, quando invece ne dovrebbe avere sulle spalle all'incirca 60. La Sicilia non solo è inadeguata strutturalmente ma anche normativamente. In applicazione dell'articolo 27 della legge 31/2008 diverse Regioni hanno già provveduto al previsto riordino dei comprensori di bonifica osservando i criteri contenuti nel documento d'Intesa Stato-Regioni del 18 settembre 2008 nel quale viene stabilito che "tale delimitazione deve fare riferimento ai confini idrografici ed idraulici" e "tenere conto dell'esigenza di garantire dimensioni ottimali idonee ad assicurare funzionalità operativa, economicità di gestione ed adeguata partecipazione dei consorziati ai costituendi Consorzi".

"In atto, invece, - denuncia l'Ascebem, l'associazione siciliana dei consorzi ed enti di bonifica e di miglioramento fondiario - l'attività dei Consorzi di bonifica notoriamente è limitata alla distribuzione delle acque e alla manutenzione delle opere irrigue secondarie con l'esclusione anche dalla gestione delle dighe e delle grandi infrastrutture irrigue, come stabilisce l'articolo 7 della legge regionale numero 19 del dicembre 2005 che assegna tali compiti all'Agenzia Regionale per i Rifiuti e le Acque, tra l'altro recentemente soppressa. Quindi una situazione confusa in netto contrasto con i principi fondamentali che disciplinano i Consorzi di Bonifica".

M.G.

Il nuovo governo in aperta lotta "contro gli sprechi"

Il neogoverno regionale, insediatosi nel novembre scorso, sta già mettendo mano concretamente ai Consorzi di bonifica siciliani. E' stata infatti deliberata una completa riorganizzazione dell'assessorato regionale all'Agricoltura.

Fautore di questa rivoluzione l'assessore Dario Cartabellotta. "Il nostro primo obiettivo - sostiene Cartabellotta - è la lotta agli sprechi. In tal senso si inserisce il provvedimento, deliberato dalla giunta, di compattare gli 11 Consorzi in sole tre macroaree". Ci sarà un Consorzio 1 che abbraccerà Trapani, Agrigento e Palermo; il Consorzio 2 Caltanissetta Gela e Ragusa; infine il Consorzio 3 comprenderà Enna, Caltagirone, Catania, Siracusa e

Messina.

In tal modo il risparmio sarebbe nelle spese correnti, con meno sedi e strutture periferiche da dovere mantenere e con una più equa distribuzione del personale.

"Si procederà - aggiunge Cartabellotta - alla centralizzazione dei servizi consorziali dei Consorzi di bonifica che comprendono sistemi informativi, catasto, progettazione, riscossione tributi, gestione del contenzioso catasto anche attraverso l'istituzione dei consorzi di secondo grado. Lo scopo ovviamente è quello di armonizzare l'opera dei singoli consorzi di primo grado".

M.G.

Imprese antimafia, certificazione di qualità In prefettura corsie preferenziali per gli appalti

Angelo Meli

Via libera alla certificazione di qualità per le imprese antimafia. Entrerà in vigore il 14 agosto il decreto che contiene le modalità per l'istituzione e l'aggiornamento degli elenchi dei fornitori, prestatori di servizi ed esecutori non soggetti a tentativo di infiltrazione mafiosa. Il Dpcm 18 aprile 2013 che riguarda la costituzione delle white list presso le prefetture è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 15 luglio scorso.

Gli elenchi riguardano i settori ritenuti più a rischio come trasporto di materiali a discarica per conto terzi; trasporto e smaltimento di rifiuti per conto terzi; estrazione, fornitura e trasporto di terra, materiali inerti, calcestruzzo, bitume; noli a freddo di macchinari; noli a caldo; fornitura di ferro lavorato; autotrasporti per conto terzi; guardiania dei cantieri. Sono ovviamente aggiornabili. L'iscrizione è su base volontaria e avviene su richiesta dell'azienda interessata tramite posta elettronica certificata, la Prefettura ha novanta giorni di tempo per accettare la domanda dopo aver verificato la presenza dell'impresa nella banca dati nazionale unica e aver eseguito le verifiche necessarie. L'inserimento nella white list, che sarà pubblicata nella sezione «Amministrazione trasparente» della Prefettura di competenza, ha validità per dodici mesi dal momento in cui avviene. Le stazioni appaltanti non dovranno chiedere la certificazione antimafia alle imprese inserite nelle white list che godranno, così, di corsia preferenziale nella partecipazione alle gare. Una delle logiche che ispira il testo è ridurre il carico burocratico per le imprese, nella domanda esse devono solo indicare i settori di attività e il proprio indirizzo di posta elettronica. La scommessa del ministero dell'Interno sulle white list è che siano presto riempite da un numero elevato di aziende, consapevoli dell'importanza di questi elenchi.

«Il provvedimento è un altro passo avanti nella sfida del contrasto alla mafia in un'alleanza con il mondo delle imprese sane», spiega il presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante (nella foto), sottolineando che si aggiunge al decreto sul rating della legalità in fase di piena attuazione: sono già una ventina le aziende siciliane che lo hanno chiesto all'Antitrust e ottenuto, ottanta in tutta Italia. L'attribuzione del rating di legalità alle imprese è un altro passaggio essenziale: un punteggio elevato, che riconosce il



massimo rispetto della legalità da parte dell'azienda, prevede agevolazioni e riduzioni del costo dell'accesso al credito. Le imprese che fatturano almeno due milioni l'anno possono presentare richiesta alla commissione esaminatrice istituita presso l'Autorità per la concorrenza che la esamina secondo severi parametri di legalità e concede sino a tre stelle, il massimo riconosciuto dalle banche che permette di ottenere prestiti e sostegni economici più agevolmente. «Il rating della legalità, come tutti i rating, è soggetto a revisione periodica e può essere modificato - conclude Montante - è l'evoluzione naturale del certificato antimafia, ormai superato e facilmente raggiungibile».

Parte anche in Sicilia la “staffetta generazionale”

Parte anche in Sicilia la cosiddetta “staffetta generazionale”. La firma dell'intesa è stata fissata per la mattina di martedì 23. In quella sede, spiega Giorgio Tessitore della Cisl Sicilia, vedrà formalmente la luce “uno strumento positivo ma pur sempre di nicchia, perché la crisi è crisi e, se non ripartono consumi ed economia, le aziende continueranno a non assumere. I soli interventi sulle tipologie occupazionali, in assenza di politiche per lo sviluppo, non aumentano il lavoro”.

“Tutt'al più - rileva Tessitore - le imprese vengono agevolate nelle loro politiche di riorganizzazione e taglio dei costi”. La staffetta potrà essere applicata tra un lavoratore anziano, che sceglierà il part time, e un giovane aspirante lavoratore che potrà essere assunto anche con contratto di apprendistato. I fondi ministeriali

messi a disposizione della Sicilia, che seguirà regioni come Lombardia e Campania che si sono già dotate dello strumento, ammontano a tre milioni.

Secondo una stima resa nota durante la riunione, potranno finanziare 300 operazioni circa e ciascuna operazione potrà dilatarsi fino a tre anni. Si estenderà a un triennio al massimo, infatti, il finanziamento della copertura previdenziale del lavoratore che sceglie il part time, per la quota di riduzione dell'orario di lavoro. La staffetta, rilanciata dal governo Letta agli esordi del suo mandato, per la Cisl Sicilia è “un istituto valido” ma, sottolinea il sindacato che “per far ripartire l'economia siciliana in coma, serve una strategia capace di creare attività produttive e lavoro duraturo”.

Assalto dei petrolieri alle coste italiane I mari a rischio invasione di piattaforme

Gaia Montagna



Assalto dei petrolieri alle coste italiane. Adriatico centro meridionale, Ionio e Canale di Sicilia potrebbero essere invase da decine di piattaforme. Come se non bastassero quelle attualmente presenti.

È una vera corsa all'oro nero nel mare e del sottosuolo italiano: 24mila chilometri quadrati, un'area grande come la Sardegna, è sotto scacco delle compagnie petrolifere. Un fermento per le attività petrolifere favorito da scellerata strategia energetica nazionale che punta al rilancio della produzione di idrocarburi e in particolare da norme, come l'articolo 35 del decreto sviluppo, approvato il 26 giugno 2012, che hanno riaperto la strada alle attività anche nelle aree sottocosta e di maggior pregio. Coste svendute per un "pugno di taniche" dove le Regioni, Province e Comuni sono tagliati fuori dai tavoli tecnici, costrette a subire politiche energetiche nazionali inadeguate.

Secondo le ultime stime del Ministero dello Sviluppo economico il mare italiano conserva come riserve certe, circa 10 milioni di tonnellate di greggio che, stando ai consumi attuali durerebbero per appena due mesi. Così, alla trasformazione energetica che negli ultimi dieci anni ha portato ad una quasi completa uscita dal petrolio dal settore elettrico, si risponde con un attacco senza precedenti alle risorse paesaggistiche e marine italiane, che favorirebbe soltanto l'interesse di pochi e sempre degli stessi: le compagnie petrolifere.

"Nonostante i dati dimostrino una graduale uscita dal petrolio,

nell'ultimo anno è aumentata la produzione di greggio nel nostro Paese – dichiara Rossella Muroli, direttore generale di Legambiente – siamo di fronte a un attacco senza precedenti alle bellezze del nostro Paese. Stiamo cedendo chilometri di costa e sottosuolo in cambio di una presunta, quanto irrealistica, indipendenza energetica.

La realtà è che l'Italia è diventata una sorta di paradiso fiscale per i petrolieri. Per loro il rischio d'impresa, grazie alle ultime leggi, è quasi nullo, mentre restano incalcolabili i rischi per l'ambiente. Occorre fermare al più presto questa insensata corsa all'oro nero e per questo chiediamo al Parlamento di abrogare l'articolo 35 del decreto sviluppo, vera manna dal cielo per i petrolieri. Ma occorre anche una forte azione congiunta di Regioni, Province, Comuni e tutti gli altri Enti Locali nei confronti del Governo per assicurarsi un ruolo determinante in scelte così importanti per il loro futuro".

L'allarme è stato lanciato da Legambiente nel dossier presentato nei giorni scorsi a Pozzallo durante il tour di Goletta Verde che non a caso quest'anno ha focalizzato l'attenzione sulle coste a rischio trivellazioni.

Quanto petrolio si estrae in Italia? Nel 2012 risultano 5,4 milioni di tonnellate, il 2,5% in più rispetto all'anno precedente, di cui 473mila in mare. A dare il contributo maggiore la Basilicata con oltre il 75% del petrolio estratto. In mare, invece, le regioni petrolifere sono rappresentate dal mare Adriatico centro meridionale e dal canale di Sicilia, dove si trovano le 10 piattaforme oggi attive, sulla base di concessioni che riguardano 1.786 kmq di mare. Le aree interessate da richieste per la ricerca e la coltivazione di giacimenti e dalle attività di ricerca su cui un domani potrebbero sorgere nuove piattaforme però sono molte di più: sono 7 le richieste per la coltivazione di nuovi giacimenti per un totale di 732 kmq individuati (ovvero dove le ricerche sono andate a buon fine), che andrebbero a sommarsi ai 1.786 kmq su cui già insistono le piattaforme attive; sono 14 i permessi di ricerca attivi per un totale di 6.371 kmq. Infine sono 32 le richieste di ricerca di idrocarburi per un totale di 15.574 kmq di mare non ancora rilasciate ma in attesa di valutazione e autorizzazione da parte dei ministeri dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare e dello Sviluppo economico.

I fautori delle nuove trivelle sbandierano la possibilità di realizzare 25 mila nuovi posti di lavoro. Chi di contro, come Legambiente, auspica di investire sulle fonti energetiche pulite e rinnovabili evidenzia come l'investimento in questi settori con una politica energetica basata su risparmio ed efficienza potrebbe portare nei prossimi anni i nuovi occupati a 250 mila unità. Ossia 10 volte i numeri ottenuti grazie alle nuove trivellazioni e soprattutto garantire uno sviluppo futuro, anche sul piano economico, sicuramente molto più sostenibile e duraturo.

Le Egadi si salvano dal rischio trivellazione Ma incombono altri 10 permessi di ricerca

Egadi salve, almeno per il momento. Rispetto allo scorso anno non ci sono più i 6 permessi di ricerca a largo delle isole, di cui era titolare la Shell Italia E&P e che nel 2011 erano state protagoniste di un blitz di Goletta Verde in cui si denunciava la minaccia per questo preziosissimo e delicato ecosistema marino. Un'attività petrolifera che al momento sembra sospesa ma su cui resta alta l'attenzione. Rimangono però altri 5 permessi di ricerca rilasciati nel Canale di Sicilia per un totale di 2 mila 446 chilometri quadrati, area spartita in maniera omogenea tra le compagnie Eni – Edison che hanno due permessi di ricerca per un totale di 831 kmq nel territorio di Licata; la Northern Petroleum ha invece un solo permesso di ricerca rilasciato per un'area di 620 kmq nella porzione di area di fronte a Ragusa, mentre la compagnia Audax Energy ha un permesso nel mare dell'isola di Pantelleria di 657 kmq. Infine la Vega Oil ha un permesso a largo di Ragusa per un'area marina di 337 kmq. Oltre ai permessi già rilasciati incombono nel Canale di Sicilia 10 richieste di permessi di ricerca per circa 4.050 kmq: a sud di Capo Passero (SR), a largo di Gela; a largo della costa di Pozzallo (tra Gela e Siracusa); a largo di Agrigento e nel tratto di mare tra Marsala e Mazara del Vallo. "Nel 2012 le maggiori produzioni di petrolio dei mari italiani si sono registrate nelle piattaforme ubicate nel Canale di Sicilia, dove la piattaforma Vega A ha prodotto da sola oltre il 30% del totale estratto a mare, mentre nell'intera area marina (comprensiva anche delle piattaforme di Gela, Perla e Prezioso) si è prodotto circa il 62% del totale di produzione di greggio marino – dichiara Mimmo Fontana, presidente Legambiente Sicilia – una folle corsa che non accenna a fermarsi e rischia di mettere in pericolo una delle maggiori risorse di quest'isola, che non è certamente il greggio ma i suoi paesaggi naturali e marini. Invece, per un "pugno di taniche" stiamo vendendo il nostro futuro alle compagnie petrolifere. Aumentando, inoltre, esponenzialmente il rischio per il nostro territorio, perché stiamo autorizzando pozzi a una profondità maggiore addirittura di quello che ha danneggiato il Golfo del Messico. Oggi abbiamo reso queste estrazioni economicamente vantag-

giose; pozzi fuori controllo che nessuno può garantire in caso di incidenti. Occorre fare fronte comune per fermare quest'assurda invasione nei nostri mari e ridare così agli enti locali e agli stessi cittadini la possibilità di riappropriarsi delle scelte che riguardano i loro territori".

Perché tanto interesse per il petrolio del sottosuolo italiano? Nonostante il prodotto estratto sia poco e di scarsa qualità, l'Italia è una sorta di paradiso fiscale per i petrolieri: estrarre idrocarburi nel nostro Paese è vantaggioso solo perché esistono meccanismi che riducono a nulla il rischio d'impresa, mettendo però ad alto rischio l'ambiente. Ad esempio, le prime 20 mila tonnellate di petrolio prodotte annualmente in terraferma, come le prime 50 mila tonnellate di petrolio estratte in mare, i primi 25 milioni di metri cubi di gas in terra e i primi 80 milioni di metri cubi in mare sono esenti dal pagamento di aliquote allo Stato. Ma non è finita qui. Le aliquote (royalties) sul prodotto estratto sono di gran lunga le più basse al mondo e sulle 59 società operanti in Italia nel 2011 solo 5 le hanno effettuato versamenti (ENI, Shell, Edison, Jonica Gas, Adriatica Idrocarburi). L'Offshore Mediterranean Conference di Ravenna del 2004 o quanto riportato in documenti ufficiali più recenti da compagnie petrolifere straniere come la Northern Petroleum Plc e la Cygam Energy Inc. sottolineano come le condizioni, in particolare quelle fiscali, molto vantaggiose dell'Italia rispetto agli altri Paesi, rendano molto più semplice avviare da noi l'attività estrattiva di idrocarburi: una combinazione di esenzioni, di aliquote sul prodotto e di canoni di concessione bassissimi e una serie di agevolazioni e incentivi ha reso la nostra Penisola e le sue acque oggetto di una ricerca sovradimensionata di oro nero. Nel decreto "Cresci Italia" l'incremento delle royalties dal 7 al 10% per il gas e del 4% al 7% per il petrolio è semplicemente insignificante, visto che nel resto del mondo nei Paesi avanzati si applicano royalties che vanno dal 20% all'80% del valore degli idrocarburi estratti.

G.M.

Canale di Sicilia: permessi di ricerca rilasciati

	Società titolate	kmq	zona	Tratto di costa Interessato	Indicazione	Data conferimento
1	Eni-Edison	423,1	C-G	Licata (Ag)	GR13AG	09/11/1999
2	NPL	620,3	C	Ragusa	CR146NP	28/09/2004
3	Vegaoil	336,9	C	Ragusa	CR148VG	27/11/2006
4	Eni - Edison	408,8	C-G	Licata (Ag)	GR14AG	08/11/1999
5	Audax Energy	657,2	G	Isola di Pantelleria	GR15PU	12/11/2002
	Totale kmq	2446,3				

Ircac, assegnati i premi per la legalità

Riconoscimenti per cinque cooperative



“**D**edichiamo questo premio alla memoria di Paolo Borsellino e a tutte le altre vittime della violenza mafiosa”. Il commissario straordinario dell'Ircac Antonio Carullo ha aperti così i lavori del VI premio Ircac per la legalità assegnati a Palermo

“A quella violenza la Sicilia ha continuato – non si è mai piegata e oggi è qui rappresentata dalle cooperative premiate che hanno saputo percorrere, attraverso la propria attività, un percorso di legalità”. Alle cooperative e all'Ircac è giunto il messaggio di auguri, anche a nome del governo regionale, del Presidente Rosario Crocetta che a causa di precedenti impegni istituzionali non ha potuto partecipare alla manifestazione.

Giunto alla sua sesta edizione, il Premio Ircac per la legalità quest'anno è andato alla cooperativa “I frutti della Valle dei Templi” di Canicattì per essere riuscita ad organizzare in società cooperativa 74 aziende produttrici del territorio, affrancandole da ogni possibile inquinamento, nei diversi passaggi della filiera produttiva,

dell'organizzazione criminale e mafiosa. Sono state assegnate anche quattro Menzioni speciali andate alle cooperative “Ilo-pervoiperio” di Caltanissetta, per avere svolto corsi di formazione sulla gestione e sull'utilizzo dei beni confiscati alla mafia e per avere gestito il servizio di vigilanza delle minorenni accolte nel CPA femminile di Caltanissetta, favorendo il loro rientro nella società civile; Consorzio “Sol. Calatino” di Caltagirone, per l'impegno nelle attività sociali ed in particolare nella gestione del centro di accoglienza “Cara” di Mineo, favorendone una gestione all'insegna della legalità e dell'integrazione; “La Roccia” di Acireale, per avere favorito il reintegro sociale ed economico di persone svantaggiate attraverso la gestione di un panificio ad Aci Bonaccorsi; “Santa Margherita” di Gioiosa Marea, per avere sviluppato, attraverso l'organizzazione e la gestione di percorsi e laboratori didattici, la diffusione della cultura contadina del territorio e, attraverso essa, il recupero di tradizioni che rischiavano di andare perdute. “Il valore della legalità, declinato in forma diversa dalle imprese premiate - ha detto Carullo - non viene più considerato un elemento accessorio dell'attività imprenditoriale ma ne costituisce, piuttosto, parte integrante ed è un elemento imprescindibile dello sviluppo dell'impresa. Per l'Ircac la legalità è un valore da promuovere e condividere non solo attraverso questo Premio ma soprattutto favorendo la nascita e lo sviluppo delle cooperative e svolgendo una vera e propria attività anti-usura. L'Ircac, infatti, concede finanziamenti ad un tasso di interesse bassissimo, lo 0,50% annuo, in tempi rapidi e con regole certe e trasparenti, sottraendo molte imprese allo morsa dei finanziamenti illegali”. Alla cerimonia hanno partecipato i presidenti delle centrali cooperative, il presidente della Corte d'Appello di Palermo Vincenzo Oliveri, il vicepresidente della commissione antimafia regionale Pietro Alongi, autorità civili e militari.

Legacoop Sicilia, nasce dipartimento sulla Green Economy

Per rafforzare l'attenzione di Legacoop sulla Green Economy, la direzione ha deciso di costituire un nuovo dipartimento di lavoro e di affidarne la guida a Pino Gullo, già responsabile del settore agroalimentare e attualmente a capo di Legapesca Sicilia. Nella sua relazione, Pino Gullo, oltre ad esplicitare “le notevoli occasioni di lavoro per le coop esistenti in direzione della qualificazione ambientale ed energetica nell'ambito dei PAES”, ha illustrato le connessioni di questi Piani con la programmazione europea 2014 - 2020 e le risorse comunitarie ancora disponibili sulla programmazione 2007 - 2013”. “Solo per i PAES - ha detto Gullo - la BEI, Banca Europea per gli Investimenti, ha messo a disposizione la possibilità di accendere mutui decennali per oltre 5 miliardi di euro, mille euro per ogni abitante dell'isola. Risorse che

vanno ad aggiungersi ai cinque fondi comunitari che costituiscono la dotazione finanziaria della prossima programmazione europea”. “Si tratta - ha detto il presidente regionale Elio Sanfilippo - di un'opportunità importante di sviluppo anche per il rilancio dell'economia isolana che potrà creare nuova occupazione e la nascita di nuove cooperative”.

Alla direzione hanno preso parte come relatori esterni: Antonello Pezzini, componente del CESE (Comitato economico sociale europeo e responsabile della Task Force per le Energie Rinnovabili della Presidenza della Regione); Salvo Lupo (referente della Presidenza della Regione per il Patto dei Sindaci); e l'Ingegnere Salvatore Cocina, Energy Manager della Regione Sicilia.

«Aventino pro Berlusconi fuori dalla Carta» Lorenza Carlassare lascia i saggi di governo

Andrea Fabozzi

«**L**a maggioranza, con il comportamento di mercoledì, ha mostrato la sua assoluta estraneità ai valori dello stato di diritto, il disprezzo per il costituzionalismo liberale e i suoi più elementari principi». È un giudizio politico molto duro, definitivo, quello che ha portato Lorenza Carlassare a dimettersi dalla commissione dei «saggi» nominata dal governo per accompagnare il percorso delle riforme. La professoressa, una delle più autorevoli voci del costituzionalismo italiano, era stata indecisa prima di accettare la nomina nel comitato. Proprio al manifesto, nel giorno dell'insediamento dei «saggi», la Carlassare aveva detto: «Sono consapevole dei rischi che corro, se mi rendessi conto di non riuscire a far valere le mie ragioni mi dimetterei». Ma non è per questo che ora lascia. Piuttosto, ha spiegato in una lettera al ministro delle riforme Gaetano Quagliariello, perché «non posso certamente continuare a far parte della Commissione di un governo sostenuto da una maggioranza che decide di fermare i lavori del parlamento, perché la data di una sentenza non consente a un imputato eccellente di fruire della prescrizione».

Professoressa Carlassare, il Pdl ha sostenuto il suo diritto a potersi riunire per reagire a quello che considera «un attacco della magistratura». Cosa c'entra con il lavoro dei «saggi»?

Ho annunciato le mie dimissioni al ministro Quagliariello, che è persona assai cortese, con dispiacere. Ma non mi è più possibile partecipare a una commissione governativa dopo quello che è successo mercoledì in parlamento. Abbiamo assistito a una clamorosa violazione dei principi più elementari dello stato di diritto. Non solo: la decisione di bloccare le istituzioni rappresenta un'evidente pressione indebita sulla corte di Cassazione. Con quel gesto clamoroso la maggioranza sembra voler indurre la Corte a esprimere un giudizio favorevole nei confronti di un imputato eccellente

Non le è parsa irrituale una convocazione tanto ravvicinata dell'udienza?

Direi piuttosto che per la Cassazione era doveroso comportarsi così. Doveva evitare che i reati di cui Silvio Berlusconi è accusato andassero, anche in questo caso, prescritti.

Come giudica la decisione del Pd di acconsentire allo stop, sia pure di un giorno rispetto ai tre che chiedeva inizialmente il Pdl?



Sono sgomenta. Non posso accettare che anche parlamentari per i quali ho stima si siano piegati di fronte a un simile comportamento arrogante. Un comportamento che già di per sé è contrario alla Costituzione, perché il rispetto della magistratura è tra le prime regole dello stato di diritto. Aggiungerei anche che provo meraviglia per il fatto che di fronte a questa arroganza siano rimaste in silenzio personalità di grande autorevolezza e cariche di responsabilità istituzionali. Anche per questo ho deciso che era doveroso far sentire la mia voce, per quanto esile.

Però aggiunge di dimettersi con dispiacere dalla commissione dei saggi.

È così. Da principio ero riluttante, vista l'innaturale maggioranza che sostiene il governo. Per di più il percorso che ha portato alla nascita di questo esecutivo mi sembrava e continua a sembrarmi costituzionalmente dubbio. Ma vista la qualità dei colleghi sono rimasta volentieri nella commissione. Anche perché stavo registrando notevoli convergenze di pensiero. Nel corso dell'ultima riunione - dedicata all'argomento più delicato, la forma di governo - sono stata felice di scoprire un grande condivisione attorno all'idea che la forma di governo parlamentare può essere sì migliorata, ma senza cambiarla in favore di un improbabile presidenzialismo. Mi dispiace davvero, ma dopo quel che è accaduto in parlamento ho capito che non mi sarebbe più stato possibile restare. Così ho deciso di dimettermi.

(ilManifesto.it)

Cisl, nel 2012 perduti in Sicilia oltre 35mila posti di lavoro

Sono 35mila i posti di lavoro che si sono persi in Sicilia nel 2012, con il conseguente crollo del 4,1 per cento dei consumi delle famiglie e del 12 per cento degli investimenti delle imprese. Il 35,7 per cento dei giovani tra 15 e 29 anni, poi, non studia né lavora: uno su due, infatti, è ufficialmente disoccupato, interessando questa realtà il 56,1 delle donne e il 46,7 per cento degli uomini. Sono i dati della crisi economica e sociale siciliana, forniti dalla Cisl, il cui segretario regionale, Maurizio Bernava, ritiene che «nei prossimi due anni si avrà un'ulteriore diminuzione di Pil, consumi delle famiglie e investimenti».

«L'indebitamento delle aziende è alle stelle - dice Bernava - mentre le banche continuano a chiudere i rubinetti del credito. Insomma, il quadro è drammatico e mette a rischio la già fragile coesione

sociale, allargando ulteriormente le aree della precarietà, dei senza reddito, dei senza lavoro, dei senza attività. Da qui, l'urgenza di una strategia con poche priorità».

C'è, dunque, bisogno che al centro dell'agenda politica vengano messe azioni pluriennali, almeno fino alla fine del 2016, per attrarre investimenti di imprese produttive, in particolare nel settore delle infrastrutture.

«Quello che proponiamo noi - aggiunge il segretario regionale - è che, a sostegno dei programmi di riduzione del debito e di riorganizzazione delle partecipate, venga istituita una regia, un coordinamento delle attività, composto da regione, ministero dell'Economia, sindaci, amministratori coinvolti e forze sociali».

G.S.

Adozioni, numeri in calo in Italia

Nel 2012 il 22% in meno di minori adottati



Nel solo 2012 sono stati adottati 3.106 bambini da 2.469 famiglie italiane. Dati che giungono dalla Commissione per le adozioni internazionali e che registrano un calo "piuttosto consistente": del 22,8 per cento dei minori, e del 21,7 per cento delle coppie adottive.

"Non si tratta, però, di una crisi vera e propria - affermano dalla Cai - quanto piuttosto di problemi legati al rallentamento delle attività in alcuni paesi. In Colombia, per esempio, a causa della revisione delle procedure dichiarative dello stato di abbandono, e in Ucraina, sempre per difficoltà procedurali interne. In Bielorussia, poi, sono state quasi completate le procedure avviate nel 2009, mentre in Vietnam, India e Polonia non si è ancora completata la riattivazione delle procedure dopo l'entrata in vigore delle rispettive nuove normative interne".

Cinquantacinque in tutto i paesi da cui provengono i minori che trovano una nuova famiglia all'interno del nostro territorio, con Federazione Russa, Colombia, Brasile, Etiopia e Ucraina che si confermano, come nel 2011, i cinque maggiori stati di origine dei bambini adottati dalle coppie italiane. La Federazione Russa, però, resta sempre al primo posto (749 minori, il 24 per cento del totale). Gli altri dati forniti dalla Commissione per le adozioni internazionali ci dicono che, nel solo 2012, i 1.787 minori provenienti dai cinque paesi, di cui sopra, rappresentano oltre la metà di quanti adottati nell'anno dalle coppie italiane, la maggior parte delle quali (563) risiede in Lombardia. Seguono Lazio, Toscana, Veneto, Campania, Puglia e Sicilia. Si stabilizza anche l'incremento delle adozioni nelle regioni meridionali, con il 30,3 per cento del totale dei minori autorizzati all'ingresso nello scorso anno. In generale, poi, i dati sul 2011 forniti dalla Commissione per le Adozioni Internazionali parlano di 4.022 autorizzazioni all'ingresso di minori stranieri adottati, a fronte delle 4.130 del 2010. Un calo del - 2,6% che risulta poca cosa, se comparato a quello di Francia (- 43,1%) e Stati Uniti (- 15,7%). Rispetto, poi, alle coppie che hanno adottato, queste sono in prevalenza coniugi con titolo di studio medio - superiore, appartenenti a categorie lavorative impiegatizie, delle libere professioni e degli insegnanti.

E', comunque, un tema che fa discutere, quello delle adozioni internazionali, chiamando a dibattere due delle maggiori associa-

zioni operative nel settore. Da un lato c'è l' Ai.Bi., con il suo "Manifesto per una nuova legge dell'Adozione Internazionale"; dall'altro l'Anfaa, che definisce il testo "preoccupante e non condivisibile".

Se si vuole far tornare a crescere il numero di adozioni internazionali, "bisogna cambiare la cultura, snellire il sistema per valorizzare le persone disponibili all'adozione e rendere quest'ultima gratuita per le famiglie meno abbienti". E' la ricetta contenuta nel Manifesto, che si propone di contrastare la generale sfiducia nei confronti di questo istituto, causata da una cultura negativa che le ruota attorno. Scendendo ancora di più nel dettaglio, l'associazione che lo propone chiede di introdurre incentivi all'adozione e di superare l'attuale concetto della "selezione", a favore di un percorso comune di "accompagnamento" alla genitorialità adottiva. Per farlo, si ribadisce la necessità di far valutare l'idoneità ad adottare dai servizi sociali e non dai tribunali per i minorenni. A questo, si aggiunge la semplificazione delle procedure: limitando per legge il numero d'incontri psicologici, rendendo perentori i termini dell'iter e riconoscendo automaticamente la sentenza straniera di adozione. Nel ridurre i costi delle adozioni, inoltre, vanno "definiti i requisiti qualitativi per gli enti autorizzati e i costi standard per i servizi forniti", va razionalizzata la procedura nel suo complesso e resa l'adozione un servizio offerto dagli enti autorizzati in regime di convenzione con la pubblica amministrazione, con un pagamento commisurato al reddito. Fino alla totale gratuità per le coppie meno abbienti.

Secondo Pier Giorgio Gosso, presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione, però, "non è solo infondata, ma addirittura contraria al vero l'affermazione secondo la quale l'Italia sarebbe l'unico paese europeo ad affidare alla magistratura la competenza a valutare gli aspiranti all'adozione internazionale. Risulta, perciò, francamente incomprensibile, perché priva di serie motivazioni, l'insofferenza aprioristica che viene espressa nel Manifesto, sia nei confronti della dichiarazione d'idoneità in quanto tale sia nei confronti della competenza specializzata assegnata in materia al giudice dei minori. Non si può, inoltre, impunemente affermare che in Italia non si fa nulla per aiutare le famiglie che vogliono adottare, quando il nostro Paese è l'unico in Europa nel quale il 50% delle spese sostenute per l'espletamento della procedura di adozione internazionale è fiscalmente deducibile e il restante 50% è rimborsato alle famiglie con reddito non superiore a 35mila euro. Senza dimenticare la fitta rete messa in piedi da associazioni ed enti, a sostegno delle pratiche di adozione". L'ulteriore proposta lanciata dall' Ai.Bi. riguarda la possibilità, per i minori con "bisogni speciali", di essere adottati anche da single e con età superiore ai limiti stabiliti dalla legge. Una mozione che, se accolta, farebbe felici non poche persone, riducendo sensibilmente il numero dei bambini che aspettano una nuova famiglia tra le mura d'istituti che, soprattutto nel caso di quelli dei Paesi dell'Est, non sempre possono essere considerati veramente attenti e "delicati" nei confronti di minori già abbastanza provati dalla vita. E chi l'ha detto che un singolo individuo, nella maggior parte dei casi da anni in attesa di vivere questa esperienza, non possa offrire lo stesso calore umano di una famiglia formata da due persone?

G.S.

Anche le spese sanitarie si pagano a rate

Boom dei prestiti per terapie e operazioni

La salute, si sa, ha un costo. Soprattutto oggi. Non deve, quindi, stupire che, in tempi di crisi come quello che stiamo vivendo, ci sia chi sceglie di rateizzare i pagamenti per le spese sanitarie. A tal proposito, "Facile.it" e "Prestiti.it" hanno analizzato oltre 60mila richieste di prestito presentate in Italia da gennaio a giugno 2013, scoprendo che quelle per le spese mediche rappresentano quasi l'1% delle domande (0,84%). Nello specifico, gli italiani ricorrono ai finanziamenti per pagare trattamenti di bellezza, operazioni di chirurgia estetica, impianti di ortodonzia per sé o per i propri figli, ma anche per sostenere terapie di lunga durata. Dall'analisi condotta, emerge che la richiesta per questo tipo di finanziamento è piuttosto elevata: siamo sui circa 6.600 euro, da restituire in un periodo di tempo particolarmente lungo, ossia 56 mesi, quasi cinque anni. L'età media, al momento della richiesta, è di 44 anni, in linea con le richieste standard di credito al consumo. Stupisce, invece, che la percentuale di domande provenienti da donne sia molto più elevata del solito: se, infatti, normalmente 3 domande su 4 vengono presentate da uomini, quando parliamo di prestiti per le spese mediche il gap si riduce di parecchio, essendo composto nel 42 per cento dei casi proprio da donne.

Rispetto alla professione svolta da chi chiede di accedere a un prestito per pagare le spese sanitarie, si rileva come una domanda su due (il 53% del totale) arrivi da un dipendente privato, il 12% da un lavoratore autonomo, oltre il 10% da un pensionato. Lo stipendio medio dichiarato al momento della richiesta è di 1.700 euro. Per quanto riguarda, infine, le differenze tra le regioni, l'incidenza di questa tipologia di finanziamento sul totale dei prestiti personali è più alta in Toscana (1,36%) e in Abruzzo (1,33%), mentre è ai mi-



nimi in Puglia e in Sardegna (entrambe con lo 0,34%). Gli importi più alti vengono richiesti in Piemonte (9.400 euro), Liguria (8.800 euro) e Lazio (7.800 euro), mentre le cifre più basse prevalgono al centro-sud: Umbria (4.500 euro) e Basilicata (4 mila euro), entrambe posizionate in fondo alla classifica nazionale.

Il fenomeno rappresenta sicuramente una risposta alla crisi che ha costretto le famiglie italiane a ridurre la spesa sanitaria in maniera spesso drastica. Non a caso, le ultime stime del Censis hanno rivelato che ci sono 9 milioni di italiani che non hanno potuto accedere a prestazioni sanitarie più o meno essenziali per mancanza di liquidità. Spesso, dunque, finanziare anche le spese mediche sembra l'unica soluzione per la gestione di questi bisogni.

G.S.

La crisi si fa sentire, un italiano su due rinuncia alle vacanze

Quasi un italiano su due non andrà in ferie, mentre molti altri partiranno grazie a un finanziamento". Ce lo dice un'indagine, condotta da "Facile.it" in collaborazione con "Prestiti.it", che ha analizzato oltre 40mila richieste di prestito, presentate in Italia negli ultimi sei mesi, che hanno evidenziato come, rispetto al 2012, sia aumentato del 13% l'importo medio richiesto (4.700 euro, nell'analisi 2013, contro i 4.100 euro di quella relativa allo stesso semestre dello scorso anno), e del 5% il tempo di restituzione (41 mensilità, a fronte delle 39 di un anno fa). Sembra proprio che chiedere un finanziamento per le ferie non sia più un tabù, cosicché le domande, inoltrate dagli italiani che non vogliono rinunciare alle loro ferie estive, sono passate dallo 0,7% allo 0,83% del totale delle richieste in Italia. E questo, nonostante

ci sia la consapevolezza che, per ripagare quanto ottenuto, ci vorranno almeno più di tre anni e mezzo. Anche perché, proprio in considerazione della crisi economica, si sceglie di rateizzare la spesa con importi mensili abbastanza bassi: 139 euro circa, contro i 120 di un anno fa.

La Lombardia è, poi, la regione che veicola, con il 20,1% dei preventivi, il maggior numero di richieste di prestiti per questa finalità, anche se è la Campania quella in cui il peso relativo risulta maggiore. Se i prestiti per pagare le ferie, infatti, rappresentano lo 0,83% di quelli chiesti in tutta Italia, in Campania la percentuale cresce del 24%, arrivando fino all'1,03% dei finanziamenti di tutta la regione.

G.S.

Il Kazakhstan di Nazarbaev

Il rapporto di Amnesty

E' un rapporto preciso, documentato, corredato da foto e nomi: nomi di vittime di uno stato-canaglia, il Kazakhstan di quel signor Nazarbaev, che ricordiamo al potere nella repubblica centro-asiatica non soltanto dal 1990, quando ottenne l'indipendenza dall'Unione Sovietica in seguito al suo disfacciamento, ma anche prima, quando era il giovane, autocratico e "brillante" segretario del Pcus kazakho.

Il rapporto di Amnesty comincia ricordando che nel febbraio del 2010 il governo di Astana si impegnò ufficialmente e formalmente con le Nazioni Unite a lavorare senza sosta per rimuovere i resti del vecchio sistema di tortura dalle prigioni del Paese. Belle parole che non nascondevano un dato evidente: quel "vecchio sistema" il presidente al potere dal '90 e prima segretario del Pcus nazionale perché non lo aveva già combattuto? Comunque, ammesso e non concesso che qualcuno abbia creduto alla sincerità dell'impegno, l'impegno c'è stato. Ma nel 2012, dopo la carneficina di Zhanaozen, dove la polizia ha sparato ad alzo zero (secondo numerose denunce) sui manifestanti, arrestandone 700 (150 secondo fonti ufficiali) l'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani ha preso atto che l'impegno di Nazarbaev era rimasto lettera morta: e ha formalmente chiesto di far entrare nel Paese una commissione d'inchiesta internazionale, la sola che avrebbe potuto consentire di capire cosa realmente accade e quanto gravi siano le violazioni dei diritti umani nel paese. Come mai? Perché il Kazakhstan, scrive Amnesty International, ha consentito l'ingresso di osservatori tra il 2005 e il 2011, ma ha sempre reso problematico (se non impossibile) l'ingresso nei centri di detenzione gestiti direttamente dalla polizia e dal Servizio Nazionale di Sicurezza, oltre ad aver riportato proprio nel 2011 l'intero sistema penitenziario sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno, togliendolo a quello della Giustizia.

Amnesty nota che dopo i gravissimi fatti di Zhanaozen, Nazarbaev visitò la città, per dare atto alla polizia di aver fatto il proprio dovere: il fuoco era stato aperto da "hooligans". Certo, il procuratore



della Repubblica non si attenne proprio alla linea indicata dal presidente, aprì un'indagine e incriminò cinque poliziotti, ma le accuse ne coinvolgevano molto di più, e le foto pubblicate da Amnesty fanno capire bene perché.

Questa è un'idea di quanto Amnesty documenta sul Kazakhstan. Seguono poi le schede di tantissimi casi giudiziari, di dissidenti trasformati in mostri, in assassini seriali, e detenuti per anni senza nessuna garanzia, sovente in isolamento. E chissà che altro... Un esempio? Quello di Aron Atabek, poeta, dissidente: è stato arrestato dopo una manifestazione di "abusivi" (si stavano per demolire le loro case). Lui li difendeva: ma è stato arrestato per sequestro di pubblico ufficiale: Condannato a una marea di anni, detenuto in isolamento per anni dal 2006. In condizioni che Amnesty definisce sotto gli standard igienico sanitari.

(articolo 21.org)

Alma racconta il blitz: mi urlavano puttana russa

L'irruzione in casa a mezzanotte. Le offese e le botte. La paura di essere uccisa. La partenza per Astana dopo tre giorni da incubo. Tutto in un racconto di 18 pagine che Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako Mukhta Abylyazov espulsa lo scorso 31 maggio dall'Italia, ha consegnato al Financial Times, che lo ha poi tradotto e pubblicato. Il memoriale è datato 22 giugno, è dettagliato, crudo, scritto in prima persona. Una ricostruzione che la Questura di Roma smentisce. «La signora Alma Shalabayeva - si legge in una nota - non ha subito alcun tipo di maltrattamento nel corso dell'operazione di polizia giudiziaria del 29 maggio». Il caso, che da giorni vede il governo italiano nella bufera, rischia così di alimentare ulteriormente l'eco internazio-

nale.

In casa, oltre ad Alma e alla figlioletta Alua, c'erano Venera - sorella maggiore di Alma - il marito Bolat e la loro figlia e una coppia di ucraini che si occupava della villa di Casal Palocco e viveva in una dependance. L'irruzione avviene a mezzanotte, tra il 28 e il 29 maggio. A entrare in casa sono «30-35» persone, una «ventina» sono invece appostate all'esterno. «Erano vestiti di nero. Alcuni di loro avevano catene d'oro al collo, molti avevano la barba, uno una capigliatura punk con una cresta», racconta la donna nel lungo documento.

«Non avevano nessun segno esterno da cui si potesse capire
(segue a pagina XXXX)

La persecuzione dei giornalisti kazaki

Il rimpatrio di Alma, blitz dai contorni opachi

Pino Scaccia

Un giornalista kazako, Alexander Kharlamov, sta in carcere da quattro mesi in attesa di processo: rischia una condanna a sette anni. Sessant'anni, ha un blog molto critico nei confronti delle autorità locali e del sistema giudiziario nella sua città natale, Ridder. Collabora su alcuni giornali e ha anche scritto due libri online. L'accusa è di incitamento all'odio, secondo l'articolo 164 del codice penale. In realtà sta battendosi per la promozione di una nuova corrente religiosa che secondo il governo "potrebbero provocare odio e conflitti tra le persone". A marzo è stato prelevato a casa dalla polizia senza un mandato e condotto in un istituto psichiatrico. Da lì, dopo qualche giorno, in prigione. Di fatto in Kazakistan la libertà religiosa non esiste. Tutti i volumi di letteratura religiosa, anche quelli importati, sono sottoposti al controllo degli ispettori statali. Sergei Duvanov, un giornalista indipendente, ha dichiarato che in Kazakistan, è ormai rischioso esprimere la propria opinione, su tutto. Non a caso, Reporter senza frontiere, ha classificato il Paese al 160. posto nella classifica della libertà di stampa su 179.

I casi sono numerosi. C'è il processo farsa per il tentato omicidio di un cronista, Lukpan Akhmedyarov, colpito da numerose coltellate. Alla sbarra continuano ad essere messi i quattro esecutori, evitando di cercare i mandanti. Ma Akhmedyarov, insignito l'anno scorso di un premio per il giornalismo coraggioso, era notoriamente all'opposizione del governo.

Poi c'è la strana sparizione di Tokbergen Abiyev, dopo aver annunciato una conferenza stampa per denunciare la corruzione dilagante. Era già stato in carcere tre anni per aver dato una tangente a un poliziotto in cambio di informazioni. Un'altra collega, Oralgaisha Omarshanova, è stata rapita nel 2007 e mai ritrovata. Inoltre da annotare un altro tentato omicidio, quello di Ularbek Baitailak.

Nell'ultimo anno c'è stato un aumento considerevole della persecuzione di giornalisti indipendenti, culminata nel recente divieto di pubblicazione dei principali media di opposizione, banditi secondo il procuratore generale come "estremisti". Il risultato di un uso scandaloso del sistema giudiziario kazako ridotto a uno strumento di repressione. I tribunali non cercano nemmeno più di mantenere le apparenze, violando i diritti della difesa, tenendo udienze sommarie e senza procedure. Un tribunale della capitale ha emesso un'ordinanza che vieta le otto diverse versioni che il quotidiano Respublika era stato costretto a creare nel corso del tempo al fine



di evitare le conseguenze di azioni legali. Il divieto vale anche per i 23 siti web e account di social network on-line che hanno ospitato i contenuti di questi giornali. L'ordine è stato l'ultimo di una serie di divieti sui media dell'opposizione nazionali rilasciati nelle ultime settimane. Bloccati la Tv Stan, la Tv satellitare Stazione K e il giornale Vzglyad. Un altro sito di notizie, Guljan.org, è stato sospeso per tre mesi, e il suo editore, Guljan Yergaliyeva, ha cercato di lanciare un giornale chiamato ADAM Reader, ma è stato bloccato.

La persecuzione dei media indipendenti e la polarizzazione del sistema giudiziario, sono solo alcuni segni del pantano ultrautoritario in cui il Kazakistan sta affondando. Con grande enfasi, il Paese ha celebrato la "Giornata del Primo Presidente" mentre i pubblici ministeri, nel frattempo, hanno cercato di accusare la stampa di sostenere le rivolte, fomentando l'odio sociale e minando la sicurezza dello Stato.

Non sono dunque infondati, in conclusione, i timori di Mukhtar Ablyazov, marito di Alma Shalabayeva, rimpatriata in Kazakistan da Roma assieme a sua figlia di 6 anni, con un blitz dai contorni opachi. Il regime di Nazarbayev, stando ai rapporti di Amnesty International, non rispetta gli standard internazionali di garanzia dei diritti umani. Non soltanto la quasi inesistente libertà di stampa. Ma anche arresti illegali, detenzioni non registrate e addirittura la tortura come riportato in un dossier dell'Onu.

(articolo 21.org)

La polizia italiana smentisce: nessun maltrattamento

(segue da pagina XXXX)

che erano poliziotti e militari. Ma tutti avevano delle pistole e parlavano tra loro in italiano», spiega ancora Alma che sottolinea più volte come nessuno parlasse o comprendesse bene l'inglese. L'atteggiamento, tuttavia, sembrava quello dei «gangster». Alma, consapevole di essere la moglie del leader dell'opposizione kazako e ancora ignara dell'identità di chi ha fatto irruzione, non rivela la sua identità. All'inizio dice di essere russa, ma ciò non accontenta i suoi interlocutori.

«Continuavano a gridarmi in italiano. Non capivo esattamente cosa dicessero. L'unica cosa che ho potuto distinguere in questa serie di offese fu 'Puttana russa', scrive la kazaka secondo la

quale «sembrava che cercassero qualcosa o qualcuno. Avevo una sola sensazione in quel momento: erano venuti ad ucciderci senza un processo, un'indagine, senza che nessuno lo avrebbe mai saputo».

Poi il trasferimento in questura e a Ciampino, le fanno firmare dei documenti e, insieme alla figlia, viene condotta su un «lusuoso» jet privato ad Astana. Le dicono che il suo passaporto è «contraffatto».

Lei nega, fino all'ultimo chiede «asilo politico».

«È troppo tardi», le rispondono e - scrive la donna - la sensazione è che tutti eseguissero dei compiti già dettagliatamente assegnati «dall'alto».

Attila József , così sognava il figlio della lavandaia

Paolo Di Paolo



Se passate da Budapest, andate a cercarlo. Accanto al fastoso palazzo del Parlamento, in una piccola piazza, c'è un uomo giovane: magro, immobile, seduto su una gradinata. Ha in mano un cappello e tiene gli occhi bassi. Sembra molto stanco, ma non sconfitto. Quando il governo ungherese – guidato dal conservatore populista Viktor Orbán – ha annunciato la rimozione della statua del poeta Attila József, per ripristinare l'assetto fascista della piazza, migliaia di persone si sono date appuntamento per difenderla, in un atto di resistenza poetica e politica insieme. Perché la scommessa della giovinezza di József, morto trentenne nel 1937, è stata proprio questa: pensare la politica come rivolta e come poesia. Alimentare un grande fuoco davanti al quale gli uomini possano «scongelarsi». È il fuoco dei vetrai, impastato di sangue e di sudore, di quelli che portano la luce nelle città come poeti.

Animato dallo spirito del ribelle e dalla lucidità del visionario, Attila resisteva al proprio tempo ingrato, provava a non cedere, come un melo selvatico - l'immagine è sua - che resiste all'uragano. E così è diventato uno dei simboli delle proteste contro il governo Orbán, contro la progressiva riduzione della libertà di espressione e dissenso, contro modifiche a una costituzione che si fa pericolosamente meno democratica.

«Su una spalla del povero c'è il mondo»: il giovane József scrive l'epica dei senza-niente, chiede a Dio di sgombrare il mondo dal male, con una disperazione pari allo slancio di un «minuscolo cuore», che balbetta, che spera, mentre «sempre più diventa buio». Se c'è una cosa che ha imparato subito è che si impara da tutti i lavori. Da bambino faceva il guardiano ai maiali, e anche nel sudicio ha imparato qualcosa - la quiete e la voracità. Ha venduto acqua nei cinema, il film era lo stesso per giorni: così ha imparato la bellezza dei dettagli. Ha fabbricato girandole di carta, e ha imparato che cosa sono i colori. Ha recapitato pacchi, e così deve essergli venuto in mente un verso che avrebbe scritto anni dopo: «Il dolore è un postino grigio». Ha fatto lo strillone di giornali, e così ha imparato che le notizie da gridare di solito sono cattive. È stato mozzo su una nave, è stato contabile e istitutore. È stato quasi tutto, Attila József. Ma più di tutto avrebbe voluto es-

sere un filosofo e un poeta. Un professore gli disse: le due aspirazioni non vanno d'accordo, meglio tentare la fortuna altrove. Ma la fortuna non si è mai presentata alla porta di Attila. Postini grigi invece sì: recapitavano per lui giorni disperati senza soldi e senza lenzuola, a Vienna. Eppure non ha mai smesso - né a Vienna, né a Parigi, a Cagnes-sur-mer, o nella sua Budapest - di scrivere versi. Ha creduto nella poesia e nella rivoluzione, questo ungherese nato all'inizio di un secolo feroce, così come ha creduto nei propri vent'anni: «I vent'anni la mia forza / i vent'anni li vendo». Non aveva eredità da spendere che non fosse la sua stessa energia. Il padre era operaio in una fabbrica di saponi; la madre una lavandaia: «Era mia madre, piccola, moriva presto: le lavandaie muoiono presto». Attila aveva da giocare la forza fisica e una voce per benedire e maledire il mondo, per pronunciare la rabbia e l'offesa, per dichiarare l'amore a una ragazza di nome Flora, per inneggiare alla rivoluzione. Iscritto al partito comunista, ne fu espulso come deviazionista.

Era un «vate proletario», un francescano, o cos'altro? Inseguiva un sogno di felicità privata e collettiva: quello che, da queste parti, siamo quasi riusciti a smettere di sognare. «Oh Europa, quante piaghe porti in te», scriveva - e protestava contro l'invecchiare di tutto: perfino la rivoluzione «tossicchiando si accoccola su pietre aguzze». «Uomo ungherese - la sua bandiera è un cencio, / un piatto vuoto il suo cibo; / siamo nazione che coglie erbacce: per noi / viene una morte rappezzata, scalza!».

Qualcuno ha visto in József un Villon novecentesco, e in effetti nei suoi versi c'è un dito puntato contro le ipocrisie della società, del potere, l'invito a colpirle, ad abatterle con «l'ascia larga» per udire «lo strillo del deserto feudale». Ma c'è soprattutto lo slancio di un idealista, il batticuore di chi invita l'amico a farsi come un filo d'erba («più dell'asse terrestre sarai grande»), di chi scrive la sua «preghiera per gli stanchi», o per i cani sporchi, fradici, arruffati rimasti senza nessuno. È l'estremismo generoso e quasi impraticabile di chi riesce a custodire lo stupore anche di fronte al peggio, e prepara una staffetta per gli idealisti del futuro.

«Non vi offendete, vecchie pietre, se vi calpesto. Sono meno immobile di voi e sono più forte» scriveva Attila József. Anche lui, a vent'anni, sognava un amore giusto: «Oh, se avessi un'innamorata l'amerei come il fiume il suo letto». A trenta, con Flora, gli sembrò di avere trovato la felicità, di avere arginato l'incubo ricorrente della depressione. Lei invece gli spezzò il cuore? Fatto è che un giorno d'inizio dicembre, anno 1937, a Szárszó, Attila si distese sui binari al passaggio di un treno. La scena, come un presagio, sta in una delle sue prime poesie: «Ha vesti stracciate, è giovane. Il cielo si è fatto grigio».

Resta, di Attila József, la forza con cui ha difeso i sogni delle lavandaie come sua madre e delle tessitrici, i cenci unti e i pezzi di muro, ai bordi della città, incerti se cadere. La rugiada e il vento notturno, le case dei contadini, il Danubio, la pioggia e le «parole piane, primitive» con cui racconta il dolore che zampilla sui gradini, una rivoluzione possibile, l'umanità intorno a sé - stanca ma non sconfitta. Il volto di ciascuno - dice un suo verso - «è una piccola periferia».

(lastampa.it)

Oltre duecento intimidazioni in sei mesi

Giornalisti nel mirino, appello a Napolitano

Sono duecento le intimidazioni nei confronti di giornalisti, fotoreporter, video-reporter, blogger che sono state accertate in Italia nel primo semestre del 2013. Aggressioni, danneggiamenti, ritorsioni, richieste di danni ingiustificate sono all'ordine del giorno e limitano il diritto dei cittadini di conoscere fatti di rilevante interesse pubblico e fanno dell'Italia, secondo il rapporto 2012 di Freedom House, l'unico paese dell'Europa Occidentale oltre alle Turchia in cui la stampa è solo «parzialmente» libera. Un dossier sull'argomento è stato consegnato al Quirinale, durante la Cerimonia del Ventaglio, al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano da «Ossigeno per l'Informazione», l'osservatorio sui giornalisti minacciati promosso da Fnsi e Ordine dei Giornalisti impegnato a documentare i singoli episodi, a segnalare leggi inadeguate, a promuovere l'attenzione pubblica e la solidarietà nei confronti dei minacciati.

“Mai indulgerò alla tendenza di taluni a fare della stampa un bersaglio o ad attribuirle colpe per parole e scelte dei politici, ma il mio richiamo alle responsabilità del momento si rivolge certamente anche alla stampa, perché la sollecitazione e l'amplificazione mediatica influenzano molto le parole e i comportamenti dei politici”, ha detto il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel discorso rivolto alla Stampa Parlamentare durante la Cerimonia del Ventaglio, al Quirinale.

Il dossier, dal titolo «Taci o Sparo! L'anti-informazione sulla mafia. Il mondo dei giornalisti minacciati ed isolati e le proposte della Commissione Antimafia», realizzato in formato ebook, è scaricabile gratuitamente dal sito www.ossigenoinformazione.it. Contiene saggi di Lirio Abbate, Angelo Agostini, Alberto Spampinato, Pio Lamberto Stampa, Giovanni Tizian. Offre inoltre il testo integrale delle venti audizioni di giornalisti e dirigenti della loro categoria svolte nel 2012 dalla Commissione Parlamentare Antimafia nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle minacce ai giornalisti in Calabria, Campania e Sicilia.

Alberto Spampinato, direttore di Ossigeno, e Giuseppe Mennella, segretario di Ossigeno, hanno sottolineato con soddisfazione il fatto che finalmente il Parlamento, grazie all'iniziativa della Com-



missione Antimafia, abbia potuto constatare che i cronisti impegnati a seguire l'informazione sulla mafia godono di una protezione debole, insufficiente.

Spampinato e Mennella hanno auspicato che l'indagine conoscitiva possa proseguire nell'attuale legislatura e hanno sollecitato il Parlamento ad accogliere le richieste formulate dall'Antimafia nella Relazione Finale: affrontare con urgenza il problema varando misure in grado di ridurre drasticamente le minacce impunite; frenare l'uso intimidatorio delle querele; verificare l'effettivo assetto proprietario delle testate giornalistiche nelle regioni del Mezzogiorno.

Al Premio Nobel Mario Vargas Llosa il premio “Giuseppe Tomasi di Lampedusa”

E' Mario Vargas Llosa, Premio Nobel per la letteratura 2010, il vincitore della decima edizione del Premio letterario “Giuseppe Tomasi di Lampedusa”. Lo scrittore peruviano, naturalizzato spagnolo, autore teatrale e politicamente impegnato, si aggiudica il riconoscimento per il romanzo dal titolo “Il sogno del Celta” (Einaudi) e per la sua opera critica dedicata allo scrittore de “Il Gattopardo”. La cerimonia di premiazione si svolgerà martedì 13 agosto (ore 20.30), a Palazzo Filangeri di Cutò, la serata sarà condotta dalla giornalista Rai Rosanna Cancellieri. Sul palco della cittadina agrigentina, oltre a Vargas Llosa, anche Mario Biondi accompagnato da un quartetto che eseguirà alcuni dei suoi più noti successi dal sapore internazionale e Gianfranco Jannuzzo che reciterà “I Racconti” di Tomasi di Lampedusa e “Girgenti

amore mio”, un vero e proprio omaggio sentimentale dedicato alla nostra terra. Il Premio Letterario quest'anno ha raggiunto il traguardo della decima edizione. In occasione di questa ricorrenza, lo sponsor principale del Premio e cioè la Cantina Corbera di Santa Margherita di Belice presenterà una nuova linea di vini denominata Filangeri e due nuove etichette: Angelica e Don Fabrizio. Nelle precedenti edizioni il riconoscimento è stato assegnato tra gli altri a: Abraham B. Yehoshua con il romanzo La Sposa liberata (Einaudi), Tahar Ben Jelloun con Amori stretti (Bompiani), Kazuo Ishiguro con Notturmi. Cinque storie di musica e crepuscolo (Einaudi), Valeria Parrella con Ma quale amore (Rizzoli) e lo scorso anno alla scrittrice israeliana Amos Oz, con “Il Monte del Cattivo Consiglio”.

Chi beve latte materno farà carriera

Studio dell'University College di Londra

Ce lo dice uno studio inglese: chi beve latte materno avrà una carriera migliore. Ad appurarlo sono stati gli studiosi dell'University College di Londra portando avanti una ricerca, pubblicata su "Archives of Disease in Childhood" e rilanciata dalla Società Italiana di Pediatria Preventiva e Sociale. Lo studio, condotto su 17mila individui nati nel 1958 e su circa altrettanti classe 1970, ha evidenziato la rilevanza statistica del fatto che "i bimbi nutriti al seno hanno raggiunto traguardi più importanti nel posizionamento sociale e professionale".

"C'è prima di tutto da dire che il latte della mamma è un sistema biologico - spiega il dottor Piercarlo Salari, pediatra e membro della Sippo -, cioè non solo un insieme di macro e micronutrienti (proteine, zuccheri, grassi, sali minerali, oligoelementi), ma anche un concentrato non riproducibile di cellule vive, sostanze ad azione ormonale e fattori di crescita, in grado di modulare lo sviluppo dei tessuti. Cambia, inoltre, continuamente sapore e la sua composizione, dal colostro al latte maturo, si modifica progressivamente nel tempo".

A sottolineare il fatto che "il bambino, alimentato al seno a richiesta, è favorito nella regolazione della fame/sazietà, sviluppando in tal modo una flora batterica intestinale che funge da stimolo nell'orientamento del sistema immunitario in senso anti-allergico" è Giuseppe Di Mauro, presidente della Società Italiana di Pediatria Preventiva e Sociale, per il quale "nonostante le migliorie costantemente apportate ai tipi di latte formulati, sui quali il progresso compiuto è stato importante ed è tuttora in corso, il risultato finale è sempre lo stesso: il bambino allattato al seno ha una marcia in più e il suo vero segreto risiede forse in un differente orientamento della crescita. Ancora oggi, nessun alimento riesce a eguagliare le proprietà del latte materno".

Già in passato, alcuni studi avevano riscontrato nei bimbi allattati al seno il raggiungimento di migliori capacità visive e prestazioni funzionali a livello comportamentale e intestinale, sistema immunitario più solido, minor predisposizione alle allergie.

"Una gamma di benefici - aggiunge Di Mauro - a cui unire la dimensione affettiva della relazione madre-figlio, che trova nell'intimo contatto, caratterizzante ogni poppata, un momento unico e



insostituibile, in quanto capace di trasmettere al piccolo sicurezza e fiducia in sé".

Inoltre, ben due ricerche, svolte contemporaneamente presso le Università di Chicago e del New Hampshire, a Durham, hanno dimostrato come il latte materno, grazie alle sue straordinarie proprietà analgesiche, rappresenti il miglior antidolorifico per un neonato. A Chicago, l'esperimento è stato realizzato su un campione di bambini ai quali, al momento dell'allattamento, è stato fatto un prelievamento di sangue. Messi a confronto con un analogo gruppo, quelli non allattati piangevano e si lamentavano molto di più. A Durham, invece, l'equipe si è concentrata sulla qualità del latte materno, verificando che, a distanza di un'ora da uno sforzo fisico, sebbene il livello di acido nel latte materno risultasse meno elevato, i neonati non davano alcun segno di disagio.

Entrambi gli studi sono stati pubblicati sulla rivista scientifica "Pediatrics".

G.S.

Alla Zisa di Palermo 80 artisti in mostra "reinventando" la città

Si chiama "Aziza" ed è la prima mostra interamente prodotta da ZAC - Zisa Zona Arti Contemporanee, visitabile negli spazi dei Cantieri Culturali alla Zisa, in quello che un tempo era il grande padiglione delle Ex-Officine Ducrot. Realizzata a poco più di sei mesi dall'avvio del progetto/laboratorio "IN WORK_Artisti per ZAC", l'esposizione è un work in progress che ha visto circa 80 giovani condividere uno spazio, una temporalità, ma soprattutto un progetto per Palermo, ben inserendosi nel percorso della candidatura della città a Capitale europea della Cultura 2019. Gli artisti, espressione dell'inventiva del territorio, con i tempi, i modi e i linguaggi individuali, hanno intrecciato le loro presenze in una mostra plurale, emblema di una tensione dialogica tra le loro creazioni e la realtà circostante: un confronto ineludibile e necessario, anche in rapporto a una condizione, come quella attuale, ricca d'incontri e conflitti.

Doppio il significato della parola Aziza, scelta come titolo della mostra, formata da Ziz, "fiore" in lingua punica e nome dato alla città

di Palermo in occasione della sua fondazione, e al-'Aziza "la splendida", definizione data dagli arabi al Palazzo della Zisa, monumento che fronteggia maestoso proprio il padiglione ZAC. Aziza (o azzizza) è anche, nel dialetto locale, la parola che indica l'arte di abbellire, di arrangiarsi, di trasformare con creatività le cose, metafora che gli artisti hanno voluto adottare, per meglio comunicare la loro esperienza laboratoriale all'interno di ZAC. Spazio, quest'ultimo, concepito molti anni fa come sede del Museo d'Arte Contemporanea del capoluogo siciliano, che dallo scorso 16 Dicembre si misura con l'idea di galleria espositiva non tradizionale, luogo di ricerca dai confini aperti e costantemente in definizione. La mostra, che si potrà visitare sino al 17 novembre, dalle 9.30 alle 18.30, dal martedì alla domenica, è stata dedicata dall'amministrazione comunale e dal comitato scientifico all'artista e amico, Andrea Di Marco, scomparso qualche mese fa.

G.S.

Palermo, apre lo sportello ascolto donna

Un aiuto per chi è vittima di soprusi

Parte dalla considerazione che il femminicidio e la violenza sulle donne costituiscono una tragedia sociale in costante aumento e che, pertanto, appare necessario implementare e sostenere politiche di prevenzione, tutela e assistenza alle stesse. Per questo, in linea di continuità con quanto statuito dalla Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa "sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", nei giorni scorsi ratificata dall'Italia, con cui quest'ultima si è impegnata ad adottare politiche efficaci volte a prevenire e a combattere la violenza di genere e ogni forma di discriminazione, sarà attivato a partire da settembre nei locali della VII circoscrizione (comprendente i quartieri Arenella - Vergine Maria - Pallavicino - Tommaso Natale - Sferracavallo - Partanna Mondello e Mondello), in via Eleonora Duse 31, uno "sportello ascolto donna".

A pensarlo e volerlo con forza è stata la consigliera Rossella Megna, che ha subito trovato il consenso dei componenti l'intera circoscrizione, pronti ad approvare all'unanimità la mozione volta a istituire questo nuovo servizio. Una realtà, che andrà a operare a favore della popolazione femminile residente del territorio, al fine di fornire consulenza e sostegno su tematiche relative a maltrattamenti, violenze, disagi, sofferenze psicologiche, famiglia, separazioni, lavoro e professioni, svantaggi culturali.

Sarà sostanzialmente un luogo di incontro per le donne che sentono il bisogno di parlare di sé e delle difficoltà in cui versano, per le quali saranno messi a disposizione servizi di accoglienza, ascolto e informazione, ma anche attività di contrasto a violenze e maltrattamenti domestici. Verranno, inoltre, predisposte iniziative d'informazione e consulenza sulle tematiche legate alle relazioni familiari e sociali, alla condizione femminile e ai diritti delle donne, ma anche al mondo del lavoro e alla formazione professionale, alla salute e alla vita sociale. Lo sportello accoglierà e affiancherà le donne nel progetto di uscita consapevole dalla situazione di vio-



lenza o di malessere psico-fisico, dando loro sostegno morale e psicologico, nonché supporto legale, grazie all'ausilio volontari operanti nei vari settori di riferimento. Senza dimenticare i percorsi di promozione e affermazione dell'autonomia culturale e professionale, pensati per accrescere la partecipazione femminile alla vita pubblica e per uscire dalla spirale della violenza. Lo sportello partirà a settembre, ma già da ora si stanno definendo le collaborazioni con le realtà del territorio, che avranno uno spazio all'interno del servizio, per offrire assistenza a tutto tondo.

Una sinergia, che si attiverà anche con i rappresentanti delle istituzioni, per fare in modo che questa possa essere una realtà concreta, capace di essere pronta a soddisfare in tempo reale esigenze e problematiche, che nella maggior parte dei casi richiedono tempestività e sicurezza.

G.S.

Oltre le righe, premio giornalistico intitolato a Lidia Giordani

Si chiama "Oltre le righe" il premio giornalistico intitolato a Lidia Giordani, cronista con la passione per l'economia, promosso dal Circolo Città Futura di Legambiente in collaborazione con Legambiente Onlus, La Nuova Ecologia, Rinascita e lo Studio Legale Sterpetti. Giunto alla quinta edizione, il concorso è dedicato a questa professionista, umanamente appassionata, versatile, scrupolosa e combattiva: un punto di riferimento, da promuovere e valorizzare anche attraverso iniziative del genere.

Giornalista parlamentare, prima collaboratrice dell'Adnkronos nel settore economico e politico, poi redattrice dell'agenzia Dire, Lidia è scomparsa all'età di 35 anni, dopo una breve e terribile malattia. Per concorrere al premio, del quale la stessa Giordani è stata tra gli ideatori, bisogna avere non più di 35 anni, ed essere una giornalista professionista, pubblicista, praticante o una semplice collaboratrice di testata. Si può partecipare, inviando un articolo di non oltre 6mila battute sui temi della bellezza, a partire dalla proposta di legge promossa da Legambiente, denominata "Italia, bel-

lezza, futuro". In palio, ci sono tre premi: il primo è l'iscrizione alla tredicesima edizione del Corso EuroMediterraneo di giornalismo ambientale "Laura Conti", che si terrà dal 4 novembre al 13 dicembre 2013 presso il Campus Universitario di Savona, e un'opera a carattere ambientale del pittore Carlo Efsio Marrè Brunenghi; il secondo premio consiste in uno stage di tre mesi, presso l'Ufficio Stampa della Camera dei Deputati, e in un buono libri di 200 euro, da spendere presso le librerie Rinascita di Roma; il terzo è un buono libri del valore di 100 euro delle Edizioni Ambiente e Terra Nuova, da utilizzare presso la società Ecosmorzo di Roma. I documenti vanno inviati all'e-mail citta_futura@libero.it oppure via posta (farà fede la data di invio) a: Segreteria del Premio Giornalistico Lidia Giordani, presso lo Studio Legale Sterpetti, C.ne Clodia, 86, 00195, Roma. Il termine ultimo per partecipare è il 16 settembre. Per qualunque altra informazione, si può chiamare il tel. 06.37353185 o il cell. 347.7334494.

G.S.

Liste di attesa infinite, ticket esosi

L'odissea giornaliera del malato italiano

Sembra scontato sentire dire che l'accesso al Sistema Sanitario Nazionale è sempre più complicato. Liste di attesa, ticket e facili prestazioni, infatti, risultano sempre più difficili, registrandosi queste ultime come la prima voce (74,3%) delle segnalazioni da parte dei cittadini. E' l'immagine che emerge dal XVI Rapporto PiT Salute, elaborato dal Tribunale per i diritti del malato - Cittadinanzattiva e presentato oggi a Roma. "Meno sanità per tutti, la riforma strisciante" è il titolo del Rapporto che, dopo anni in cui gli errori medici rappresentavano il problema più sentito dalle persone, questa volta porta come prima istanza l'accesso alle prestazioni sanitarie (18,4% del totale delle 27.491 segnalazioni del 2012).

E' proprio a causa delle lunghe liste d'attesa che si verifica il maggiore ricorso all'intramoenia (15,4%) e l'insostenibilità dei costi dei ticket (10,3%). Il 37,2% delle segnalazioni, poi, riguarda gli esami diagnostici, mentre il 29,8% fa riferimento alle visite specialistiche. Un'altra parte rilevante delle denunce (28,1%) si concentra attorno alle richieste di ricovero per intervento chirurgico, mentre quasi il 5% rappresenta gli accessi per terapie oncologiche, quali chemioterapia e radioterapia. Nell'ambito degli esami diagnostici, mediamente, si attende di più per le prestazioni di radiologia, come dimostra il 24% delle segnalazioni dello scorso anno (15,4% nel 2011). Si tratta di un dato in aumento, che sottolinea l'annosità del problema. Seguono due ambiti molto delicati: l'oncologia, con il 17,5% (20,4% nel 2011); la ginecologia e ostetricia, con il 13,6% (nel 2011, 14,3%).

L'accesso ai farmaci, poi, sempre secondo il Rapporto, appare l'ambito maggiormente gravoso in termini economici: è stato, infatti, segnalato dai cittadini nel 25,7% dei casi. Per quanto riguarda le medicine in fascia A, i cittadini sono costretti a pagare una differenza di prezzo maggiore tra il generico e il griffato. I pazienti, in particolare quelli affetti da patologia cronica e rara, inoltre, devono pagare di tasca propria anche i farmaci in fascia C, arrivando a spendere in media all'anno 1.127 euro, o parafarmaci (1.297 euro). E questo, nonostante siano per loro indispensabili e insostituibili, dovendone fare uso per tutta la vita.

Il peso dei ticket sulla diagnostica e la specialistica (16,3%) è il terzo settore segnalato dai cittadini come eccessivamente impegnativo dal punto di vista economico, diventando sempre di più un vero e proprio ostacolo alle cure. Se poi in una famiglia è presente un invalido o un anziano, c'è davvero di che preoccuparsi: strutture residenziali dai costi esorbitanti (7,6%), per le quali i cittadini arrivano a pagare in media 13.946 euro annui.

Un capitolo specifico dell'indagine riguarda gli errori medici. Il 17,7% delle persone (16,3% nel 2011) si rivolge al Tribunale per i diritti del malato - Cittadinanzattiva per casi di presunto errore medico, con una diminuzione di quelli relativi agli "sbagli" diagnostici e terapeutici, (62,7% nel 2011, 57% nel 2012). Il tasso più elevato si ha nell'oncologico (27,3%), dato in lieve aumento rispetto al 26,5% del 2011. La seconda area più colpita resta l'ortopedia, che si attesta a un 14,3%, seguita dalla ginecologia e ostetricia con il



9,1% delle denunce. Aumentano di molto anche le segnalazioni riguardanti le condizioni delle strutture sanitarie, che passano dal 15% del 2011 al 23% del 2012. Le disattenzioni del personale sanitario, ovvero tutti quei comportamenti che, pur non avendo causato un danno, rappresentano procedure incongrue e potenzialmente rischiose, rimangono pressoché invariate, ma sono ancora una percentuale consistente in questo ambito (12,1% del 2011, 12,5% nel 2012).

"La fotografia che emerge - commenta Tonino Aceti, coordinatore del Tribunale per i diritti del malato - Cittadinanzattiva e responsabile del Coordinamento nazionale delle Associazioni dei Malati Cronici - evidenzia che il Servizio sanitario pubblico, equo e solidale, così come lo abbiamo sempre conosciuto, oggi purtroppo è un lontano ricordo. A chi dice che bisogna ripensare il concetto di universalismo, rispondiamo che ciò è già stato realizzato nei fatti attraverso una riforma "non formalizzata", sulla quale né i cittadini né gli operatori sanitari e tutti gli altri attori sono stati chiamati a dire la loro: praticamente una vera e propria riforma strisciante".

Tra le proposte avanzate per fare fronte a tutta questa situazione, c'è lo stop a ulteriori tagli al Fondo Sanitario Nazionale; l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza; la capacità di gestire in maniera più trasparente le agende per i ricoveri ospedalieri, promuovendo la messa in rete e la centralizzazione delle relative informazioni; l'adozione di norme di trasparenza e consultabilità per tutti, rispetto ai tempi di attesa reali per visite, esami, day surgery e ricoveri; infine, il coinvolgimento delle organizzazioni dei cittadini e dei pazienti, azionisti e utenti del Ssn. Tutto ciò, consentirebbe di avviarsi in maniera sinergica all'approvazione di un nuovo Patto per la Salute, capace di tracciare la sanità per i prossimi anni, anche nell'eventuale iter di riforma del sistema dei ticket.

G.S.

Ljubic, i sensi di colpa più forti dell'amore Tito Andronico e il sangue nella ex Jugoslavia

Salvatore Lo Iacono

Inevitabile, dopo la lettura di "Mare calmo" (188 pagine, 14,50 euro), pensare a "La figlia", il capolavoro della spagnola Clara Usòn, che già da qualche mese è possibile trovare nelle librerie, grazie a Sellerio. Appena pubblicato da Keller, raffinata casa editrice di Rovereto, e tradotto dal tedesco all'italiano da Franco Filice, "Mare Calmo", romanzo del poco più che quarantenne Nicol Ljubic, ha uno scenario spazio-temporale identico: la guerra dei Balcani e le sue eredità – in ogni senso – con spaccato familiare nei nuclei di due criminali di guerra, e tonnellate di sensi di colpa che schiacciano le giovani protagoniste femminili, omonime, si chiamano entrambe Ana: Ana Mladić, erede del macellaio di Srebrenica, ragazza realmente esistita e suicidatasi, ne "La figlia"; Ana Šimić, figlia di Zlatko Šimić, alla sbarra al tribunale dell'Aja e accusato d'essere coinvolto nell'omicidio di quarantadue persone, musulmani arsi vivi, nel 1992 a Visegrad, nella Bosnia devastata dalla pulizia etnica. Il libro di Ljubic, nella sua edizione originale, risale al 2010, mentre quella di Usòn è del 2012. E non è la sola differenza. Quanto "La figlia" è massimalista, a tratti magmatico e complesso nell'intreccio, tanto "Mare calmo" – senza per questo non concedersi flashback – è asciutto ed essenziale, e non solo per lo stile chiaro e preciso. Qualche dinamica e alcuni meccanismi, però, sono identici: sono entrambi romanzi coraggiosi, sensibili, senza punti di visti scontati, e hanno alcuni ripetuti riferimenti letterari, a cominciare da Ivo Andrić. E poi hanno un'anima shakespeariana di fondo, che in "Mare calmo" è incarnata da Šimić, che prima della disintegrazione della Jugoslavia era un anglista di fama, innamorato del Bardo; poi, invece, i riferimenti al drammaturgo hanno ben altro significato, visto che Zlatko comincia a immedesimarsi in Tito Andronico, efferato e macabro vendicatore dell'omonima tragedia di William Shakespeare. Quasi a metà del romanzo si legge: «Io sono Tito Andronico» non esprimeva forse la pretesa di non volersi limitare al ruolo di spettatore? Non dava forse la precisa idea del desiderio di essere qualcuno in grado di provocare, da par suo, delle tragedie, qualcuno che avesse la forza di non annientare se stesso ma altri? Ana aveva



potuto eludere questi quesiti?». Più avanti Ana dice parole indelebili al ragazzo che ama, parole che dimostrano come Ljubic non creda alla letteratura come portatrice di verità o valori, ma come qualcosa in grado di portare in superficie quello che resta in profondità: «Nel posto dove sono nata sarei anche potuta venire al mondo come bosniaca. Sarei stata la stessa persona, eppure tu mi avresti guardata con occhi diversi – come vittima. In quanto serba, tutti mi vedono come potenziale carnefice, senza sapere niente della mia vita e dimenticando che ci sono

vittime anche tra i carnefici e che le vittime diventano carnefici nel momento in cui ne hanno l'opportunità». L'episodio di Visegrad – eccidio di uomini e donne di ogni età – è reale, Šimić è un personaggio immaginario (forse ispirato da più figure), eppure vivo e verosimile sulla pagina, a cominciare dall'indifferenza, dalla spocchia e dalla sfrontatezza con cui affronta il processo. Lo accusa una ragazza, l'unica sopravvissuta (anche nella realtà ci fu una sola superstita). A fare le spese dei suoi guai sono la giovane figlia, guardarobiera di un teatro, e il suo amore con Robert, tedesco, figlio di croati che hanno azzerato passato, lingua, usi e costumi pur di "salvarlo". Il loro è un sentimento senza pregiudizi, nato lontano dai bombardamenti, a Berlino. Il rapporto s'incrina quando Robert – che ha visto solo in tv la guerra nei Balcani – scopre per caso alcune lettere dal carcere del padre di Ana, che lei, incapace di riferire l'indicibile, lascia in bella vista. Non è un

dettaglio insignificante, mette in discussione tutto, esplodono il dolore d'essere stato "tradito" da una parte, dall'altra il rimorso per le colpe altrui. Robert vuole capire di più e va all'Aja, mescolato a studenti di Giurisprudenza, per assistere al processo, dove sfilano testimoni dell'accusa e della difesa.

Nelle pagine di "Mare calmo" – troppo semplice "venderlo" come una versione aggiornata di Romeo e Giulietta – l'amore finisce per essere calpestato dal peso della guerra, dall'impossibilità di scrollarsi il passato di dosso, dalle ombre di un passato tutt'altro che remoto che soffocano i sentimenti e precipitano i tre protagonisti in un gorgo fatale per due dei tre.

Nessuno sa dell'aborto terapeutico, il romanzo civile di Sparaco

Un romanzo civile, figlio di una testimonianza dolorosa e di una scelta complessa. L'autrice è romana, si chiama Simona Sparaco, è anche sceneggiatrice e ha alle spalle un paio di romanzi per Newton Compton. L'ultimo, però, è un salto di qualità: "Nessuno sa di noi" (256 pagine, 12 euro) ha anche conquistato la ribalta della finale del premio Strega (stritolato tra i grandi editori, ma riflettendo di luce propria, non di accordi sottobanco o anche pubblici) e migliaia di lettori, mettendo in scena un dolore probabilmente vissuto sulla pelle, il gesto estremo di una coppia che rinuncia alla nascita di un figlio. Sì perché Luce, la protagonista di "Nessuno di noi" – pubblicato dall'editore Giunti – si trova davanti alla possibilità di ricorrere all'aborto terapeutico al settimo mese di gravidanza, una scelta che avrebbe ripercussioni

indelebili sul corpo e sulla mente. C'è disperazione, ma anche coraggio, c'è dolore – dinanzi alla ferocia di una diagnosi che non dà speranza di vita – ma anche forza d'animo, in un contesto, quello italiano, che è piuttosto restrittivo in tema di bioetica. E la maternità (tema che da Fallaci a Maraini a, in misura minore, Parrella, in Italia, ha sempre fatto discutere) è centrale nell'esperienza di chi scrive, ma lo diventa soprattutto per chi legge.

Qualcosa di non particolarmente riuscito? La figura di Pietro – l'altra metà della coppia – figlio d'industriale, solo all'apparenza forte e razionale nel calvario. Ma è una piccola pecca di un romanzo che prende, fa riflettere, merita d'essere letto.

S.L.I.

Con soli pochi euro si possono aiutare i piccoli asinelli del rifugio di Biella



Sono in tutto 151 gli asinelli che il Rifugio degli Asinelli ospita nella sua struttura di Sala Biellese, in provincia di Biella, dopo averli salvati da morte certa per i tanti maltrattamenti da loro ricevuti. Gli ultimi ingressi, avvenuti in seguito ad affidamento in custodia giudiziaria, hanno, però, fatto raggiungere la capacità massima di accoglienza, rendendo un po' problematica la convivenza. Anche perché, fino all'eventuale confisca definitiva alla fine del procedimento penale, gli asini sequestrati non sono di proprietà del Rifugio e devono essere isolati dagli altri. Inoltre, i casi di sequestro derivano spesso da situazioni di emergenza, che richiedono una risposta rapida: se, infatti, le autorità non riescono a trovare in tempi brevi strutture idonee, si rischia che gli animali vengano riaffidati allo stesso proprietario per il quale era stata configurata l'ipotesi di maltrattamento.

I volontari del rifugio chiedono, così, aiuto a quanti conoscono la struttura e sanno bene come vengono trattati i suoi ospiti, lanciando il concorso dal titolo "Dai un nome alla speranza". Con una donazione di 5 euro si ha la possibilità di trovare un nome a uno dei quattro puledri, nati da altrettante asinelle salvate dall'inferno di sevizie subito a Colleferro, nella campagna romana, dove si è reso necessario l'intervento delle forze dell'ordine per sequestrare

oltre un centinaio, tra asini e cavalli, abbandonati a freddo, fame e sete. Purtroppo, però, tantissimi altri sono morti.

Gli animali sono stati presi in carico da tre associazioni - IHP, ENPA e, appunto, Rifugio degli Asinelli - dalle quali sono stati curati e finalmente nutriti. Operazione finanziata pressoché integralmente dai volontari, dal momento che non ci sono fondi sufficienti nelle casse del Ministero della Salute, della Procura della Repubblica ma neanche dei Comuni.

Quattro, dicevamo, i puledri venuti alla luce nei mesi scorsi. La prima a nascere è stata la figlia di Carmela: la sua mamma ha partorito poco prima del Grooming Day dell'1 maggio, di fronte a decine di persone. Qualche settimana dopo è nato il puledro di Gelsomina: un maschietto super-vivace, che, fin dai primi giorni di vita, ha dato del filo da torcere ai groom, le sue "vittime" predilette di una serie infinita di scherzi. Il 20 giugno è venuta al mondo la cucciola di Moretta: una magnifica puledra grigia che, nonostante le dimensioni mignon, ha subito mostrato una vitalità e un'affabilità fuori dall'ordinario. Infine, ecco il puledro di Cristina, giunto tra tutti gli altri solo dopo una settimana. Si tratta di un maschietto, che ha trovato una mamma molto protettiva nei suoi confronti.

Con la piccola donazione di 5 euro si può, dunque, proporre un nome per uno di questi giovani asini, e concorrere a una serie di premi. I quattro vincitori saranno, infatti, estratti domenica 25 agosto, durante la grande Festa di Compleanno del Rifugio. Per partecipare al concorso, bisogna compilare il form, scaricabile dal sito www.ilrifugiodegliasinelli, ed effettuare il versamento tramite bonifico bancario, assegno non trasferibile, vaglia postale o PayPal.

Sullo stesso sito sono indicate tutte le coordinate per procedere in tal senso. Quanto raccolto attraverso il concorso sarà utilizzato esclusivamente per le cure di asini, muli e bardotti salvati da Colleferro.

Se, però, si vuole andare oltre, si può anche adottare uno o tutti gli ospiti simpaticamente raglianti del programma di adozione a distanza. Con un contributo di 24€ (l'equivalente di 2 euro al mese), si può diventare madrina o padrino adottivo di un asinello per un intero anno. In adozione, in questo momento, ci sono Agostino, Alin, Clementina, Filippo, Ombra e Rufus, le cui storie si possono leggere sullo stesso sito del Rifugio. Con l'adozione a distanza si riceverà un certificato personalizzato con la foto del prescelto, oltre ad alcuni aggiornamenti sulle attività portate quotidianamente avanti in favore di questi animali, sottratti a una realtà di maltrattamenti e abbandoni.

Basta veramente poco per dare un futuro sereno e pieno di amore a questi speciali amici a quattro zampe che, per anni, hanno subito solo violenze gratuite e che ora vivono all'aria aperta, tra il verde delle colline biellesi, amati e coccolati come meritano.

Per sapere di più, anche rispetto ai singoli percorsi di vita degli asinelli di Sala Biellese, si può chiamare il tel. 015.2551831.

G.S.

Icam, quando il carcere diventa senza sbarre

Sono una settantina i bambini che oggi in Italia si trovano in carcere. Non devono scontare una pena, ma sono figli di detenute che rimangono insieme a loro durante il periodo di condanna. La legge 62 del 2011 ha esteso il limite di età fino ai 6 anni a una condizione: che vivano in istituti a custodia attenuata per madri (Icam) dove non ci sono nè sbarre nè guardie in divisa. Peccato che in tutta Italia esista un solo centro del genere: l'Icam di Milano. Nel resto d'Italia i piccoli si trovano dietro le sbarre. Cristina Scanu, giornalista della Rai, ha fotografato il mondo delle detenute italiane in "Mamma è in prigione" (Jacabook editore), raccontando anche l'esperienza del centro milanese. «A Milano l'Icam esiste dal 2007 – racconta l'autrice - ed è nato per dare l'opportunità ai figli di stare con le loro mamme. Si tratta di un luogo diverso dal carcere, gli agenti all'interno sono in borghese e hanno svolto una formazione specifica per lavorare in un centro come questo. Non ci sono nè sbarre, nè manette e nè pistole. E' una sorta di casa famiglia con i luoghi in comune (come cucina, giardino e cameretta) dove la madre può scontare la pena e non rimanere impunita».

Negli altri dieci istituti, tra sezioni femminili e penitenziari, che la giornalista ha visitato i bambini si trovavano nella sezione nido, composta da 3-4 celle più un'area comune che rimangono aperte tutto il giorno, compreso un giardinetto e una sala giochi dove i bambini possono giocare. Fino alle ore 20, quando si rientra in stanza e le sbarre tornano a chiudersi di fronte a loro. «C'è la consapevolezza – prosegue Scanu – che una separazione dalle madri crei un trauma psicologico nei piccoli, per questo, già con la legge Finocchiaro del 2001 si è cercato di allargare le possibilità attraverso le quali una madre possa scontare una pena alternativa per reati minori. Ma devi avere una casa per poter scontare i domiciliari, ad esempio, per cui le madri nomadi o le donne più povere che magari non hanno nemmeno il marito a cui lasciare il figlio, finiscono dentro». All'interno dell'Icam infatti sono poche le donne



a scontare la pena. «Sono una decina – aggiunge – per la maggior parte straniere e una sola italiana. La legge ha istituito centri così per tutelare le madri e i figli ma i soldi per realizzarli non ci sono e il fatto che siano destinati a una piccola fetta di popolazione fa sì che il gioco non valga più la candela».

Un mondo, quello delle detenute, di cui si conosce poco («Non c'erano libri sull'argomento» confessa Scanu) ma di cui si spera di poter aprire una breccia per far conoscere la loro realtà anche all'esterno. «Chi è dietro le sbarre non riesce a comunicare con la società e la gente stessa non sa niente di come si sta in carcere. Chi esce non viene assunto da nessuno, non ha curriculum e le persone non si fidano, per cui non possono fare altro che tornare a delinquere e di conseguenza tornare in galera. E' come una porta girevole. Bisogna recuperare la funzione sociale del carcere e ricondurre la pena alla rieducazione dell'individuo, così come era stata pensata nell'articolo 27 della Costituzione».

Museo di Cefalù, convenzione tra il Comune e la Fondazione Mandralisca

Una convenzione tra il Comune di Cefalù e la Fondazione Mandralisca per tenere aperto il museo sei giorni la settimana, festivi inclusi, proseguendo anche nelle ore serali durante tutto il periodo estivo. Senza dimenticare la necessità di assicurare il regolare funzionamento della biblioteca, insieme ai servizi di consultazione, lettura e prestito.

Un anno di convenzione che vedrà l'amministrazione comunale intervenire con 30mila euro, a titolo di contribuzione per gli oneri di assicurazione, custodia ed esposizione delle opere della Collezione Cirincione, di proprietà del Comune e affidata alla Fondazione. Un'importante novità è costituita, inoltre, dal fatto che sarà

garantito l'accesso gratuito, oltre agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado di tutto il territorio comunale, anche ai residenti nell'hinterland cefaludese. Il fatto che nella convenzione sia stata prevista la gratuità dell'ingresso per tutti i residenti a Cefalù, inoltre, vuole puntare a rendere gli stessi cittadini parte attiva nel sostenere spontaneamente questa realtà. «Ciò potrà avvenire soltanto se impareranno a considerarlo patrimonio collettivo. Vogliamo, infatti, evitare - conclude il Primo cittadino - che la crisi economica possa impedire, anche soltanto a un cefaludese, di conoscere e amare il 'suo' museo».

G.S.

Brucia capolavori di Picasso, Monet nel forno per coprire il figlio che li aveva trafugati

Mezzo mondo lo avrebbe custodito con la cura dovuta ad un tesoro inestimabile quale era. E invece ha prevalso la paura e forse anche l'istinto di protezione verso il figlio autore del colpo fin troppo clamoroso e già agli arresti: così una donna in Romania ha deciso di ridurre in cenere i capolavori di Picasso, Monet, Matisse, Gauguin, Lucian Freud, trafugati dal museo Kunsthal di Rotterdam nel 2012.

Lo ha fatto infilando le opere nel forno, quasi fossero carta straccia qualsiasi, per bruciarle, eliminando così le tracce di quel crimine, ma commettendone uno ancora peggiore. «Un crimine contro l'umanità», secondo il direttore del museo nazionale di storia della Romania, Ernest Oberlander-Tarnoveanu. Una valutazione morale più che giuridica, certo, ma se quanto ammesso agli inquirenti dalla stessa donna, Olga Dogaru, risponde a verità, si prospetta una dura condanna.

La donna ha raccontato di aver tenuto le sette opere nascoste in una casa abbandonata e in un cimitero nel villaggio di Caracliu. Poi, movimenti di agenti della polizia nella zona lo scorso febbraio l'hanno messa in allerta e ha deciso di distruggere i quadri. «Ho messo nel forno la valigia con dentro le tele, ho aggiunto la legna, pantofole e scarpe di plastica e ho aspettato che tutto bruciasse». Una ricostruzione che aveva fatto pensare anche ad un racconto di fantasia. Giunti sul posto però le autorità hanno rinvenuto resti che potrebbero effettivamente essere quanto rimane delle opere e che sono state sottoposte alle analisi di esperti. Con la conferma potrebbe giungere anche la rivelazione che alla fine proprio Olga era a capo della banda che ha messo a punto uno dei furti d'arte più eclatante in almeno dieci anni.

Se ne parlò con sgomento anche quando accadde, ad ottobre, soprattutto perché le opere - sette in tutto fra cui 'Testa di Arlecchino' di Pablo Picasso, 'Donna che legge' di Henri Matisse, 'Waterloo Bridge' di Claude Monet e 'Donna con gli occhi chiusi' di Lucien Freud - si volatilizzarono dalla galleria di Rotterdam in meno di due minuti, per un bottino valutato tra i 100 e i 200 milioni di euro. Non è escluso però che gli autori del colpo si fossero presto resi conto che, come spesso accade in questi casi, non è facile piazzare refurtiva del genere. Roba che scotta, troppo nota, che si rischia di 'svendere' o che si ritorca loro contro. Meglio distruggerla quindi, perderla per sempre, nell'orrore di chi sa che il vero valore dell'arte, in realtà, non è monetizzabile.

Sono comunque tanti nel corso della storia, i capolavori persi per sempre. Il caso più emblematico è la Biblioteca di Alessandria d'Egitto: la più grande e ricca biblioteca del mondo antico, fondata dai Tolomei nel 305 a.C., custode di culture e sapienze millenarie, andata distrutta per sempre, a partire dall'incendio scoppiato durante la spedizione di Giulio Cesare. Ma l'elenco dei capolavori, antichi o moderni, che mai più rivedremo è tanto lungo da far invidia alle collezioni dei più grandi musei del mondo.

Laddove non è stata la furia della natura, basti pensare al terremoto de L'Aquila, è stato il corso della Storia. Come per la favolosa Costantinopoli, che il primo imperatore filo-cristiano fondò nel 330 d.C. come un'immensa galleria delle migliori opere d'arte greche e romane e che Maometto II rase al suolo nel 1453 gettando le basi per l'attuale Istanbul.

Senza andare troppo indietro nel tempo, è di poche settimane fa l'allarme Unesco per i siti archeologici siriani, dall'antica città di Palmira alla fortezza crociata di Krak des Chevaliers, minacciati



dalla guerra civile. Per non dire dello shock internazionale per la decisione dei talebani di distruggere i millenari Buddha di Bamiyan scolpiti nella parete rocciosa della valle di Bamiyan, in Afghanistan. Nonostante l'intervento e le offerte economiche di India e Stati Uniti, il 12 marzo 2001 i due colossi (38 e 53 metri), ritenuti idoli dai mussulmani iconoclasti, sono stati demoliti dopo un mese di bombardamenti.

Più di tutto nel corso dei secoli ha potuto il fuoco, come nell'incendio della Flakturm Friedrichshain, una delle tre torri-fortezza volute da Hitler, divenuta nel maggio 1945 teatro del più grande disastro artistico della storia moderna dove andarono perse migliaia di opere d'arte come il San Matteo e l'angelo di Caravaggio, ma anche Bellini, Rubens, Goya, Sebastiano del Piombo, van Dick. Non meglio andò nel 1978 al Museo di Arte Moderna di Rio de Janeiro, dove un sovraccarico elettrico distrusse per sempre tele di Picasso, Mirò, Dalí e Magritte.

E se è ancora avvolto dal mistero il 'caso' della Battaglia di Anghiari, il Leonardo perduto di Palazzo Vecchio a Firenze, scomparse quasi subito l'Ercole di Michelangelo, scolpito dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, descritto dal Vasari, acquistato da Francesco I dopo l'assedio di Firenze e svanito nel nulla in Francia all'epoca di Luigi XIV. Stesso destino per la Marte e Venere del Tiziano o il Cristo nel limbo di Andrea Mantegna, sparito dalla casa dell'artista alla sua morte. O anche le Tele della Serie Trabeazione di Roy Lichtenstein, cadute nell'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre. Capolavori inestimabili, che spesso scottano troppo, se è vero, come raccontò il pentito di mafia Gaspare Spatuzza, che la Natività del Caravaggio, trafugata nel 1969 a Palermo, finì poi a marcire in una stalla. Ma qualche volta a colpire sono gli artisti stessi, come il severissimo Francis Bacon che si avventò insoddisfatto sulla sua Serie Velasquez III.

A Trabia il Summer Jazz Festival Tra buona musica e workshop artistici

Celebra quest'anno la sua settima edizione il "Summer Jazz Festival - Jazz & Workshops 2013", manifestazione nata nel 2007 all'interno del programma Nuovamente Jazz e affermata nel panorama regionale siciliano e nazionale come un'iniziativa di riferimento nell'ambito jazzistico e musicale. Questo, sia per l'indiscusso livello artistico e culturale, offerto anno dopo anno dalle manifestazioni in cartellone, sia per la partecipazione di alcuni tra i più interessanti esponenti della musica afro-americana (in modo particolare statunitensi), non mancando di puntare i riflettori sulle migliori realtà locali e valorizzando contemporaneamente le potenzialità e le bellezze dei luoghi che ne hanno ospitato l'evento. Nelle prime quattro edizioni, quelle dal 2007 al 2010, la manifestazione si è tenuta alla Tonnara Bordonaro, nella borgata marinara palermitana di Vergine Maria, luogo di particolare interesse architettonico e ambientale e di servizi al turismo della città di Palermo, dove la rassegna era diventata un appuntamento culturale estivo sempre più apprezzato dai cittadini. Le edizioni del 2011 e 2012, invece, hanno avuto come scenario il Comune di Castellammare del Golfo, in provincia di Trapani, nel borgo che si affaccia sullo splendido golfo omonimo e nei pressi della riserva naturale dello Zingaro. Quest'anno, invece, il festival ha scelto come location ideale il Comune di Trabia dove, da sabato 27 luglio a martedì 30 luglio, si alterneranno quattro doppi concerti quotidiani, che avranno come protagonisti, oltre ad alcune tra le migliori band locali, musicisti del calibro di Bill Carrothers, Bill Stewart, Gilad Hekselman, Kurt Rosenwinkel, Jason Lindner, Seamus Blake, Salvatore Bonafede, Francesco Cafiso, Ivan Segreto, Lewis Nash, George Mraz. Oltre agli appuntamenti serali, durante il resto della giornata si potrà partecipare ad alcuni workshop per strumenti musicali e canto, mentre parte dei pomeriggi e le notti saranno dedicati alle jam sessions di tutti i partecipanti, per dare loro modo di esibirsi liberamente. L'inaugurazione dell'intera manifestazione è prevista a Piazza Lanza, cuore pulsante del centro storico, mentre nelle altre tre sere il Festival proseguirà all'Hotel Torre Artale, in contrada S. Onofrio. Si parte, dunque, alle 21.30 di sabato prossimo, con il Giorgia Meli Trio, concerto seguito alle 23 dall'esibizione del Kurt Rosenwinkel New Quartet. Il programma di domenica 28 luglio, invece, prevede, alle 21.30, la performance del Gilad Hekselman Trio, e alle 23 quella del duo composto dai nostri Francesco Cafiso e Mauro Schiavone. Lunedì



29, sul palco, alle 21, saliranno Ivan Segreto e Ferenc Nemeth, seguiti nella seconda parte della serata dal Bill Carrothers Trio. Infine, martedì 30 luglio, la serata sarà aperta dal Coro Summer Jazz diretto da Joey Blake, alle 22 si esibirà l'Orchestra lab. condotta da Paolo Sorge, mentre alle 23 ci si potrà deliziare con le note del David Kikoski Quartet. Per quanto riguarda i workshop, questi si alterneranno ogni giorno, offrendo a chi vi vorrà partecipare la possibilità di suonare ogni tipo di strumento, cantare o fare parte di una sessione di lavoro orchestrale, insieme agli stessi artisti che per quattro giorni si offriranno al pubblico siciliano. Per conoscere nel dettaglio il programma dei concerti, come anche chi condurrà i diversi laboratori, ci si può collegare al sito www.summerjazz.jimdo.com, scrivere all'e-mail segreteria@palermojazz.com, o chiamare uno di questi numeri: 091.5078251, 348.5599187, 339.7236001. G.S.

A Palermo il Summer Village, una città a misura di bimbo

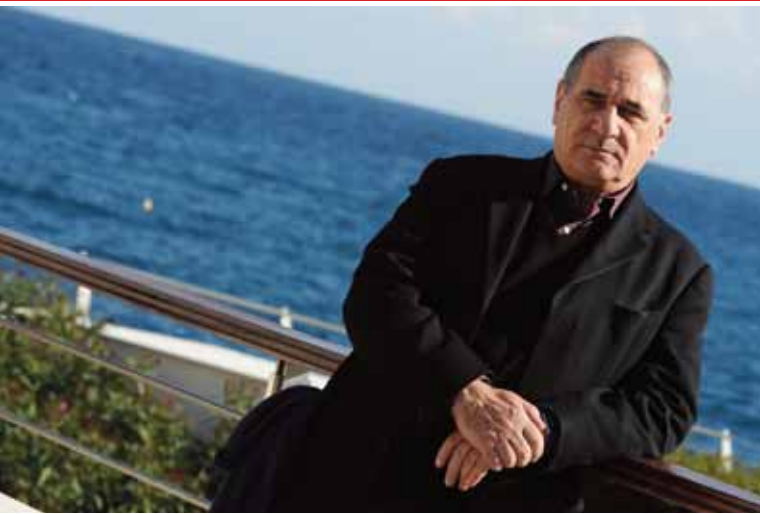
E' dedicata ai più piccoli della città di Palermo per dare loro modo di trascorrere una parte dell'estate tra giochi, laboratori e tante attività di animazione, in uno spazio, come quello di Villa Filippina, dove potere correre e divertirsi liberamente. E' il "Summer Village", il cui ricco cartellone, ideato e coordinato da PalermoBabyPlanner.it in collaborazione con una serie di associazioni culturali e ludiche del capoluogo siciliano, si articolerà sino al 2 agosto tutti i giorni, dalle 8.30 alle 13 e dalle 16 alle 20, dando modo ai genitori che continuano a lavorare, mentre la scuola ha chiuso i battenti per la stagione estiva, di sapere che i propri piccoli si divertono come non mai, in un luogo attrezzato e adeguato a ogni tipo di esigenza. In programma ci sono laboratori, spettacoli e iniziative ludiche, ma anche tante attività formative per

stimolare i bambini al gioco costruttivo. Il sabato sera, poi, potranno cenare tutti insieme, sempre seguiti dagli animatori del villaggio. Prevista anche la possibilità di partecipare a giochi liberi e d'acqua sul prato, face painting, a sessioni di lettura, laboratori grafico-pittorici, di ceramica, giardinaggio, fotografici, di riuso, ma anche costruire aquiloni e lavorare la pasta di sale. Di tutto di più, insomma, per offrire la possibilità di vivere il gioco in maniera creativa, offrendo al contempo ai genitori la tranquillità di sapere i propri figli in un luogo sicuro e qualificato. Per informazioni, anche rispetto a quali attività bisogna prenotare, si deve chiamare il tel. 091.9820769, il cell. 338.2561824 (Clelia) o il 335.6079346 (Valentina). G.S.



Vincenzo Cerami, sceneggiatore e scrittore: due mestieri a confronto

Franco La Magna



*Riproponiamo un'intervista di Franco La Magna allo scrittore-sceneggiatore, poeta e drammaturgo romano Vincenzo Cerami, che affronta i fondamenti del mestiere di scrittore e quello di sceneggiatore, i metodi di scrittura e il rapporto tra cinema e letteratura. L'intervista, realizzata in Sicilia nel 2005, si conclude con un rapido sguardo ai nuovi mercati, al prodotto televisivo, alle carenze strutturali del "piratesco" cinema italiano sorretto dalla mediocrità del ceto politico, alle scuole di sceneggiatura e al "futuro" del cinema **

Cerami, è più eccitante scrivere un romanzo o una sceneggiatura, scrivere per la libreria o per il cinema? "Devo dire che si tratta ovviamente di due universi diversissimi e lontanissimi. Scrivere per il cinema è indubbiamente più divertente; più divertente perché non si lavora mai da soli. Io lavoro sempre con il regista, mai da solo. Parlo con lui, inventiamo scene, situazioni, facciamo scalette, finché si arriva ai dialoghi. Dunque si è sempre in due. Quando il regista se ne va chiudo la cartellina e la riapro quando lui ritorna. Non mi metto a scrivere in silenzio, perché in realtà la scrittura del copione è qualcosa che avviene soltanto nel giro di dieci giorni. All'inizio sono solo appunti; si prendono appunti di scene, scalette, dialoghi. Alla fine il regista se ne va ed io butto giù la sceneggiatura, ma ci metto non più di dieci giorni. E' quello il momento in cui resto solo a scrivere la sceneggiatura. Certo ci penso, quando non ci vediamo con il regista non scrivo, però intanto il film è già dentro di me, cresce dentro di me, si metabolizza, così come cresce e si metabolizza nel regista. Quando ci incontriamo aggiustiamo tutto insieme. Il romanzo, invece, è più faticoso da scrivere, anzi credo che scrivere un romanzo sia il lavoro più faticoso che esista, proprio in natura. Altro che minatore, altro che zappatore, altro che contadino! E' un lavoro durissimo da un punto di vista fisico. Bisogna stare ore e ore seduti davanti al computer (prima era la macchina da scrivere) e cominciare a fare riga dopo riga, pagina dopo pagina, capitolo dopo capitolo. E mentre scrivi non puoi mai dimenticare quello che hai scritto prima, perché mano mano che scrivi è come se si accendessero mille luci che devono rimanere sempre accese, perché se si spengono si rischia di perdere molto. Hai bisogno di

questi riferimenti e più vai avanti, più queste luci aumentano, finché il cervello ti va in fumo. Ci vuole una forte concentrazione, non si può abbandonare il romanzo, perché se abbandoni il romanzo per più di una settimana molte di quelle luci si spengono e devi ricominciare daccapo ed io non posso rileggere. Se rileggo leggo come un lettore, non leggo più come lo scrittore. Mi tocca riscrivere proprio tutto. Per questo è molto faticoso. E' faticoso ma io mi riconosco di più nel romanzo ovviamente, perché lì sono da solo con il linguaggio della letteratura che è un linguaggio "autonomo", ovvero che non ha bisogno di una macchina da presa. Lì sono me stesso, ci metto tutto il mio mondo, il mio universo e mi confronto con la visione del mondo che ho in quel momento".

Per esempio, tra tutti quelli che hai sceneggiato, per quale film è successo che tu sia stato anche, diciamo così, portatore, promotore dell'idea scatenante?

"Per esempio tutti i film fatti con Benigni sono nati da un'idea nostra. Non c'è stato nessuno che ce lo abbia chiesto, sono idee originali. Tutti i film che ho fatto o meglio la maggior parte, il 90 per cento, sono idee originali. Non sono state tratte da nessun testo. Lo stesso vale per il teatro. Quando mi è stato chiesto dal Piccolo di Milano di mettere in scena "I dialoghi di Platone" io ho detto: "Sì, li metto in scena. Però in realtà voglio fare una pièce completa che s'intitoli Socrate", perché poi "I dialoghi" di Platone di Socrate parlano. Così ho fatto una tragedia, che poi è la tragedia di Socrate messa in scena a Milano al Piccolo con grande successo. In quel caso, dunque, mi è stato chiesto e a volte la committenza è un ottimo spunto di partenza; ma bisogna poi vedere come questa idea si realizza".

Hai già accennato alla trasposizione, alla riduzione, dell'opera letteraria in opera filmica. Che tipo di metodo usi? Esiste un metodo valido in assoluto?

"Sì, esiste. Esiste un metodo pratico molto efficace. La prima cosa da fare è leggere il libro come un lettore comune, normale, senza pensare ad un film. Poi bisogna rileggerlo pensando invece ad un film e capire che cosa di quel libro ti ha colpito; che cosa è che rende quel libro attuale, per farlo diventare un film che parli di oggi, di noi; che coinvolga direttamente il pubblico della sala. Dopodiché si "scaletta", cioè si legge il libro e con una matita si segna ogni volta che avviene un cambiamento di scena o uno di situazione. Si numera. Poi si prendono delle pagine, dei fogli bianchi e si fa il riassunto di ognuno di questi punti e si ha finalmente davanti la scaletta del libro. Quando abbiamo la scaletta del libro facciamo un altro lavoro, il momento del passaggio dalla letteratura al cinema. Allora bisogna rifare la scaletta, ma pensando al film e non più alla letteratura. Quindi cambiano i numeri, si tagliano dei pezzi, si eliminano delle cose e si aggiungono anche delle scene che non sono comprese nel libro, scene anche del tutto inventate ma necessarie per fare dei collegamenti. Tenendo presente che la letteratura racconta il pensiero dei personaggi, il cinema invece non ti racconta il pensiero dei personaggi, per cui bisogna soprattutto basarsi

“Così sta cambiando il cinema italiano”

sull'azione. Quando si passa al cinema bisogna pensare al movimento, ai gesti, all'azione, ai fatti più che alla filosofia, al pensiero dei personaggi, non entrare troppo in profondità, perché questo riguarda più la letteratura che il cinema”.

Ormai è la canonica vexata questio del rapporto tra cinema e letteratura: tradimento o fedeltà? Paradossalmente si dice che dopo aver letto un romanzo da trasporre in film, lo sceneggiatore, il regista, per rispettarne lo spirito devono dimenticarlo riscrivendolo per lo schermo. Sei d'accordo?

“Sì..., ma dimenticarlo no. Io dico che per essere fedeli allo spirito di un libro devi essere infedele alla lettera. Bisogna tradire il libro ma per poter dare il libro, non per dare un'altra cosa. Cioè per dare lo spirito reale di quel libro, la sostanza di fondo di quel libro, quello che lo ha reso bello e interessante. Tuttavia per rispettare quello spirito è necessario che nel passaggio dal testo letterario a quello cinematografico si tradisca la lettera; ecco perché bisogna inventare delle cose che non ci sono, tagliare dei pezzi. Se riporti pari pari sullo schermo una conversazione di dieci pagine, solo quel dialogo ti porta fuori di venti minuti. Devi ristrutturare tutto in modo da stare in linea con i tempi e i ritmi del cinema. Devi fare dei tagli, delle sintesi, delle ellissi, fare insomma una impaginazione assolutamente diversa”.

Cosa ne pensi della scuole di sceneggiatura sorte ormai ovunque nel paese, servono?

“Mah... noi non abbiamo questa educazione. Noi, come in quasi tutta Europa, abbiamo un'idea più autoriale del cinema e molto meno professionale. Ora, ad esempio, se pensiamo alle scuole americane sono importantissime, fondamentali. Però loro hanno dei format, hanno un modo di studiare il cinema molto codificato. Ma perché hanno queste grandi scuole di cinema? Perché negli Stati Uniti il cinema è la seconda industria americana, dopo quella delle armi. C'è dunque un interesse economico ultramiliardario intorno al cinema, di conseguenza una grande concentrazione d'interessi su questa industria. Da noi non è così. Se si tenta di fare queste scuole di sceneggiatura... vanno bene, vanno bene, per carità, perché andare a scuola non fa mai male a nessuno. Non è che se uno impara come si fa la sceneggiatura dopo ne esce impoverito. Ma poi in realtà se andiamo a vedere bene nel mercato abbiamo che i registi che fanno i film sono gli stessi autori anche delle sceneggiature. Quest'idea dello sceneggiatore professionista non si sta facendo largo per niente, fatalmente per lavorare si finisce nelle televisioni dove non si lavora per inventare. In televisione esistono i format che si comprano all'estero e lo sceneggiatore deve semplicemente cambiare le battute, diventando una specie di traduttore certamente non un autore”.

Il cinema continuerà ad essere l'arte guida (per usare un'espressione di Federico Zeri) del XXI secolo come lo è stato per il XX? “No, sicuramente non più! Adesso il cinema ha un suo spazio anche molto importante nel mondo audio visuale che però si è ampliato moltissimo, che contempla anche il digitale una vera e propria trasformazione epocale. Oggi tutti i ragazzi di questo mondo



possono girare un cortometraggio senza spendere granché, perché il digitale costa pochissimo, una cosa assolutamente impensabile una volta perché la pellicola costava tantissimo. Ora questa possibilità, questo mezzo, è certamente utilissimo alla creatività dei giovani, ma il cinema è veramente un'altra cosa...quella del grande schermo. Tutta questa creatività troverà spazio nelle piccole sale, nelle nicchie, troverà spazio su Internet, nei dvd e si creeranno tanti piccoli mercati, come dire, inglobati in grande mercato molto differenziato, non più generalista. In questo il cinema avrà sicuramente una parte ancora importante, non so per quanto tempo, ma non più così totalizzante come è stata fino a ieri”.

* Quest'incontro con Vincenzo Cerami, avvenuto in un hotel di Acireale nel luglio del 2005, è indissolubilmente legato ad uno degli episodi più determinanti della mia vita: la nascita - avvenuta a Taormina uno o due giorni prima dell'intervista - della mia unica figlia, Eleonora (8 luglio 2005). Ospite di una manifestazione cinematografica siciliana, ricordo d'aver nuovamente incontrato Cerami il giorno successivo alla nascita di Eleonora per fargli dono della classica bomboniera: una piccola tartaruga in vetro colorato che, credo, si trovi ancora riposta in un angolo del suo studio, testimone muta degli ultimi guizzi di creatività d'un artista affatto irripetibile, che (fuori da ogni retorica) lascia nel panorama della letteratura e del cinema italiano un vuoto incolmabile



Cerami, il realismo sublimato nel surreale

Angelo Pizzuto

“**C**on quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così'...da centurione sornione o rugbysta in pensione, Vincenzo Cerami tutto sembrava darsi, tranne l'aria dell'intellettuale impegnato, organico ad un qualsiasi progetto politico, urbano, metropolitano. Eppure era fiero, appagato di esserlo: scrittore, opinionista, sceneggiatore tra i più ambiti e ben remunerati del cinema italiano. Nemmeno sotto tortura avrebbe ammesso, ad esempio, di 'sentirsi' l'erede morale (e, in parte materiale) della lontana stagione dei circoli letterari romani, dominati da padre Moravia e animati da Pier Paolo Pasolini, inconcepibili senza le strepitose scenate di Laura Betti, gli eroici languori di Enzo Siciliano, le scorrerie erotico-maudit di Dario Bellezza, morto giovanissimo e precocemente dimenticato. Per venire da tale alveo era il più alto motivo di orgoglio e pudore di un Vincenzo Cerami non dotato di carattere 'facile', fluidificato, addestrato alla diplomazia salottiera. Ma proprio per questo- stando alla nota massima di Leo Longanesi- forgiato a una granitica fermezza di carattere, determinazione, strategia di ambizioni: messe a segno con innato talento creativo e metodiche capacità organizzative- del proprio lavoro e di quello altrui, come nel caso della premiata collaborazione con Roberto Benigni (da "Il mostro" a "La vita è bella", nominato all'Oscar per la migliore sceneggiatura), laddove all'estemporaneità estrosa, imprevedibile, deliziosamente confusionaria del 'piccolo diavolo' faceva da contrappeso la nuda disciplina, l'esperienza, la geniale visione d'insieme con cui Cerami concepiva la 'scrittura' del cinema. Non come elemento sintattico, propedeutico e beneaugurante del successivo lavoro registico, ma come presenza costante, autorevole putativa di un lavoro di gruppo (qual è appunto il cinema) sempre esposto ad imprevisti, colpi di coda, accidenti senza preavviso.

E dal momento che nulla nasce dal nulla, non tutti sanno che l'aprendistato del Vincenzo Cerami, sceneggiatore e soggetto, era avvenuto nel più fertile dei modi, essendo egli stato allievo di Pier Paolo Pasolini sia ai tempi delle scuole dell'obbligo a Ciampino (dove il poeta insegnava lettere alle medie, a metà degli anni cinquanta), sia nell'esordio -da aiuto regista, nel 1965- in "Comizi d'amore", cui fecero seguito "Uccellacci, uccellini" e "La terra vista dalla luna" (episodio "Le streghe"). Eravamo comunque ai preliminari, poiché, Cerami (nel 1967) era sceneggiatore ufficiale di un bizzarro spaghetti western (con intingoli trash), tale "El Desperado" Franco Rossetti, che più di un cinefilo esulterebbe a innestare nell'araldica, dichiarata e non, di Quentin Tarantino. Episodio non isolato poiché il far west 'alla matriciana' (non disdegnabile fonte di ottimi ingaggi) fu per Cerami una lunga parentesi di vita (e di formazione esistenziale) che comprende titoli all'ammasso (da "Blindman", storia di un pistolero orbo che accompagna per il deserto una carovana di signorine allegre, all'improbabile "Pistolero del silenzio" che Cerami firma anche da regista)

Che il resto (gli) sia tutto in discesa? Assolutamente no, perché Cerami era intellettuale febbrile ed instancabile, anche nell'assaporare la 'libidine' della provocazione e contraddizioni -come quando, avendo accettato il ruolo di ministro-ombra (alla cultura) del neonato Pd (su invito di Veltroni) si trovò a strologare contro Di Liberto, Giordano ed altri inveterati della sinistra integralista, provocando (anche da parte di chi scrive) sdegnate reazioni sia in pubblici dibattiti, sia opinioni giornalistiche, incitati da ciò che restava (e che resta) della sinistra irriducibile e non disposta all'in-



ciucio del 'bere o affogare'.

E quindi, per oltre quarant'anni, Cerami ha firmato sceneggiature blindate (e ad esito garantito) per colleghi come Bellocchio, Amelio, Benigni, Monicelli e Scola; alternate a e pellicole più lievi, surreali, svaporate (tutte da riscoprire) come quelle di Francesco Nuti ("Stregati" e "Tutta colpa del paradiso", due perle da cineteca), Antonio Albanese ("La fame, la sete"), Giovanni Veronesi ("Manuale d'amore") e per il figlio Matteo ("Tutti al mare", rivisitazione strampalata, persino imbarazzante di "Casotto" di Sergio Citti). Si sa che dal suo primo romanzo, "Un borghese piccolo piccolo" (del 1976) fu tratto il fortunato film di Monicelli interpretato da Alberto Sordi, senza per questo essere tra gli esiti più riusciti del maestro viareggino. In linea progressiva, ma con naturale attitudine alla bizzarria, al cambio di marcia e di rotta, seguono "Amorosa presenza" (1978), il romanzo in versi "Addio Lenin" (1981), "Ragazzo di vetro" (1983), "La lepre" (1988), romanzo storico-fantastico, "L'ipocrita" (1991), "La gente" (1993), "Il signor Novecento" (1994), racconto musicale realizzato con Nicola Piovani con il quale realizza anche lo spettacolo teatrale "Romanzo musicale" (1998). Il piacere della narrazione e dalla pagina scritta (*) ritorna con "Consigli a un giovane scrittore" (1996); "Fattacci" (1997), laddove Vincenzo Cerami racconta e analizza quattro delitti ripresi dalla cronaca italiana. Seguono gli appunti di diario "Pensieri così", la raccolta di racconti "La sindrome di Tourette" e il romanzo "L'incontro" (2005) e "Vite bugiarde" (2007). Ingiustamente nell'ombra, resta la produzione dello scrittore dedicata al teatro, che pure aveva calcato in prima persona e in compagnia dell'amico Lello Arena: da "L'amore delle tre melarance" a "L'enclave del Papes" da "Sua maestà" a "La casa al mare". Tutte opere in cui la sua innata attenzione per il reale e la realtà, nelle sue manifestazioni più 'mostruose', eclettiche, degenerative sembrano rinsaldarsi, o meglio custodirsi, sotto lo sguardo sornione e benevolo del suo inventore. Timido, focoso, edonista come peggio anzi meglio non sarebbe potuto capitargli

(*) "Scrittore realista, Cerami lo è stato in senso più che proprio, ovvero iperrealista- fin quasi approdando ad un espressionismo sui generis, armato di una lingua che, più che 'dire' si preoccupava di 'fare', mostrare, deformare. Fino a grattare dalla superficie delle cose la vernice pesante, ridicola delle convenzioni e delle banalità, senza pigli moralizzatori, ma con lo sguardo pietoso di chi vive e sopravvive tra pari (Stefano Gallerani, Il Manifesto)

Il Teatro Massimo per “Estate al Verdura” Due concerti a luglio e uno a settembre

Ambra Lena

Il Teatro di Verdura ospiterà le attività estive del Teatro Massimo con due concerti a luglio e uno a settembre. Il prossimo appuntamento sarà venerdì 26 luglio per il secondo dei concerti sinfonico-corali, facenti parte della rassegna “Estate al Verdura” organizzata dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo che incorpora le più importanti istituzioni musicali della città (Teatro massimo, Orchestra Sinfonica Siciliana, Conservatorio di Musica “Vincenzo Bellini”, Brass Group e Amici della Musica). Altre tappe siciliane saranno il 30 e il 2 agosto a Tindari e il 31 luglio a Cefalù, per poi ritornare nuovamente al Verdura per l’ultimo concerto giorno 13 settembre.

I primi due concerti illustrano un percorso musicale fra Ottocento e Novecento operistico, affidato alla bacchetta di George Pehlivanian, già conosciuto ed apprezzato in altre numerose occasioni dell’Orchestra e del Coro di Palermo (il Maestro del Coro è Piero Monti). Il concerto del giorno 20 luglio ha compreso pagine di Giuseppe Verdi e Richard Wagner, nel bicentenario della nascita dei due artisti, mentre il concerto di giorno 26 luglio è dedicato a celebri momenti del Verismo, con pagine di Puccini, Mascagni, Leoncavallo e Boito.

Per concerto del 13 settembre l’Orchestra del Teatro Massimo e la Sinfonica Siciliana si uniranno, impegnando pagine di Leonard Bernstein e George Gershwin, sotto la direzione di Timothy Brock. “Quello che è stato presentato è un cartellone di grande qualità per una stagione che saprà coinvolgere palermitani”, afferma Gottuso Carapezza. “Celebriamo una iniziativa molto importante dove sottolineo il grande sforzo fatto dal Comune di Palermo e dal Teatro di Verdura per averci regalato un cartellone di grande qualità che sarà attrattivo non solo per i cittadini palermitani ma anche per i turisti che affolleranno la città in questi mesi estivi. Questo è un programma, un contenitore di cultura che sono sicura che crescerà di anno in anno: dal punto di vista della qualità musicale, Palermo non ha nulla da invidiare alle altre città italiane”, queste le parole di Michela Stancheris, Assessore regionale al Turismo. Anche il sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando si è espresso dicendo che “c’era un buco nero, un teatro chiuso e un parco chiuso. Tutto questo oggi è un grande mosaico fatto di tanto colori fruibili alla cittadinanza. Con questa iniziativa facciamo un passo avanti rispetto allo scorso anno, valorizzato anche dal ritorno del Teatro Massimo che si guadagna l’apertura e la chiusura

ESTATE AL VERDURA

TEATRO MASSIMO, Orchestra Sinfonica Siciliana, Conservatorio di Musica Vincenzo Bellini, Brass Group, Amici della Musica

20 luglio Giuseppe G. Pehlivanian Omaggio a Wagner e Verdi nel bicentenario della nascita	26 luglio Giuseppe G. Pehlivanian Omaggio al Verismo Musica di G. Puccini, R. Mascagni, A. Leoncavallo, G. Boito	1 settembre Enrico Rava Tribù Mus. G. Pehlivanian	2 settembre Ensemble Naviganti d'arte Da una p. Arts of Africa	4 settembre Giuliana Di Rosa Simona Molinari & Orchestra Jazz Siciliana Feat. Vito Giombato
Biglietti Platea € 10 Gradiata € 7 Per diritti ingegneria di € 1,00	Spettacoli di beneficenza	21 luglio Orchestra Sinfonica Siciliana Piero Monti	27 luglio Orchestra Sinfonica Siciliana Piero Monti	1 settembre Lega Italiana Fibrosi Cistica Orchestra Sinfonica Siciliana
21 luglio Piccolo Gighil Orchestra Sinfonica Siciliana Piero Monti	27 luglio Abraxà Piero Monti	1 settembre Moda per la vita Piero Monti	2 settembre Insieme per la vita Piero Monti	4 settembre Petali nel blu Piero Monti

20 luglio • 13 settembre 2013
Inizio concerti ore 21:15 Teatro di Verdura, Viale del Fante 70/B

circuitti di vendita: www.circuitobovofficecicilia.it www.ticketando.it www.vivaticket.it

2013 Fondazione Teatro Massimo 091 657150 - Fondazione Orchestra Sinfonica Siciliana 091 657232 - Conservatorio V. Bellini di Palermo 091 766762 - Fondazione The Brass Group 091 634400 - Associazione Malvina, Amici della Musica 091 637144

della stagione”.

In cartellone sarà in programma anche un ciclo di concerti di beneficenza tra il 21 luglio e il 4 settembre, promossi da enti come la Lega Italiana Fibrosi Cistica, l’Associazione “Quelli della Rosa Gialla”, l’Associazione Italiana per la Lotta al Neuroblastoma; la ONLUS Malvina Franco.

I biglietti saranno in vendita presso il botteghino del Teatro (aperto dal martedì alla domenica dalle ore 9.00 alle ore 17.00, tel. 0916053580/fax 0916053391, indirizzo e-mail biglietteria@teatromassimo.it), o sul sito www.teatromassimo.it o nelle prevendite autorizzate in tutta Italia del circuito Amit-Vivaticket. Il costo sarà di 10 euro per la platea e 7 per la gradinata non numerata (più euro 1,50 diritto di prevendita). Per informazioni e prevendita si potrà contattare il numero 800 907080 tutti i giorni dalle ore 10 alle ore 17. Ad agosto, la biglietteria del Teatro Massimo (piazza Verdi 1, Palermo) sarà aperta dalle ore 10 alle ore 15.

La stagione si chiuderà giorno 13 settembre.

Pizzo e scarsi contributi, le produzioni cinematografiche scappano dalla Sicilia



L'emorragia in Sicilia delle produzioni cinematografiche che via via abbandonavano il territorio era cominciata con la lunga telenovela attorno alla soap opera "Agrodolce". L'inizio dell'avventura poi lo stop, la ripresa e quindi la fine delle riprese perché la Regione nel frattempo cominciava a fare i conti con la crisi e la spending review, azzerando ogni contributo. Da allora ad oggi è stato un continuo addio di produzioni cinematografiche ed oggi si è arrivati al culmine. Si stima che nel settore vi siano collocati almeno 2 mila occupati tra attori, registi, comparse, truccatori, tecnici video-audio e altri profili professionali ancora. La sostanza delle cose è che le produzioni cinematografiche hanno ormai abbandonato la Sicilia.

Uno dei motivi principali è stato portato alla luce dall'operazione della polizia che nell'ottobre scorso a Palermo ha portato all'arresto di diversi esponenti del clan mafioso della Noce che, tra le altre attività malavitose, chiedevano il pizzo alle produzioni cinemato-

grafiche e imponevano assunzioni nei set. "Dopo un lungo filone di film, fiction e serie televisive, - è la denuncia di Vincenzo Cusumano, direttore di produzione siciliano - il mondo del cinema ha gradualmente lasciato la Sicilia ma nessuno ne parla. Una situazione che ha portato via il lavoro a centinaia di attori, tecnici e professionisti del settore". Proprio Cusumano più di un mese fa è stato ricevuto dall'attuale assessore al Turismo, Michela Stancheris, alla quale ha proposto di organizzare una vera e propria banca dati credibile e certificata da proporre alle produzioni della Regione Siciliana. Un elenco che contenga i nomi di alberghi, ristoranti, location, troupe e altri servizi: "Un'idea che però - dice lo stesso Cusumano - sembra non interessare all'assessore. Ho scritto anche al presidente Crocetta, ma tutto tace".

Sempre secondo Cusumano le produzioni oggi preferiscono altre regioni alla Sicilia: "Ciò significa milioni di euro che vengono spesi altrove, ed è paradossale, data l'attrattiva che la nostra Isola ha sempre avuto per le produzioni cinematografiche italiane e internazionali. Attualmente, infatti, le istituzioni siciliane non sono nelle condizioni di garantire ai produttori né servizi, né serenità". Per raggiungere questo scopo Vincenzo Cusumano ha creato un'associazione finalizzata ai servizi da offrire alle produzioni. "Attualmente la Film Commission Sicilia, - precisa Cusumano - egregiamente gestita da Pietro di Miceli, eroga finanziamenti tramite appositi bandi, ma questo non risolve il problema anzi spesso lo complica ancora di più. Si devono attendere due o tre anni per ottenere il contributo dall'assessorato. Una lentezza burocratica che certo non incoraggia a investire nel settore". Le produzioni il più delle volte chiedono garanzie, cioè essere nelle condizioni di girare senza che qualcuno vada a chiedere il pizzo: "A questo punto - conclude Cusumano - è legittimo chiedersi qual'è il motivo di questo silenzio? Il burocrate da quale parte sta?".

M.G.

Il regista Tornatore apre però spiragli importanti

Il grande regista Giuseppe Tornatore non è poi così pessimista. Presenziando in questi giorni ad un incontro fissato all'hotel Diodoro nell'ambito del "Taormina Film Fest", ha precisato che a detta sua la Sicilia è grande attrattiva per le produzioni cinematografiche: "La Sicilia di per sé - ha precisato - è un luogo cinematografico, talmente numerose e variegata sono state le occasioni in cui questa terra ha ispirato autori e registi nel raccontarla e nel raccontare l'umanità delle storie che qui si sono svolte e ancora si svolgono. Quasi una categoria estetica autonoma dell'immaginario collettivo, la Sicilia. Forse non è un caso che fu proprio Franco Rosi, napoletano, ad averne saputo interpretare il carattere popo-

lare attraverso quel capolavoro che raccontò Salvatore Giuliano".

Lo stesso Tornatore però ammette che siamo in presenza di un settore che non ha sviluppato pienamente tutte le sue potenzialità: "Ah, se la nostra regione avesse sviluppato delle strutture produttive autonome, che successo avrebbero avuto! Un esempio dei molti aspetti trascurati della nostra Italia, soprattutto per ciò che concerne la valorizzazione e promozione della cultura e della lunga storia che la caratterizza".

M.G.

Oltre 150 film al Giffoni Experience di Napoli

Il Festival dei ragazzi che piace ai grandi

Oltre centocinquanta opere tra lungo e cortometraggi, serie tv e documentari, una giuria composta da 3.300 ragazzi (dai 3 ai 23 anni) in rappresentanza di 41 nazioni e 160 città italiane: sarà pure una rassegna per i più piccoli, ma il festival Giffoni Experience, al via da venerdì scorso, conferma di avere numeri degni delle più grandi rassegne cinematografiche.

Cinema ma non solo: il piccolo borgo salernitano sarà fino al 28 luglio teatro di una festa di colori e di culture che si intrecciano unite dal linguaggio del cinema per ragazzi (e non solo). Per la giornata d'esordio della rassegna-kermesse, giunta alla 43/a edizione, subito un'anteprima di primissimo piano.

Sullo schermo è stato proiettato uno dei titoli più attesi della stagione cinematografica, 'Monsters University', da molti già definito il nuovo capolavoro della Disney Pixar. Febbrile la corsa alle prenotazioni, con i biglietti polverizzati nel giro di un paio di minuti. Il film in 3d, diretto da Dan Scanlon, è un altro capitolo delle avventure dei mostri Sulley e Mike. Distribuito da The Walt Disney Company Italia, uscirà nelle sale il 21 agosto.

Per l'anteprima c'erano Francesco Mandelli e Fabrizio Biggio che nel film hanno prestato la voce al mostro a due teste, Terri & Terry Perry. Prequel di Monsters & Co., 'Monsters University' racconta dell'incontro tra le matricole Mike Wazowski e James P. Sullivan detto 'Sulley'. Il loro incontrollabile spirito competitivo li fa espellere dall'esclusivo corso universitario per spaventatori. Come se ciò non bastasse, i due si renderanno conto che dovranno lavorare facendo squadra con un gruppo di scapestrati mostri. Venerdì è stato anche il giorno di Stefania Rocca, uno dei volti noti del cinema italiano d'autore, che ha presentato il suo cortometraggio 'Osa' dedicato ai problemi dei matrimoni forzati e realizzato per ActionAid, di cui la Rocca è testimonial.

Con lei anche l'emergente Francesca Cavallin che, dopo il successo con la fiction 'Un medico in famiglia', sarà in autunno al fianco di Luca Zingaretti nella miniserie Adriano Olivetti - La forza di un sogno di Michele Soavi.



Tra le anteprime anche L'ultimo goal di Federico Di Cicilia, girato interamente nella provincia di Avellino, pellicola che racconta il sogno calcistico inseguito da Peppino e del suo allenatore-mentore Carmando che lo aiuta negli allenamenti per inseguire il sogno del padre. In sala i protagonisti Renato Carpentieri, Giogio Franchini, Massimiliano Gallo e Nello Mascia.

Primi 'botti' di un programma ricco di ospiti e di anteprime: nei nove giorni della rassegna calcheranno la passerella del Giffoni Film Festival Giovanni Allevi e Dario Argento, Marco Bellocchio e Barbora Bobulova, Alessandro Gassman e Roberto Saviano, passando per Alessandro Siani, Giancarlo Giannini, Sacha Baron Cohen e tanti altri ancora. Ricco anche il programma delle anteprime (tra le altre Jurassic Park 3d), molte delle quali targate Disney, e degli eventi speciali. E poi la musica con il meglio del rap e pop italiano e i concerti in favore di Città della Scienza: per un Gff all'insegna del sogno ma anche della solidarietà.

E Salvo va alla conquista dell'America

Salvo alla conquista dell'America. Il film dei palermitani Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, una storia di mafia diversa dalle tante viste fino ad oggi, in cui hanno importanza amore e misticismo, un'opera prima che è stata la rivelazione italiana del festival di Cannes, dove tra l'altro ha vinto il Gran premio alla Semaine de la critique, continua la sua corsa tutta straniera. Vincente in Francia senza aver neppure una distribuzione italiana, quest'opera prima, già venduta in 20 paesi, uscirà negli Stati Uniti, cosa non certo frequente per il nostro cinema.

«È persino superfluo sottolineare la nostra grande soddisfazione», dicono fieri i due registi che si stanno riprendendo da maggio la rivincita sulla miopia cinematografica italiana che non ha saputo credere in loro. La storia di 'Salvo' diventa un esempio di successo

italiano, quasi un miracolo come quello che accade alla protagonista del film e che ha permesso ai due sceneggiatori esordienti alla regia di realizzare dopo vari anni quest'opera grazie alla tenacia dei due produttori Massimo Cristaldi e Fabrizio Mosca (lo stesso dei Cento Passi).

«Ad ottobre Salvo uscirà in Francia, in Gran Bretagna, persino in Brasile e in Australia e poi in tutti gli altri paesi in cui è stato venduto. Parallelamente alle uscite prosegue il viaggio - dicono Piazza e Grassadonia - nei festival: stiamo partendo per il Messico, poi saremo ad Annecy e al Busan film festival e aspettiamo conferma per un festival in Nord America», lasciando intendere che Salvo potrebbe avere la prestigiosa ribalta di Toronto.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/08
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1404-1405) (art. 10 del D.Lgs. n. 446 del 1997)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 446 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana